



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 11/03/2014

INDICE

IFEL - ANCI

11/03/2014 La Repubblica - Bari	9
Per il patto di stabilità fronte Anci-Regione	
11/03/2014 La Repubblica - Nazionale	10
Caro-asilo, l'anno della grande fuga da Nord a Sud bimbi a casa con i nonni	
11/03/2014 QN - Il Resto del Carlino - Macerata	11
Giungla di tasse con luc, Tari e Tasi Aumenti in arrivo per tutti	
11/03/2014 Il Tempo - Nazionale	12
Nel Lazio solo in cinque elette con le preferenze	
11/03/2014 Il Tempo - Roma	13
Marino va a Parigi, il Salva Roma può aspettare	
11/03/2014 Il Roma	15
Zona franca, summit alla Reggia	

FINANZA LOCALE

11/03/2014 Il Sole 24 Ore	17
Debiti Pa: così si chiude il cerchio	
11/03/2014 Il Sole 24 Ore	19
Debiti Pa: tempi certi con le fatture registrate	
11/03/2014 Avvenire - Nazionale	20
Scuola, il nodo è l'esclusione dei lavori dal patto di stabilità	
11/03/2014 Il Tempo - Nazionale	21
Il governo risponde all'Europa sui ritardi	
11/03/2014 ItaliaOggi	22
Imu, aumenti per tempo	
11/03/2014 ItaliaOggi	23
Tari, contenziosi dietro l'angolo	
11/03/2014 La Padania - Nazionale	24
BITONCI: «APPLICANDO I COSTI STANDARD SI "LIBERANO" 30 MILIARDI»	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

11/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	26
I tagli e il rischio della somma zero	
11/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	27
Squinzi: meglio un lavoro in più che pochi euro nelle buste paga	
11/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	29
Multe agli enti che non pagano	
11/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	31
Bruxelles sblocca 12 miliardi	
11/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	32
Irap e Irpef, l'ipotesi di un taglio a rate Spunta la stretta sulle reversibilità	
11/03/2014 Il Sole 24 Ore	34
Casa, il «bonus mobili» ha meno vincoli di spesa	
11/03/2014 Il Sole 24 Ore	36
Tra le risorse spuntano gli F35	
11/03/2014 Il Sole 24 Ore	38
«Taglio cuneo coperto dalla spending»	
11/03/2014 Il Sole 24 Ore	40
Fondi Ue, sbloccati 12 miliardi ma sono già «vincolati»	
11/03/2014 Il Sole 24 Ore	41
Pacchetto da 2-3 miliardi per l'edilizia scolastica	
11/03/2014 Il Sole 24 Ore	43
Rimborsi Iva sprint se il rischio è basso	
11/03/2014 Il Sole 24 Ore	45
Rimpatrio, c'è la proposta di legge	
11/03/2014 Il Sole 24 Ore	47
Antiriciclaggio, astensione «doc»	
11/03/2014 Il Sole 24 Ore	49
Perdite su crediti 2012 al recupero	
11/03/2014 Il Sole 24 Ore	51
Nei contratti le regole di estinzione	
11/03/2014 Il Sole 24 Ore	52
Quote Bankitalia, Consob rimanda ai cda	

11/03/2014 Il Sole 24 Ore	53
Patuelli: le banche non vanno penalizzate	
11/03/2014 Il Sole 24 Ore	54
Cambiano i pesi dei fondi strutturali	
11/03/2014 La Repubblica - Nazionale	56
Deficit e cuneo fiscale, i dubbi Ue sul piano Renzi	
11/03/2014 La Repubblica - Nazionale	58
Camusso attacca il premier "Da lui soltanto titoli non vede il disagio del Paese"	
11/03/2014 La Repubblica - Nazionale	60
Padoan alla Ue: "I tagli delle tasse finanziati con la spending review siamo qui per fare, non per chiedere"	
11/03/2014 La Repubblica - Nazionale	61
Tra le coperture dei risparmi Irpef spunta anche una sforbiciata alla Difesa	
11/03/2014 La Repubblica - Roma	62
L'evasione fiscale nel Lazio raggiunge il 13% del Pil	
11/03/2014 La Stampa - Nazionale	63
IL PREMIER VINCE LA RESISTENZA DEL TESORO	
11/03/2014 La Stampa - Nazionale	65
IRPEF O IRAP UNA SCELTA RIVELATRICE	
11/03/2014 La Stampa - Nazionale	67
Camusso: "Ora soluzioni, non battute"	
11/03/2014 La Stampa - Nazionale	68
Padoan: partiamo dai tagli alla spesa	
11/03/2014 La Stampa - Nazionale	69
Entro il 22 aprile il piano sui fondi Ue	
11/03/2014 La Stampa - Nazionale	70
Spinta alla busta paga 80 euro in media per i redditi più bassi	
11/03/2014 La Stampa - Nazionale	72
"Bisogna premiare chi fa innovazione"	
11/03/2014 La Stampa - Nazionale	73
"Più soldi in busta: prima i consumi"	
11/03/2014 La Stampa - Nazionale	74
Banca d'Italia: frenano i mutui alle famiglie	

11/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	75
Dirigenti, stipendi d'oro aumenti fino all'84%	
11/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	76
Detrazioni ai redditi bassi la soglia potrebbe scendere	
11/03/2014 Il Giornale - Nazionale	77
«Giù le tasse con tagli alla spesa»	
11/03/2014 Avvenire - Nazionale	79
Quote di Bankitalia, a rischio i 900 milioni delle banche	
11/03/2014 Avvenire - Nazionale	80
Industria, la ripresa va avanti in ordine sparso	
11/03/2014 Libero - Nazionale	81
La cura choc resta nel libro dei sogni	
11/03/2014 Libero - Nazionale	83
Maggioranza divisa tra Irap e Irpef Fassina: «Ma dove sono i soldi?»	
11/03/2014 Il Tempo - Nazionale	84
Slitta il taglio delle tasse sul lavoro	
11/03/2014 Il Tempo - Nazionale	86
Ma Padoan rassicura la Ue: ce la faremo	
11/03/2014 ItaliaOggi	87
I rimborsi Iva diventano più veloci	
11/03/2014 ItaliaOggi	89
Edilizia, tesoretto da 2,4 mld	
11/03/2014 ItaliaOggi	90
Equitalia ferma ai box se l'accordo è in corso	
11/03/2014 ItaliaOggi	91
Imprese Ue, obbligo partita Iva	
11/03/2014 ItaliaOggi	93
Politica, taglio costi strutturale	
11/03/2014 ItaliaOggi	94
Contributi, cambiano le sanzioni	
11/03/2014 L Unita - Nazionale	95
Più equità contro la crisi	
11/03/2014 L Unita - Nazionale	97
Cofferati: il premier tratterà, lo fece anche Berlusconi	

11/03/2014 L Unita - Nazionale	98
Venturi: ci fidiamo del governo, agire subito sull'Irpef	
11/03/2014 L Unita - Nazionale	99
Padoan: tagli di spesa per il cuneo fiscale	
11/03/2014 L Unita - Nazionale	101
Anticorruzione, Cantone è pronto ma l'Authority è in alto mare	
11/03/2014 L Unita - Nazionale	102
Giannini: «Rafforzare la scuola paritaria»	
11/03/2014 MF - Nazionale	103
Padoan, mai più debiti per la Pa	
11/03/2014 Il Fatto Quotidiano	104
Capitalismo di Stato, 30 mila partecipate e guerra per le nomine	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

11/03/2014 Il Sole 24 Ore	106
La rete a banda ultralarga si estende al Mezzogiorno	
11/03/2014 Il Sole 24 Ore	108
Acea, conti in rialzo e maxi-investimenti	
<i>ROMA</i>	
11/03/2014 Il Sole 24 Ore	110
Un tavolo per le opere di Expo	
<i>MILANO</i>	
11/03/2014 La Repubblica - Nazionale	111
Marino vuole tagliare il cda dell'Acea ma i soci frenano e chiedono continuità	
11/03/2014 La Repubblica - Nazionale	112
Authority Trasporti scende in campo nel mirino Ferrovie e concorrenza	
11/03/2014 La Repubblica - Roma	113
"Municipalizzate, contro le spese d'oro creiamo una centrale delle consulenze"	
<i>ROMA</i>	
11/03/2014 La Repubblica - Roma	115
La spending review della Regione 400 milioni di tagli già garantiti	
<i>ROMA</i>	
11/03/2014 La Stampa - Nazionale	116
Troppi uomini da Napoli a Catania La legge inascoltata dai sindaci	

11/03/2014 Il Messaggero - Roma	117
Società comunali mezzo miliardo tra tagli ed esuberi	
<i>ROMA</i>	
11/03/2014 Il Giornale - Nazionale	118
Alitalia-Etihad, summit per sciogliere gli ultimi nodi	
11/03/2014 ItaliaOggi	119
Fondi a pioggia sui beni del Sud	
11/03/2014 L Unità - Nazionale	120
Il Sud può farcela da solo se valorizza le sue risorse	
11/03/2014 Il Fatto Quotidiano	121
Lombardia: fondi alle mamme (italiane)	
<i>MILANO</i>	

IFEL - ANCI

6 articoli

Il convegno

Per il patto di stabilità fronte Anci-Regione

UN APPELLO per allentare i rigidi vincoli del patto di stabilità interno. L'Anci e la Regione fanno fronte comune contro le regole per il controllo dell'indebitamento netto degli enti locali. Lo fanno nel corso del convegno "Patto di stabilità e politiche di coesione, vincoli ed opportunità di sviluppo" tenutosi nell'aula Aldo Moro dell'Università di Bari a cui ha preso parte anche il presidente della Regione Nichi Vendola. «Le politiche di austerità e segnatamente il patto di stabilità hanno congelato il bisogno di lavoro, hanno frenato la dinamica di sviluppo, hanno rappresentato fattori di depressione dell'economia» ha affermato il governatore che chiede una correzione delle regole del Patto e una nettizzazione della spesa per investimento. «Non è possibile trattenere risorse fresche invece che spenderle proprio per dare ristoro a questa gigantesca questione sociale che si chiama disoccupazione». Di nettizzazione della spesa cofinanziata parla anche l'Anci. «Il patto è stupido - ha commentato nel suo lungo intervento Lino Castaldi, dirigente della Regioneria generale dello Stato - perché non permette alle amministrazioni locali di spendere, crea ritardi nei pagamenti alle imprese, impedisce politiche anticicliche e crea un freno agli investimenti».

Caro-asilo, l'anno della grande fuga da Nord a Sud bimbi a casa con i nonni

L'Istat: per la prima volta da dieci anni iscritti al nido in calo A Reggio Emilia sono nati 1300 posti in più nelle materne, ma tanti restano vuoti
CRISTIANA SALVAGNI

ROMA - Simone ha quasi tre anni e quest'anno non va a scuola. Sua madre, impiegata, da qualche tempo lavora parttime e in famiglia hanno deciso di far quadrare i conti tenendo il bambino a casa. Grazie a una mano dei nonni, che guardano il piccolo di mattina, risparmiano quasi 500 euro al mese. Una scelta simile l'hanno dovuta prendere tanti altri genitori in tutta Italia: calano per la prima volta dal 2004, dice l'ultimo rapporto dell'Istat, i bambini che vanno al nido comunale. Sono il 14 per cento nel 2011, scendono al 13,5 per cento nel 2012: una differenza di 0,5 punti percentuali appena, ma che fa perdere lungo il tragitto da casa a scuola 8.904 alunni.

Succede soprattutto in Veneto, dove i piccoli dell'asilo sono l'8,9 per cento in meno, nella provincia di Bolzano (-7,8%), in Valle d'Aosta (-5,9%) e poi in Umbria (-4,6%), Sardegna (4,3%) e Liguria (-3,3%). La grande fuga non risparmia nessuno.

Coinvolge i nidi e le scuole d'infanzia, le strutture pubbliche e quelle private.

A Torino le domande per il nido sono scese dell'11 per cento, a Treviso la Federazione italiana scuole materne denuncia che 3mila bambini, su 27mila della provincia, non frequentano la scuola dell'infanzia a causa dei problemi economici della famiglia. In Toscana per la crisi sono diminuite le domande. Tanti genitori, più di uno su cinque al Nord, rinunciano al posto che gli è stato assegnato o ritirano i figli perché non possono più pagare. Come è successo, nel 2013, a 1.104 bambini di Bologna.

«È un paradosso pensare che alle materne il posto c'è per quasi tutti, ma che le famiglie non ne usufruiscono perché hanno perso uno dei due stipendi e anche gli 80-100 euro del buono mensa sono diventati un lusso» riflette Aldo Fortunati, direttore dell'area educativa dell'istituto degli Innocenti di Firenze. «E questi sintomi di malessere purtroppo sono sempre più frequenti, destinati a aumentare.

Anche perché i comuni hanno meno soldi per gestire i servizi e così tanti posti restano inattivi».

A Reggio Emilia in dodici anni sono stati creati quasi 1.300 posti in più nelle scuole dell'infanzia: ma se nel 2001 le frequentavano 95 bimbi su 100, oggi ci vanno in 86. «Eppure qui c'è un'altissima attenzione per l'educazione già dal Dopoguerra, quando in quello sfacelo generale genitori e operai hanno dato la priorità all'istruzione, costruendo pietra su pietra la scuola XXV Aprile» spiega l'assessore alla Scuola, Luna Sassi.

«Investiamo il 16 per cento del Bilancio per gli alunni fino ai 6 anni, ma tanti neanche fanno domanda». «Questa difficoltà crescente della famiglie è un campanello d'allarme - conferma Annamaria Palmieri, assessore alla Scuola di Napoli e membro della commissione Istruzione dell'Anci - il calo di iscrizioni non coincide con un calo anagrafico: significa che il costo della scuola in alcune situazioni critiche diventa insormontabile. A Napoli, per esempio, l'alta disoccupazione femminile compensa la carenza di nidi. Ma sarebbe meglio il contrario: avere più nidi per far lavorare più donne». A Bolzano l'anno scorso 540 mamme, dice la Cgil, hanno lasciato il lavoro per accudire i figli: «Così prendiamo una curva pericolosa che indebolisce le famiglie - continua Fortunati - perché non sarà facile per una donna costretta a stare a casa rientrare nel mercato del lavoro». © RIPRODUZIONE RISERVATA PER SAPERNE DI PIÙ www.istat.it
www.istitutodeglinnocenti.it

Giungla di tasse con Iuc, Tari e Tasi Aumenti in arrivo per tutti

Comune al lavoro, Blunno: «Il meccanismo non è semplice»

TARI, TASI, IUC, non sono incroci tipici dei rebus, ma gli acronimi dei nuovi tributi con cui tutti dovremmo cominciare a prendere mano e che stanno facendo impazzire i Comuni. Definire le nuove tariffe e, soprattutto l'applicazione, non sarà facile, anche perché il margine di manovra lasciato alle amministrazioni dal Governo è piuttosto risicato, ma quello che è certo è che, ancora una volta, a rimetterci saranno i contribuenti. Cercando di sciogliere l'intricata matassa, il punto di partenza è la Iuc (Imposta unica comunale) che altro non è che la somma tra Tari (Tassa sui rifiuti) e la Tasi (Tributo sui servizi indivisibili, come il verde pubblico o l'illuminazione, che nel 2013 era compreso nella Tares nella misura di 30 centesimi a metroquadrato). Quindi, mentre il passaggio da Tares a Tasi sarà quasi indolore per i cittadini, perché scompaiono quei 30 centesimi e il meccanismo di calcolo rimane invariato, quantificando le tariffe sul principio di «chi più inquina più paga», più dolorosa sarà l'introduzione della Tari. Perché, se le prime case nel 2013 sono state escluse dal pagamento dell'Imu, non saranno escluse quest'anno dal pagamento dei servizi indivisibili. E i conti dovranno farli proprio i Comuni che, con l'approvazione del bilancio di previsione dovranno comunicare al Governo quanti e quali servizi è necessario coprire. Che, tradotto in tempi, per il Comune di Macerata si tratta di poco più di un mese, visto che, come spiega l'assessore al Bilancio Marco Blunno, il bilancio verrà portato all'esame del Consiglio comunale prima di Pasqua. «Stiamo ragionando sulla Tasi proprio in questi giorni - continua Blunno -, ma il meccanismo non è semplice. La legge dice che la somma dell'Imu (che ancora esiste sulle seconde case, ndr.) più Tasi non può superare il 10,6 per mille. Questo tetto, oggi, può essere alzato fino all'11,4 per mille perché il Governo Renzi, proseguendo sulla strada intrapresa da Letta di concerto con l'Anci, ha emanato un decreto (il 6 marzo che modifica la legge di Stabilità di dicembre) e prevede che il tetto del 10,6 può essere alzato fino all'11,4. I tetti quindi erano due: Imu al 10,6 diventato 11,4; mentre il secondo era la Tasi, che aveva come tetto massimo il 2,5 per mille, portato ora a 3,3 per mille. Il decreto Renzi, però, dice che questo 0,8 per mille in più deve essere speso per riduzioni o detrazioni da utilizzare per non caricare troppo la prima casa che, fino all'anno scorso non ha pagato nulla». Tentando di semplificare il discorso: le prime case a cui, a Macerata sarebbe stata applicata un'aliquota Imu del 4 per mille, oggi pagherebbero una Tasi che varia dal 2,5 per mille al 3,3 per mille. Ma, visto che nel 2013 l'Imu sulla prima casa è stata abolita, e quindi i contribuenti non hanno tirato fuori un euro, quest'anno si troveranno comunque a pagare qualcosa. Per le seconde case, a Macerata l'aliquota ordinaria Imu stava al 9,9 per mille, mentre oggi potrebbe arrivare fino all'11,4 (+ 1,5 per mille). «Il lavoro non è facile - conclude l'assessore - perché oltre a doverci assicurare un gettito e decidere come distribuirlo, operiamo in una costante incertezza. Il decreto del 6 marzo, il cosiddetto «Salva Roma ter», infatti va a innovare la legge di Stabilità approvata a dicembre, cioè poco più di due mesi fa. Tutte queste modifiche normative non vanno solo a discapito dei Comuni, l'incertezza ricade su tutti, dal Comune che è chiamato ad applicare le regole, ai cittadini, alle imprese, ai commercianti, ai caf, fino ai commercialisti». Chiara Sentimenti

Il caso Il Centro Documentazione Anci-Ifel: enti locali al maschile

Nel Lazio solo in cinque elette con le preferenze

Dan. Dim.

In fatto di quote rose l'Italia si conferma essere un Paese a due velocità. Se la carriera politica, infatti, resta una prerogativa maschile, nel pubblico impiego le donne arrivano in molti casi a superare gli uomini. A dimostrarlo è una ricerca elaborata dal Centro Documentazione e Studi Anci-Ifel sulla base dei dati 2013 di ministero dell'Economia e delle Finanze, ministero dell'Interno, Ancitel, Senato, Camera e governo. Nel pubblico impiego la rappresentanza femminile è numericamente apprezzabile, seppur con qualche eccezione. Nelle forze armate le donne sono solo il 5,2%, nei corpi di polizia il 7,5%, nei vigili del fuoco il 5,9%. Male anche la carriera diplomatica, dove le donne rappresentano solo il 19,3%. Ma nella carriera penitenziaria rappresentano il 65,1%. Nella scuola le donne sono addirittura il 79,1%, mentre nella sanità il 65,1%, nei ministeri il 52,9%, nelle Regioni e nelle autonomie locali il 51,4% e nelle regioni a statuto speciale il 58,7%. Maggioranza al femminile anche tra gli impiegati degli enti pubblici non economici (57,3%), nelle autorità indipendenti (53,5%), nella carriera prefettizia (55,7%) e alla Presidenza del Consiglio dei ministri (51,6%). Nelle agenzie fiscali, invece, le donne arrivano al 49,7% del totale degli impiegati, nelle università al 46,9%, in magistratura e negli enti di ricerca superano di poco il 44%, nei musei invece arrivano al 40,5%. In totale, nel pubblico impiego sono occupati 1.441.742 uomini (il 44,5%) e 1.796.732 donne (55,5%) per un totale di 3.238.474 dipendenti. In politica però le cose non vanno altrettanto bene per il gentil sesso, nonostante le donne rappresentino la metà del governo grazie alla svolta rosa del premier Matteo Renzi che nella formazione dell'esecutivo ha imposto perfetta parità: 8 ministri uomini e 8 donne. Ma nel sottogoverno le cose cambiano: su 44 tra viceministri e sottosegretari solo 9 sono donne, appena il 20%. Alla Camera, su 630 deputati, 433 sono uomini (69%) e 197 (31%), donne. Al Senato su 320 senatori (incluso quindi quelli a vita di nomina presidenziale) le donne sono 93 (29%) a fronte di 227 eletti maschi (71%). A contribuire in modo decisivo alla rappresentanza femminile in Parlamento è stato soprattutto il Pd, che ha scelto i propri candidati con le primarie puntando sulla doppia preferenza di genere. E anche nella composizione delle liste i Dem hanno cercato di garantire l'alternanza. Negli enti locali però la situazione è ben peggiore. Dove ci sono le preferenze le donne difficilmente la spuntano. Caso emblematico è la Regione Lazio. Nella scorsa legislatura con le preferenze non fu eletta neppure una donna, le uniche (tutte del centrodestra che vinse le elezioni con Renata Polverini) entrarono nel listino. Alle ultime regionali con le preferenze furono elette solo Olimpia Tarzia (Lista Storace) e le grilline Silvia Blasi, Gaia Pernarella, Silvana Denicolò e Valentina Corrado. Le altre cinque consigliere sono state elette nel listino bloccato collegato al governatore Nicola Zingaretti. Dalla Regione al Campidoglio, dove le cose sono cambiate grazie alla doppia preferenza di genere. Nel quinquennio Alemanno l'unica eletta era Gemma Azuni. Oggi sono 13 su 48. Un caso più unico che raro. Su 20 presidenti di Regione 18 sono uomini e solo 2 donne (10%), su 80 presidenti di Provincia il rapporto è 68 uomini e 12 donne (13%), su 106 sindaci di Comune capoluogo, le donne sono solo 3 e del totale dei sindaci italiani rappresentano il 12%. Nelle giunte regionali ci sono 62 donne assessori su 151 (e 146 consigliere su 1.065, il 17%). Nelle amministrazioni provinciali poi le donne sono il 16%, mentre in quelle comunali il 21%.

INFO Gianluca Buonanno Il deputato leghista ieri si è presentato «in bianco» come le sue colleghe ma con l'intento di polemizzare con loro: si è infatti fatto prestare una giacca bianca con i bottoni dorati da uno dei camerieri della Camera che poi ha «sfoggiato» in aula. «E questo è solo l'inizio» ha scritto sulla sua pagina Facebook

Il caso Rinvia la discussione in Consiglio sul decreto che prevede un piano di rientro e tagli nella Capitale
Marino va a Parigi, il Salva Roma può aspettare

Il sindaco in Francia per sostenere i socialisti alle elezioni. L'opposizione: «È irresponsabile» Il Comune «È una visita istituzionale concordata da tempo con Bertrand Delanoe» Alemanno «Un viaggio assurdo e sconvolgente Un atto di superficialità»

Dario Martini d.martini@iltempo.it

Slitta il consiglio straordinario comunale sul decreto Salva Roma. La discussione sulla priorità della Capitale è rimandata al 18 marzo. Questo rinvio è dettato dal fatto che il sindaco Marino deve volare a Parigi dove resterà tre giorni. Il primo cittadino, infatti, andrà a portare il suo sostegno alla candidata socialista Anne Hidalgo per le prossime elezioni della capitale francese. Quando si è appresa la notizia che Marino sarebbe stato affaccendato in altre questioni, l'opposizione è insorta al grido di «irresponsabile». Il Campidoglio, però, fa sapere chi si tratta di un appuntamento istituzionale fissato da tempo: «Dal 12 al 14 febbraio il sindaco Marino sarà Parigi, città gemellata con la Capitale già dal 1953. Gemellaggio rilanciato dal primo cittadino di Parigi il 29 novembre, durante la visita che Delanoe (il sindaco uscente della capitale francese, ndr) ha voluto fare in Campidoglio per rilanciare le relazioni culturali e le collaborazioni tra le due metropoli». Insomma, per il sindaco Marino non c'è niente di male. Anzi, la nota diffusa dal Campidoglio entra ancora di più nel particolare degli appuntamenti previsti in questi tre giorni all'ombra dell'Arco di Trionfo: «I temi affrontati da Marino e Delanoe a Roma, mobilità e cultura, saranno al centro anche del confronto di Parigi. Nella due giorni, inoltre, il sindaco della Capitale incontrerà il vicepresidente Amf (Anci francese) e parteciperà all'inaugurazione della settimana del cinema straniero, dove verrà proiettato "Una giornata particolare" di Ettore Scola. A margine degli incontri istituzionali, Marino e Delanoe parteciperanno a un'iniziativa elettorale a sostegno della candidata del Partito Socialista Francese, Anne Hidalgo. Le elezioni saranno il 23 marzo». Lo slittamento del consiglio straordinario però non è un fatto secondario. L'assemblea capitolina avrebbe dovuto discutere del decreto che stanziava 570 milioni per salvare la Capitale in cambio di un piano di risanamento che non sarà affatto indolore. L'amministrazione comunale, infatti, ha tre mesi di tempo per presentare un piano triennale per la riduzione del disavanzo e per il riequilibrio strutturale di bilancio. Per raggiungere questo obiettivo si dovrà con ogni probabilità passare da una serie di misure quali la liberalizzazione dei servizi pubblici e la riduzione del personale nelle aziende in perdita, sino alla liquidazione delle società considerate inefficienti e inutili. Nel mirino ci sono ovviamente Atac e Ama dove lavorano migliaia di dipendenti. L'ex sindaco Alemanno ritiene «assurdo e sconvolgente che il sindaco Marino rinvii il Consiglio straordinario sul decreto Salva Roma e sulla situazione finanziaria della città semplicemente per andare a Parigi a trovare il suo collega sindaco Delanoe. Non c'è nessun motivo specifico che giustifichi un tale cambio di programma, perché nella visita parigina risultano solo argomenti ed eventi di routine. Marino dà il messaggio di preferire un viaggio a Parigi invece che affrontare di petto i problemi della città. Un incredibile atto di superficialità». Ciò che non va giù all'opposizione è il fatto che si tratti di un impegno non inderogabile. Il capogruppo di FdI, Fabrizio Ghera, la definisce una «scampagnata elettorale» ritenendo «gravissimo che Marino snobbi l'intero Consiglio comunale, per andarsene in trasferta sugli Champs Elysees a sostenere la socialista Anne Hidalgo. Se ne infischia di Roma e umilia ancora una volta i romani dimostrando scarsissimo senso di responsabilità». E se Luca Giansanti, capogruppo della lista civica Marino, si dice dispiaciuto per le polemiche dell'opposizione («il sindaco va a rinsaldare e rilanciare, in un nuovo tandem culturale con Delanoe, lo storico gemellaggio tra Roma e Parigi»), c'è Alessandro Onorato della lista Marchini che fa una sintesi impietosa: «prima le elezioni francesi e poi le imprese, le categorie economiche e i cittadini romani: così Marino condanna la città al fallimento». E c'è chi fa una provocazione: «Oltre che impreparato e presuntuoso, Marino dimostra ancora una volta di essere gravemente irresponsabile dice Marco Pomarici del Nuovo centrodestra - Dopo aver concordato la data con tutte le parti sociali, il sindaco preferisce partire alla volta di Parigi per sostenere la causa della sinistra francese nelle elezioni amministrative. Gli chiediamo un gesto di dignità. Si

dimetta e resti in vacanza a Parigi».

Foto: Ingnazio Marino A Parigi dal 12 al 14 febbraio

48 COMUNE Oggi il tavolo tra i rappresentati del Governo, degli otto comuni interessati e degli imprenditori **Zona franca, summit alla Reggia**

PORTICI. Anche il comune della reggia è rientrato nella "Zona Franca Urbana". Per quanto riguarda Portici, è compresa sia la zona costiera che quella del centro storico. Dopo quasi un mese dall'ufficializzazione della notizia che vede il comune della reggia essere stato inserito tale misura che prevede vari tipi agevolazioni fiscali e contributive in favore delle micro e piccole imprese. Per cercare di sostenere gli operatori economici e guidare la cittadina verso tale importante opportunità l'amministrazione comunale della città della reggia ha organizzato un nuovo incontro per discutere di queste importanti agevolazioni. L'incontro aperto agli operatori economici della città e non solo si terrà oggi pomeriggio alle ore 17.30 nella sala Cinese del Palazzo Reale (nella foto) in via Università. Siederanno al tavolo dei relatori gli esperti del ministero dello Sviluppo Economico, dell'Anci e i rappresentanti istituzionali delle otto città destinatarie della fiscalità di vantaggio grazie all'istituzione delle Zone franche urbane. A parlare delle importanti agevolazioni previste dal piano delle zone franche gli assessori regionali Severino Nappi (Lavoro) e Fulvio Martusciello (Attività Produttive), che interverranno subito dopo l'introduzione del Sindaco Nicola Marrone. All'incontro fortemente voluto dall'amministrazione comunale porticese è prevista la presenza dei tecnici ministeriali e degli amministratori delle città di Portici, Napoli, Aversa, Casoria, Benevento, Mondragone, Torre Annunziata e San Giuseppe Vesuviano. Partecipano anche le associazioni di categoria del comparto commercio e impresa. La scelta di darsi appuntamento a Portici è stata presa nelle scorse settimane nel corso di un incontro tenutosi presso la sede nazionale dell'Anci in via dei Prefetti a Roma e l'Amministrazione comunale si è subito attivata per ospitare il convegno in uno dei luoghi più belli e rappresentativi della città.

FINANZA LOCALE

7 articoli

LA PROPOSTA

Debiti Pa: così si chiude il cerchio

Luigi Guiso e Fabiano Schivardi

La stretta creditizia è un formidabile ostacolo sulla strada della ripresa. Il credito bancario verrà centellinato almeno fino alla conclusione dell'asset quality review. Aumentare la liquidità a disposizione delle imprese è quindi una priorità assoluta. Lo strumento più naturale e praticabile è il pagamento rapido dei debiti della Pa con un'emissione ad hoc di titoli di Stato.

A differenza delle imprese, in questo momento lo Stato ha accesso ai mercati a tassi contenuti. Imporre alle imprese di finanziarlo, ritardando i pagamenti loro dovuti, è una politica omicida delle imprese e suicida dello Stato che non può sopravvivere all'economia che governare. I debiti della Pa verso le imprese andrebbero perciò liquidati tutti e rapidamente. L'emissione di titoli di Stato non muterebbe lo stock effettivo totale di debito, solo la composizione: meno debiti verso le imprese e di più verso il mercato.

Nonostante l'ampio consenso sulla necessità di questa misura, siamo ancora lontani dall'obiettivo. Secondo i dati del Mef, al 26 febbraio si stima che siano stati pagati alle imprese 22,8 miliardi, poco meno di un quarto dello stock di debiti verso le imprese stimati dalla Banca d'Italia. Il Governo Renzi sembra intenzionato ad adottare una strategia più decisa. Ma perché abbia successo, è necessario capire cosa ha impedito di fare di più ai due precedenti Governi. Ci sono due ragioni.

La prima è il timore che l'emissione di debito spaventi i mercati e la Commissione Europea. Se si ripagassero altri 60 miliardi, si aggiungerebbero 4 punti percentuali al rapporto debito/Pil e questo salto potrebbe far alzare qualche sopracciglio. È un timore infondato. I mercati hanno da tempo scontato il debito verso le imprese e guardano, per valutare la solidità finanziaria dello Stato, al debito totale. Al contrario, potrebbero apprezzare il provvedimento perché contribuirebbe al rilancio dell'economia. Anche la legislazione comunitaria si è mossa in questo senso, con criteri contabili che dovrebbero includere direttamente i debiti verso le imprese nel conteggio del debito pubblico e una direttiva che fissa in 30 giorni i tempi entro i quali la Pa deve saldare le fatture - e rispetto alla quale l'Italia è a rischio di infrazione. La Commissione farebbe bene ad attenersi a questo orientamento e a evitare richiami che aggiungono solo confusione al dibattito. Quello recente del commissario agli affari economici Olli Rehn sembra ignorare che parte dell'aumento di debito registrato nel corso del 2013 è proprio dovuto ai 23 miliardi di pagamenti effettuati. Serve una strategia coerente: non si può da una parte aprire procedure per i ritardi dei pagamenti e dall'altra lamentarsi se, quando si paga, cresce il debito pubblico contabilizzato (ma non quello economicamente rilevante). I piani che prevedono l'intervento della Cassa Depositi e Prestiti rispondono a questo timore. Francamente, sembrano operazioni di ingegneria finanziaria di cui non vi è necessità. È preferibile un'emissione diretta di debito, concordata a livello comunitario e coerente con le regole contabili europee.

La seconda ragione per cui finora il rimborso ha riguardato solo parte dei debiti commerciali è di natura organizzativa. La Pa non dispone dell'elenco di questi debiti a livello accentrato. L'informazione è detenuta dalle singole amministrazioni e viene recuperata con difficoltà anche per cautelarsi contro la possibilità che "falsi creditori" approfittino di un pagamento generalizzato per farsi liquidare somme non dovute. Non abbiamo dati per valutare la rilevanza di questo secondo problema rispetto al primo. Mentre il primo è un ostacolo di natura politica, superabile se si vuole farlo, il secondo è un ostacolo oggettivo: difficile pagare senza conoscere i propri debiti. Un primo tentativo del Governo Monti di ottenere queste informazioni fallì per un difetto nel disegno: le amministrazioni che dovevano segnalare e certificare i crediti non avevano (e non hanno) incentivo a farlo. Per censire i debiti meglio rivolgersi a chi ha interesse a farli emergere: le imprese stesse. Basterebbe predisporre un sito web gestito dal Mef dove le imprese creditrici possono caricare i titoli di credito che vantano verso la Pa. Per evitare false fatture, il Mef dovrebbe girare le richieste di pagamento alle singole amministrazioni, concedendo un termine perentorio, diciamo di 15 giorni, entro il quale

l'amministrazione può contestare (motivandola) la richiesta. Trascorso il termine senza contestazione, il Mef procederebbe alla liquidazione del credito, rivalendosi sull'amministrazione debitrice attraverso compensazioni di trasferimenti futuri. In questo modo, gli incentivi sono allineati: diversamente dalle amministrazioni debtrici, le imprese hanno tutto l'interesse a comunicare i pagamenti dovuti. Allo stesso tempo, le amministrazioni hanno l'incentivo a contestare richieste fraudolente, del cui pagamento dovrebbero poi rispondere se non effettuano la contestazione entro i termini stabiliti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Arretrati delle imprese. La risposta dell'Italia a Bruxelles

Debiti Pa: tempi certi con le fatture registrate

VERSO IL CDM Le misure anti-ritardi nel decreto legge che potrebbe arrivare già domani in consiglio dei ministri

Carmine Fotina

ROMA

L'Italia, in extremis, prova a fornire rassicurazioni alla Commissione Ue che attendeva per ieri la risposta alla lettera "Eu Pilot", propedeutica all'apertura di una procedura d'infrazione per il mancato rispetto dei tempi prescritti dalla direttiva sui pagamenti della Pubblica amministrazione (30 giorni, salvo deroghe fino a 60 per imprese pubbliche e sanità). La risposta è stata presentata ieri ma potrebbe essere integrata se arriveranno controdeduzioni da Bruxelles. Nel testo ci sono elementi del più generale piano per lo smaltimento di tutti gli arretrati della Pa, che potrebbe approdare già domani al consiglio dei ministri.

L'intenzione del governo è arrivare a un "riassetto permanente del sistema, per evitare che l'accumulo si ripresenti" ha spiegato a Bruxelles il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. L'operazione, a regime, dovrebbe inoltre archiviare l'era dei debiti fuori bilancio.

La lettera preannuncia l'obbligo di registrazione delle fatture della Pa. Un obiettivo che si intende raggiungere in due modi: con la fatturazione elettronica e con certificazioni senza scappatoie. Quanto alla fatturazione telematica, va detto che l'obbligo già esiste, per la Pa centrale dalla seconda metà del 2014 e per quelle locali dopo giugno 2015 (ma quest'ultima scadenza potrebbe essere anticipata).

La vera novità sarebbe però nel sistema di registrazione e certificazione. Le stesse imprese caricherebbero le fatture sulla piattaforma del Tesoro (ed è questo uno dei punti che meno potrebbe piacere al sistema imprenditoriale). A quel punto le Pa sarebbero messe di fronte a tre sole scelte: contestare la fattura, pagarla subito o certificarla con una data di pagamento successiva. Il sistema, secondo il governo che ne ha spiegato le linee guida nella lettera alla Ue, consentirebbe di sapere con certezza quando gli enti pubblici debitori pagano i loro debiti, risolvendo il problema degli arretrati cronici e dando finalmente una stima attendibile dello stock. A completare il tutto dovrebbe essere la riforma della contabilità degli enti locali, decisiva per evitare il formarsi di debiti fuori bilancio.

La lettera va anche oltre, ricorda le misure fin qui adottate per pagare oltre 23 miliardi di debiti arretrati (su 47 stanziati) e risponde in modo piccato ad alcune obiezioni della Ue, ad esempio sui tempi di pagamento monstre (anche oltre 200 giorni). Il governo ricorda che la direttiva si riferisce solo a pagamenti per forniture a partire dal 1° gennaio 2013, mentre i tempi contestati sono frutto di medie con gli anni passati.

La risposta italiana, che dovrà essere esaminata dagli uffici del vicepresidente della Commissione e commissario all'imprenditoria Antonio Tajani, non contiene invece riferimenti diretti al ruolo della Cassa depositi e prestiti, che pure sarà parte centrale del decreto in arrivo. Sarà attivato un meccanismo di anticipi delle banche con garanzia statale e intervento in ultima istanza della Cdp, per un obiettivo delineato da Palazzo Chigi in 25-30 miliardi di pagamenti per spese correnti. I tecnici della Ragioneria stanno effettuando le ultime valutazioni. Qualche problema potrebbe sorgere sulle spese in conto capitale (investimenti), il cui sblocco inciderebbe non solo sul debito ma anche sul deficit dell'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I fondi

Scuola, il nodo è l'esclusione dei lavori dal patto di stabilità

Due miliardi e mezzo già trovati ma si può arrivare a quattro. E a dieci in tre anni. Cantieri entro settembre

Due miliardi e mezzo già trovati, quattro ragionevolmente raggiungibili, dieci in tre anni. Sul fronte dell'edilizia scolastica, il governo intende mettere sul piatto tutto quello che può, con l'intenzione di aprire i cantieri la prossima estate, tra giugno e settembre. «Il 39% delle scuole in Italia ha uno stato di manutenzione del tutto inadeguato. Per questo occorre avviare almeno 5mila cantieri entro il 2014-2016», ha detto ieri il Pd, che ha dedicato una giornata all'ascolto del mondo della scuola. Domani sul tavolo del Consiglio dei ministri arriveranno anche misure per la scuola con un piano di edilizia che avrà come ricaduta anche la creazione di posti di lavoro. In quest'ottica potrebbe trovare soluzione anche la questione dei lavoratori ex Lsu addetti alle pulizie nelle scuole. Il ministro Giannini ha lavorato assieme al collega del Lavoro Poletti nei giorni scorsi per poter impiegare, previa riqualificazione, questo personale in piccoli lavoretti di manutenzione all'interno delle scuole. Il premier ha chiesto una mano anche a Renzo Piano per un contributo in questo «progetto di rammendo». C'è attesa per i dettagli del «piano», ma certamente nodo cruciale è il Patto di stabilità. «Si sta lavorando sull'ipotesi di escludere dal patto di stabilità interno» degli enti locali «le spese per interventi di edilizia scolastica» ha spiegato oggi il sottosegretario all'Istruzione, Roberto Reggi. «Ci sono fondi già distribuiti» agli enti locali per l'edilizia scolastica, ma ora sono «incagliati nei bilanci. Mercoledì - ha spiegato - interverremo su questo». Secondo Reggi, «c'è un'eccessiva volontà di controllo dal centro alla periferia e tante risorse sono bloccate. Bisogna evitare trasferimenti farraginosi e troppi enti intermediari». Al contrario occorre «responsabilizzare i sindaci. Per avere tanti interventi diffusi, è sufficiente liberare i vincoli che i comuni hanno per spendere i soldi che hanno a bilancio».

Debiti PA

Il governo risponde all'Europa sui ritardi

La Commissione europea ha ricevuto la lettera dell'Italia sull'applicazione della direttiva sui ritardi di pagamento della pubblica amministrazione, e la analizzerà nei prossimi giorni. Lo fa sapere una fonte dell'Esecutivo Ue. L'apertura di una procedura di infrazione da parte di Bruxelles sull'applicazione della direttiva sembra tuttavia difficile da scongiurare. «La pubblica amministrazione italiana continua a pagare le sue fatture con ritardi ben superiori al limite generale di 30 giorni fissato dalle nuove norme Ue» spiega la fonte riferendosi al periodo dal primo gennaio 2013, cioè da quando la nuova direttiva è in vigore. Sembra risolta invece la questione della corretta trasposizione della direttiva, su cui inizialmente la Commissione europea aveva sollevato dubbi, visto l'alto numero di deroghe concesso dalle pubbliche amministrazioni italiane sui tempi di pagamento. Bruxelles fa sapere che su questo punto l'Italia è venuta incontro ai rilievi Ue. L'obiettivo è di rimborsare tutti gli arretrati sbloccando circa 50-60 miliardi. Come annunciato dallo stesso Renzi, dovrebbe scendere in campo la Cassa Depositi e Prestiti. Si implementerebbe il meccanismo già delineato nella legge di Stabilità che estende il raggio d'azione della Cassa. In particolare la finanziaria prevede che sui debiti scaduti e certificati sia messa una garanzia dello Stato. Sulla base della garanzia il sistema bancario potrebbe rilevare i crediti dando liquidità alle imprese. Le pubbliche amministrazioni si ritroverebbero come creditore le banche e potrebbero ristrutturare il debito con gli istituti di credito su base pluriennale. Nel caso, invece, di morosità le banche potrebbero cedere il credito alla Cdp che potrebbe ristrutturarlo su base più lunghe. (Foto: il presidente della Commissione Barroso)

Tar Calabria: la proroga assegnata dal prefetto vale solo per il bilancio

Imu, aumenti per tempo

Nulli gli incrementi decisi dopo il 30/11/2013

DARIO FERRARA

Deve essere annullata la delibera del Consiglio comunale che incrementa le aliquote Imu adottata dopo il 30 novembre scorso: va infatti ritenuto perentorio il termine che emerge dal combinato disposto della legge di stabilità 2013 e dallo stesso decreto Imu per l'adozione dei provvedimenti necessari. È quanto emerge dalla sentenza 366/14, pubblicata dalla seconda sezione del Tar Calabria, sede di Catanzaro. È stata considerata fuori tempo massimo la delibera approvata a Lamezia Terme il 2 dicembre, qualche giorno dopo la dead line indicata dalla legge 228/12 (stabilità 2013) e dal decreto legge 102/13, che pure differiva al 30 novembre scorso il termine per la deliberazione del bilancio annuale di previsione 2013 degli enti locali. Lo stesso collegio dei revisori dei conti esclude che l'incremento dell'aliquota possa avere efficacia nell'annualità di riferimento. Non conta che nella specie l'approvazione del bilancio sia stata assunta a seguito di intimazione-diffida del prefetto di Catanzaro. L'ulteriore periodo di 20 giorni, assegnato dall'ufficio territoriale del governo, riguarda unicamente l'approvazione del bilancio preventivo. Si tratta in particolare di un provvedimento funzionale allo scioglimento d'imperio del Consiglio comunale dell'ente locale in caso di persistenza nell'inadempimento. Insomma, scatta la decadenza se si supera il termine finale del 30 novembre 2013, per l'approvazione da parte degli enti locali delle aliquote che riguardano l'imposta municipale propria (Imu) per il 2013. Si tratta infatti di una scadenza prestabilita dal legislatore, accompagnata da sanzioni ad hoc, comminate in modo testuale per l'ipotesi di inosservanza. Una conferma arriva dalla Corte dei conti che con la precedente delibera 263/2007 in relazione a una fattispecie analoga ha stabilito in modo esplicito che l'aumento delle tariffe e delle aliquote decise oltre il termine indicato dalle leggi dello stato, anche se prorogato a seguito dei termini ulteriori concessi dal prefetto per la sola l'approvazione del bilancio di previsione, non hanno valore e, quindi, non possono essere applicate, mentre producono effetto soltanto le tariffe dell'anno precedente. La sentenza del Tar Calabria sull'aumento tardivo delle aliquote su [www.italiaoggi.it/ documenti](http://www.italiaoggi.it/)

Sulle esenzioni per i rifiuti assimilati

Tari, contenziosi dietro l'angolo

MATTEO BARBERO

L'esenzione Tari per i rifiuti assimilati rischia di mettere in difficoltà non pochi comuni. Le amministrazioni, quindi, devono cautelarsi con opportune misure in grado di mettere in sicurezza piani finanziari e bilanci. Il dl 16/2014 ha stabilito che la nuova tassa sui rifiuti non è dovuta per quelli che il produttore dimostri di avere avviato al recupero, come già previsto dal comma 661 della l. 147/2013. È stata, invece, abrogata la seconda parte del precedente comma 649, che (con una palese contraddizione) lasciava alla discrezionalità dei sindaci l'introduzione e la modulazione dei relativi sconti. A rigore, la detassazione non compete per tutte le superfici su cui si producono rifiuti assimilati: essa, al contrario, dovrebbe essere proporzionale alla quantità di rifiuti che il produttore smaltisca autonomamente e a proprie spese. Tuttavia, delimitare il suddetto rapporto di proporzionalità è tutt'altro che agevole. Gli enti che applicano il cosiddetto «metodo normalizzato» di cui al dpr 158/1999 possono utilizzare lo stesso criterio suggerito dallo schema di regolamento Tares elaborato dal Mef, ossia confrontando il quantitativo dichiarato dal produttore e quello teoricamente producibile in base al coefficiente Kd (senza più, però, la possibilità di prevedere tetti massimi). Tutto da inventare, invece, il criterio per chi utilizza il cosiddetto «metodo semplificato» di cui al comma 652 della stessa legge 147. In ogni caso, occorre che i comuni si preparino ad affrontare numerose richieste di riduzione o esenzione da parte dei contribuenti interessati, cui si accoderanno anche quelli che producono rifiuti speciali non assimilati in via prevalente e non esclusiva e che, a differenza di quanto accadeva in regime Tares, possono anch'essi invocare la detassazione in base alla prima parte del citato comma 649. Ovviamente, il rischio è più elevato laddove vi sia una maggiore incidenza di insediamenti produttivi. In un simile contesto, le contromisure non possono che passare, nell'attuale fase dell'esercizio, attraverso la revisione del piano finanziario definito lo scorso anno, con la redistribuzione del carico sulle utenze diverse da quelle «in odore» di sconti.

BITONCI: «APPLICANDO I COSTI STANDARD SI "LIBERANO" 30 MILIARDI»

Taglio di Irap e Irpef e sblocco del Patto di Stabilità: lo chiede la Lega al Governo, spiegando che le risorse si troveranno con l'applicazione dei costi standard. «Per combattere la crisi ha detto il capogruppo leghista al Senato Massimo Bitonci - non basta tagliare solo l'Irap alle imprese. Bisogna approvare urgentemente una manovra che oltre a Irap abbatta anche Irpef e liberi risorse per il patto di stabilità degli enti locali. Dieci miliardi per Irap, dieci miliardi per taglio Irpef per i redditi più bassi, quelli che hanno maggiore propensione al consumo, e dieci miliardi ai comuni per patto di stabilità». «La copertura? - ha spiegato Bitonci - I trenta miliardi recuperabili da applicazione immediata costi standard in sanità sul modello Lombardo Veneto».

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

55 articoli

I tagli e il rischio della somma zero

DARIO DI VICO

Taglio dell'Irpef o taglio dell'Irap? Spinta ai consumi o assunzioni? Il rischio degli effetti a somma zero. A
PAGINA 9

Per dirimere la querelle tra i sostenitori del taglio dell'Irpef e i promotori del taglio dell'Irap il senatore e giuslavorista Pietro Ichino ha provato a vestire per un giorno i panni di Re Salomone. Ha proposto di applicare il provvedimento «su di una zona limitata e statisticamente simile in modo da misurare con precisione come e quanto le imprese e i lavoratori reagiscono a una forte riduzione dell'imposizione sulle imprese stesse, e/o sui redditi da lavoro». Come si fa per testare gli effetti dei farmaci, ha aggiunto. Il guaio della proposta è che comporterebbe un lungo ritardo nelle scelte definitive e quindi minerebbe in partenza l'intento di dare ossigeno ai consumi o al rilancio dell'occupazione. Ma metodo Ichino a parte siamo proprio sicuri che gli effetti di trasmissione dei benefici, nell'uno o nell'altro caso (taglio Irpef o Irap), sarebbero immediati o comunque certi? Cominciamo dal lato imprese. Alcuni economisti (contrari) sostengono che ad avvantaggiarsi di un taglio del costo del lavoro sarebbero in primo luogo le aziende che esportano, quelle che già hanno mercato da soddisfare. Aumenterebbe la loro competitività ma non è affatto detto che tutto ciò si tradurrebbe in nuova occupazione. Le aziende potrebbero utilizzare meglio la manodopera che già hanno, riassorbendo quote di cassa integrazione o chiamando agli straordinari. Non è detto quindi che l'ampliamento della produzione porti in dote più posti di lavoro. A meno che non si ricorra a una misura selettiva: concentrare tutto il taglio dell'Irap su nuove assunzioni.

Chi difende «la via dell'Irap» (o comunque dell'intervento sul costo del lavoro) sostiene che le aziende avrebbero la possibilità di riprendere a investire dopo tanto tempo, magari ammodernando i macchinari e favorendo quelle tecnologie che non tagliano lavoro anzi lo incrementano. Un'altra strategia che le imprese potrebbero implementare è intervenire, riducendolo, sul prezzo delle merci vendute sul mercato interno. In questo modo importeremmo meno. È chiaro che stiamo parlando in ogni caso di un taglio dell'Irap veramente significativo, almeno sopra i 5 miliardi altrimenti tutti i discorsi fin qui fatti si sbriciolano.

Sono in molti tra gli addetti ai lavori a sostenere che la trasmissione degli effetti del taglio dell'Irpef (più soldi in busta paga) appare più immediata. Stiamo parlando di una cifra che può variare dagli 80 ai 100 euro mensili, che potrebbe essere cumulata anche trimestralmente per sottolinearne la corposità. C'è il rischio concreto, infatti, che il beneficio salariale non venga adeguatamente percepito e quindi non dia seguito al cambio di umore necessario per poi procedere agli acquisti. Se il taglio dell'Irpef si concentra sui redditi attorno ai 1.500 euro netti al mese è difficile che quei soldi prendano la via del risparmio. Secondo diversi osservatori è prevedibile che vadano a sostenere i consumi di cibo, abbigliamento, elettrodomestici e prodotti del sistema casa. Più arduo che possano aiutare le vendite di moto e di auto. Se, come chiede la Cgil per mettere fuorigioco i lavoratori autonomi, la riduzione delle tasse avvenisse via detrazioni il rischio è di sminuire l'effetto-annuncio perché il beneficio verrebbe riscontrato solo a fine anno. A meno che non si lavori sugli assegni per i figli con una misura che assomiglierebbe molto da vicino a un «coefficiente famiglia». Tra tante opinioni non manca quella degli iper-scettici il cui ragionamento suona così: se i tagli dell'Irpef vengono coperti dalla spending review guadagneranno meno i burocrati e di più gli operai ma dal punto di vista della domanda il gioco è a somma zero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lettera Ultimatum del presidente degli industriali al premier Renzi

Squinzi: meglio un lavoro in più che pochi euro nelle buste paga

Il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi, in una lettera al Corriere, dà l'ultimatum al premier Matteo Renzi e al suo governo: la «questione-chiave» per riportare la crescita in Italia è «la riduzione del cuneo pagato dalle aziende». E propone una domanda agli italiani: «Vogliono un lavoro o qualche decina di euro in più in tasca?». A PAGINA 6

Caro direttore, molti vorrebbero farci credere che siamo fuori dalla crisi. Personalmente sono abituato a dire le cose che penso e a farlo in modo diretto. È vero, i numeri sembrano migliori di qualche trimestre fa, ma di crescita vera e propria non possiamo ancora parlare. La ripresa, se viaggerà a questi ritmi, sarà purtroppo lentissima. Per crescere sul serio e stabilmente nel tempo dobbiamo fare poche cose ed efficaci.

Cresceremo se il costo delle nostre imprese sarà confrontabile con quello dei nostri diretti concorrenti. Non entro sulle tante voci che paghiamo più degli altri. Mi concentro su una sola questione del dibattito di questi giorni. Da tempo diciamo che occorre intervenire in maniera seria sul cuneo fiscale, perché quello è il fattore che più ci penalizza rispetto alle economie avanzate. Più di 35 punti di svantaggio competitivo rispetto alla Germania sono un abisso che non possiamo pensare di colmare facendo leva sempre sulla nostra creatività e fantasia.

Un miglioramento di competitività di costo si tradurrebbe immediatamente in effetti positivi sia sull'occupazione, sia sulla competitività d'impresa. È strutturale, agisce in profondità. Non si tratta di una misura fatta per gli imprenditori: non siamo iscritti al club Irap o Irpef. Siamo da tempo convinti che la questione chiave è la riduzione del cuneo pagato dalle aziende. Ridurlo vorrebbe dire venire incontro a chi produce e genera valore in Italia, allo sforzo di chi crede nel nostro Paese. La riduzione del costo del lavoro agirebbe in favore degli occupati e di chi un lavoro purtroppo oggi non ce l'ha, ma lo avrebbe se il suo costo gravasse meno sul bilancio delle imprese.

Sarebbe interessante chiedere agli italiani se vogliono un lavoro o qualche decina di euro in più in tasca. Sarebbe interessante stimare quante delle crisi industriali che stiamo affrontando sono crisi generate da costi eccessivi.

Cresceremo se le regole del fare impresa saranno poche, rigorose e comprensibili. Lo dico da tempo: attenti ad affidarsi solo agli slogan, alle scorciatoie facili da enunciare, quanto difficili, lunghe e costose da praticare. Sul lavoro non cediamo alla tentazione di introdurre nuove forme contrattuali aggiuntive. Rendiamo più chiare, semplici e flessibili quelle esistenti, all'ingresso come all'uscita dell'occupazione. Togliamo i pesi e le complicazioni inutili della riforma Fornero e avremo più lavoro.

Se avessimo destinato alla riduzione dei costi impropri del lavoro e dei tanti colli di bottiglia che bloccano le assunzioni, l'energia e il tempo che abbiamo perso in una disputa ideologica anacronistica, pregiudiziale e sterile, la crescita la terremmo già stretta tra le mani. Forse molti giovani sarebbero occupati.

Cresceremo se, a fianco della sacrosanta spending review, faremo una regulation review che rimuova le troppe norme che generano costi, tempi, ruoli, poteri inutili. Che alimentano caste e corruzione. L'imprenditore non può passare la maggior parte del suo tempo sul codice civile o con gli avvocati. Il suo mestiere è un altro. Tra le cose fatte da Confindustria c'è una precisa ricognizione di ciò che va eliminato, razionalizzato, ridotto. Un manuale per la semplificazione a disposizione di tutti.

Cresceremo se il basilare principio che regola il rapporto tra qualsiasi cliente e fornitore verrà rispettato, in primo luogo dallo Stato: pagare i propri debiti e pagarli in tempi corretti, come si fa in tutto il resto del mondo. La parola d'ordine è ridare competitività al Paese e alle sue imprese. Mille cose si possono fare e tante sono le ricette proposte. Tutte hanno una loro legittimità. Ma, mi spiace dirlo, non è tempo per perdersi in esperimenti. Sono lussi che non ci possiamo permettere. Abbiamo perso decine di migliaia di imprese, milioni di posti di lavoro, un quarto della produzione industriale. Numeri da brivido. Occorrono poche scelte chiare,

decise e dritte all'obiettivo. Il lavoro deve costare come negli altri Paesi, quindi molto meno. Le regole devono essere semplici come quelle della migliore Europa. Bisogna pagare ciò che si acquista. Non è un regalo o un incentivo. È dovuto. Il Paese si è retto in questi durissimi anni sulle spalle di chi è andato a cercarsi per il mondo nuovi mercati. Abbiamo bisogno di una scossa forte che ci dia fiducia per continuare. Alla politica il difficile compito di scegliere. Un cosa però deve essere chiara: senza impresa non c'è crescita, non c'è lavoro, non c'è Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: L'incontro Matteo Renzi e Giorgio Napolitano a un convegno di Confindustria a Firenze il 6 febbraio(Corbis)

Multe agli enti che non pagano

SERGIO RIZZO

Multe agli enti che non onorano i debiti con le imprese: domani provvedimento in Consiglio dei ministri. A PAGINA 8

Li chiamano ormai, con terminologia da diserzione militare, i «renitenti». Sono i Comuni che non certificano i loro impegni verso i fornitori, ma anche le Regioni che ancora non si decidono a chiedere allo Stato i soldi per pagare i debiti con le imprese. Come la Sicilia, la quale avrebbe due miliardi pronti da spendere. Perché invece restano nelle casse dell'Erario? Versione del Tesoro: il decreto con cui la scorsa primavera sono stati sbloccati i pagamenti stabilisce che per accedere alle anticipazioni di fondi statali, da restituire in trent'anni, le Regioni debbano assumere l'impegno a tagliare le spese di un importo corrispondente oppure, in alternativa, aumentare le tasse. Due medicine amare, per qualcuno impossibili da ingoiare. E i soldi non si muovono. Prima di lasciare il ministero dell'Economia, Fabrizio Saccomanni aveva spedito alle Regioni «renitenti» una lettera chiedendo loro di darsi una mossa. Ma senza grossi risultati. Così ora si tratta di passare dalle parole ai fatti. Succederà, a meno di sorprese, domani in Consiglio dei ministri. Dove sarà presentato un provvedimento per chiudere la partita dei debiti commerciali dello Stato. Una operazione che il governo di Matteo Renzi considera cruciale su almeno due piani. Il primo è la soluzione di una faccenda che si trascina da troppo tempo con implicazioni gravissime sulle imprese e sull'intera economia. E che si è rivelata più complicata del previsto. L'offensiva innescata dal governo di Mario Monti ha squarciato il velo sul disordine contabile di molti enti locali, incapaci perfino di ricostruire la loro reale situazione debitoria. Casi concentrati prevalentemente nel Mezzogiorno, dove grandi città come Napoli mettono in luce enormi difficoltà amministrative. Per non parlare dei Comuni che hanno accumulato debiti fuori bilancio difficili da giustificare, e quindi complicati da certificare senza andare incontro a problemi seri, come procedimenti per danno erariale a carico di sindaci e assessori. Oppure di quello sterminato universo di società controllate dagli enti locali, la cui esposizione con le imprese sfugge persino alle statistiche rendendo così difficilissimo delimitare l'esatto perimetro dei debiti pubblici.

Il secondo piano è politico. Oltre a essere un fatto di civiltà, pagare in tempi rapidi e senza tentennamenti gli arretrati con i fornitori può essere una contropartita efficace a favore delle imprese: deluse da un taglio del cuneo fiscale che dovrebbe finire tutto o quasi nelle tasche dei lavoratori sotto forma di riduzione delle tasse sul reddito.

Ecco allora che si profilano sanzioni piuttosto pesanti nei confronti dei "renitenti". Ecco un intervento sulla contabilità degli enti locali, che si baserà finalmente sulla "cassa", cioè sui movimenti effettivi di denaro, anziché sulla "competenza". Ecco un'accelerazione all'utilizzo della fattura elettronica, che dovrebbe rendere d'ora in poi impossibile agli amministratori pubblici di mettere la polvere sotto il tappeto. Ed ecco anche qualche soldo in più rispetto ai 47 miliardi già stanziati.

Quanti davvero ne sarebbero necessari per scrivere la parola fine, nessuno (ahimè) lo sa con esattezza. Troppe sono le zone d'ombra che da domani dovranno essere illuminate a giorno. Perché anche su questa vicenda, che si intreccia strettamente con il taglio del cuneo fiscale, il governo Renzi si gioca la faccia. E fatalmente si arriva alla coperta: sempre troppo corta.

Un bel rebus, considerando la carne che è stata messa al fuoco e il proposito, ribadito dal nuovo ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, di voler rispettare a tutti i costi il vincolo europeo del 3% nel rapporto fra deficit pubblico e prodotto interno lordo. Tanto più che perfino i più ottimisti sono certi che nonostante l'impegno di Carlo Cottarelli la spending review non potrà impreziosire i conti pubblici di effetti speciali già a partire da quest'anno. Non resta dunque che scavare nelle pieghe del bilancio, utilizzando tutti i margini di flessibilità possibili. I soldi per l'edilizia scolastica, per esempio, già a quanto pare sarebbero disponibili: erano soltanto nascosti, nel senso che non erano mai stati utilizzati. Difficoltà progettuali e burocratiche ne hanno

ostacolato l'impiego. Quanto al taglio del cuneo fiscale, bisogna vedere quei 10 miliardi necessari come saranno contabilizzati: se tutti o solo in parte a valere sul 2014. E comunque gli esperti del Tesoro confidano di poter contare su risorse per certi versi inaspettate del bilancio. L'obiettivo del deficit per quest'anno, in vista del traguardo ambizioso del pareggio di bilancio, era stato fissato nel 2,5% del Pil: il che significa avere un margine teorico di mezzo punto senza superare il limite invalicabile del 3%. Otto miliardi di euro o giù di lì. Che in un frangente del genere non si buttano certo via.

Va da sé che la situazione è delicata. Soprattutto dopo le ultime bacchettate di Olli Rehn, e a poco più di tre mesi dall'assunzione della presidenza di turno dell'Unione Europea, non si può neppure ipotizzare di aprire un nuovo contenzioso con Bruxelles. Ed è qui che in soccorso di Renzi può venire (paradossalmente, dopo le schermaglie della settimana scorsa) il dividendo dell'esecutivo di Enrico Letta. Che in un anno difficilissimo, nonostante la crescita negativa dell'economia di quasi due punti, ha tenuto il disavanzo inchiodato al 3%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2 2,8 miliardi di euro L'ammontare di crediti arretrati della pubblica amministrazione che sono stati effettivamente pagati fino ad oggi secondo le comunicazioni del ministero dell'Economia. Le ultime rilevazioni informali indicano che la cifra è salita a circa 25 miliardi di euro

60 miliardi di euro L'obiettivo del Tesoro è rimborsare in due anni un totale di 60 miliardi di debiti della pubblica amministrazione verso le imprese. È in arrivo una nuova tranche di 10-15 miliardi con la garanzia dello Stato sulla cessione dei crediti alle banche

I fondi strutturali

Bruxelles sblocca 12 miliardi

Luigi Offeddu

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES - Mentre alle otto di ieri sera - ultimissimo giorno valido, sull'orlo della procedura di infrazione - giungeva a Bruxelles la lettera con cui il governo italiano cerca di spiegare i ritardamenti dei pagamenti pubblici, arrivava anche una buona notizia a nove zeri. Non sono proprio soldi freschissimi, nuovi, né vengono attribuiti per meriti speciali. Ma per un rimescolamento di quote, di carte. E tuttavia, quei 12,1 miliardi in planata nelle nostre casse fanno pur sempre colpo: nei fondi Ue per la coesione 2007-2013, cofinanziati da Roma e dall'Unione Europea, per un complesso gioco di matematica finanziaria sono state abbassate le aliquote di cofinanziamento e così è stata abbassata anche la parte italiana. Risultato ottenuto da 4 riprogrammazioni concordate fra Roma e Bruxelles nel 2012-2013: appunto 12,1 miliardi, da impiegare anche in breve. A Roma si festeggia, ma a Bruxelles - tanto per cambiare - si diffida. C'è da accordarsi entro il 22 aprile sulla programmazione delle risorse Ue per l'Italia nel 2014-2020 (32,8 miliardi), e voci confuse nei giorni scorsi - dopo l'insediamento del governo Renzi - già parlavano di usarle in parte per la riduzione del cuneo fiscale. O per altre misure congiunturali: insomma per riempire nuovi o vecchi buchi. Rapido l'altolà del commissario Ue alle politiche regionali Johannes Hahn, che nell'ambito della Commissione per l'accordo di partenariato ha scritto una lettera al sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Delrio: quei soldi, ha ammonito, devono essere usati per misure strutturali, non congiunturali. Altrettanto rapida la risposta di Delrio: «l'Italia non ha mai chiesto e non chiederà di utilizzare Fondi strutturali per problemi di finanza pubblica o per il cuneo fiscale. Intendiamo entro la scadenza prevista, il 22 aprile, scegliere con decisione le azioni a favore delle imprese, del lavoro e dei servizi innovativi alle persone, perseguendo strategie, progettazioni precise e scadenze cert e».

loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tasse I tecnici del Tesoro al lavoro. Pronta la revisione degli ammortizzatori sociali

Irap e Irpef, l'ipotesi di un taglio a rate Spunta la stretta sulle reversibilità

Per la copertura possibili risparmi sulle commesse per i caccia F-35 Edilizia scolastica Sbloccati 2 miliardi per l'edilizia scolastica. Il nodo delle rendite finanziarie Indennità Nel mirino anche l'indennità di accompagnamento per i redditi più elevati
Antonella Baccaro

ROMA - Si gioca a Bruxelles la partita più importante per la riduzione del cuneo fiscale da 10 miliardi promessa dal governo Renzi: quella delle coperture. Ieri il ministro Pier Carlo Padoan, che tornerà a Roma in serata per la riunione decisiva alla vigilia del Consiglio dei ministri, ha ripetuto che il taglio «sarà coperto in modo permanente da tagli di spesa». Tutto ruota intorno alla possibilità (o meno) di utilizzare nella fase transitoria, in cui i risultati via via crescenti della revisione della spesa non saranno ancora a regime, risorse una tantum, come quelle del rientro dei capitali.

A ieri sera il confronto sembrava serrato, con Palazzo Chigi sempre deciso a giocarsi tutto subito con un occhio però alle posizioni di Bruxelles, senza escludere dunque un percorso più prudente di riduzione del cuneo fiscale. Percorso che, qualora la linea di utilizzare le entrate una tantum non dovesse passare, potrebbe essere in due tappe: una prima con un taglio da 2-3 miliardi di euro, finanziata con i fondi che il governo ha già reperito, e una seconda alimentata con i tagli più strutturali e/o con una tassa sulle rendite finanziarie e i grandi patrimoni. Sarebbe stata invece scartata, dopo un aspro confronto con le associazioni datoriali, l'idea di sfozzire gli incentivi alle imprese che varrebbero 1,5 miliardi. Così come è stata esclusa, per bocca del sottosegretario Delrio, l'idea di utilizzare i Fondi europei.

Se Bruxelles dovesse insistere per avere coperture tutte strutturali, i tagli dovrebbero riguardare anche settori non direttamente coinvolti dalla spending review. Ci sono interventi potenzialmente popolari, come il taglio delle spese militari, compresi gli aerei da guerra F-35 per i quali l'Italia prevede una spesa di 14 miliardi in 15 anni. Ma tra le ipotesi dei tecnici del Tesoro ci sono anche misure più delicate, come la stretta sulle pensioni di reversibilità, la quota dell'assegno previdenziale che va al coniuge dopo la morte dell'altro. E anche l'introduzione di un limite di reddito per avere diritto all'indennità di accompagnamento, quella che spetta agli invalidi civili totali. Due voci che costano allo Stato 40 miliardi di euro l'anno. Ma anche una materia socialmente sensibile, dove gli interventi sono stati più volte annunciati e poi sempre archiviati.

Quanto al derby Irap/Irpef, per trovare una mediazione fra i sostenitori del taglio alle imprese e quelli del taglio ai lavoratori, il percorso del governo potrebbe riguardare almeno due anni con l'impegno a invertire il rapporto Irap-Irpef. Se nel 2014 il taglio del cuneo dovesse andare tutto all'Irpef e quindi ai lavoratori l'anno prossimo andrebbe tutto all'Irap e quindi alle imprese. Con un'ipotesi ancor più di compromesso: quest'anno il 70% all'Irpef e il 30% all'Irap, l'anno prossimo il contrario e cioè il 70% all'Irap e il 30% all'Irpef.

Certi sono invece gli altri provvedimenti annunciati da Renzi, a partire dalle prime norme del Jobs act: disegni di legge che introducono semplificazioni nel mercato del lavoro e anche la riforma degli ammortizzatori sociali con una rimodulazione graduale dei fondi ora previsti per la Cig in deroga. L'ipotesi di interventi onerosi, invece, passa attraverso l'uso dei fondi Ue, che sono vincolati a progetti di sviluppo e che arriverebbero in seguito.

Varo sicuro anche per le norme che sbloccano i fondi - circa 2 miliardi - già in possesso dei Comuni per ristrutturare le scuole. E per il piano casa, con la cedolare ridotta in caso di contratti a canone ridotto. Infine le norme per accelerare il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione, che potrebbero avere anche l'effetto di alimentare gli incassi Iva contribuendo alla copertura del taglio del cuneo.

Lorenzo Salvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure Due miliardi per l'edilizia scolastica 1 Il Consiglio dei ministri di domani sbloccherà poco più di due miliardi di euro stanziati negli anni passati ma mai spesi per piani di edilizia scolastica. Il presidente del

Consiglio, Matteo Renzi, ha nel frattempo fatto appello ai sindaci affinché segnalino i lavori urgenti da fare nelle scuole del proprio territorio. Debiti verso le imprese, corsia veloce 2 In arrivo anche un pacchetto di misure per potenziare l'operazione di pagamenti dei debiti della pubblica amministrazione verso le aziende fornitrici. Verranno sbloccati anche i debiti accumulati fino a tutto il 2013 e ci saranno sanzioni per le amministrazioni inadempienti. Irap o Irpef? Taglio bilanciato a tappe 3 È una corsa frenetica per trovare le coperture quella in corso al ministero dell'Economia e continuerà fino a domani. Si profila un taglio del prelievo sul lavoro articolato su più anni per tagliare di una decina di miliardi, non tutti nel 2014, l'Irpef pagata dai lavoratori e l'Irap versata dalle aziende.

Resta il tetto di 10mila euro - Il governo accelera sui pagamenti Pa

Casa, il «bonus mobili» ha meno vincoli di spesa

I bonus fiscali per l'acquisto di mobili perdono il limite legato all'entità delle spese di recupero edilizio: resta solo il tetto dei 10mila euro alla spesa per mobili ed elettrodomestici. Lo prevede la norma nel dl sulla casa, domani all'esame del Consiglio dei ministri. Intanto il governo ha presentato a Bruxelles la ricetta anti-ritardi sui pagamenti delle pubbliche amministrazioni alle imprese.

Arona e Fotina u pagina 6 Alessandro Arona

ROMA

Bonus fiscali per l'acquisto di mobili nuovamente senza limite legato all'entità delle spese di recupero edilizio. Il governo ha deciso di rimediare al pasticcio del decreto Salva-Roma bis decaduto, reinserendo la norma all'interno del decreto legge sulla casa previsto per domani in Consiglio dei ministri.

«Il governo ci ha assicurato che la norma ci sarà - confermano da Federlegno Arredo - e questo permetterà di cancellare l'attuale incertezza».

In effetti il "balletto" dura dall'autunno scorso. La detrazione fiscale al 50% (in 10 anni) per chi acquista mobili (o elettrodomestici classe A+) nell'ambito di interventi di recupero edilizio agevolati è stata introdotta con il decreto Fare (DI 21 giugno 2013, n. 69), con la condizione che l'acquisto sia destinato a un immobile interessato da recupero edilizio (detrazioni fiscali 36-50%), e che la spesa complessiva per mobili ed elettrodomestici non superi i 10mila euro. Non c'era dunque nessun vincolo reciproco tra l'importo dei lavori e il costo dei mobili: si poteva cioè spendere 5mila euro di interventi edilizi e 10mila per i mobili.

Tale tetto è stato invece inserito nella legge di Stabilità 2014 (che ha anche prorogato al 50% il bonus edilizia e il bonus mobili per tutto il 2014): la spesa per i mobili non doveva superare quella per i lavori (fermo restando sempre il tetto dei 10mila euro).

Ma il pressing delle imprese ha convinto il governo Letta a non fare mai entrare in vigore tale limite, grazie al decreto legge 30 dicembre 2013, n. 151, con una norma che di fatto eliminava il tetto. Il decreto però, come noto, è decaduto il 28 febbraio, e la norma in questione non è stata ripresa nel Salva Roma-ter (DI 6 marzo 2014, n. 16).

Dunque, paradossalmente, il 28 febbraio è entrata in vigore la norma della legge di Stabilità che limitava la spesa per i mobili a quella edilizia, che si era data ormai per morta.

Ora il governo Renzi corre ai ripari, rimettendo nel decreto legge Casa che va domani al Consiglio dei Ministri la norma che elimina ogni legame tra i due livelli di spesa, come è stato nel 2013.

Per il resto il decreto Casa dovrebbe confermare quanto anticipato dal Sole 24 Ore di domenica scorsa. Un piano da 568 milioni di euro per la manutenzione straordinaria di alloggi popolari (ex IACP) oggi inagibili, al fine di riassegnarli al più presto a famiglie aventi diritto; e una serie di misure per favorire la locazione agevolata.

In particolare sarà ulteriormente abbassata dal 15 al 10% la cedolare secca per la tassazione Irpef dei proprietari che affittano a canone concordato, mentre il fondo affitti (sostegno alle famiglie che accedono al mercato libero) viene rifinanziato di 200 milioni nel 2014-20, e il fondo morosità incolpevole di 241 milioni nel 2014-20.

Prevista inoltre la ripartenza delle vendite di alloggi ex IACP, con 19 milioni per un fondo di sostegno ai mutui a chi acquista. E un aumento delle detrazioni a favore degli inquilini di alloggi a canone sociale.

Ancora in forse, invece, gli sconti fiscali a favore delle imprese che costruiscono o recuperano alloggi per social housing o edilizia convenzionata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA le disposizioni Piano casa Misura 2020 Costo 2014/ 2020 Recuperoalloggi Ater (case popolari ex IACP) 568,0 Fondoaffitti, più risorse 200,0 Fondomorosità incolpevole, più risorse 241,4 Vendita case ex IACP, fondo per mutui 132,6 Costruzionee recupero alloggi sociali, sconti fiscali 109,0 Cedo la

resecce canoni concordati, dal 15 al 10% 148,0 Conduttore alloggi sociali, aumento detrazioni 63,6 Bonus mobili, eliminazione limite legato a lavori 0 Incentivi urbanistici all'edilizia sociale 100,0

Foto: le disposizioni

Verso il dl. Ipotesi copertura con taglio sulle spese militari - Allo studio la nuova curva Irpef e interventi sui contributi sociali - Delrio ribadisce: non utilizzeremo fondi Ue

Tra le risorse spuntano gli F35

GLI INTERVENTI Oltre alla spending review resta in capo la nuova tassazione sulle rendite finanziarie e forse un aumento del deficit

ROMA

Taglio delle tasse al nodo coperture. Non c'è da attendere soltanto il triplice fischio per conoscere chi vincerà il derby tra Irpef e Irap. Ma come spesso accade in presenza dei buoni propositi legati a un taglio strutturale delle tasse il vero scoglio da superare sono le maggiori entrate, necessarie ad assicurare coperture certe e soprattutto strutturali. Ieri sera tra le diverse ipotesi se n'è affacciata una a sorpresa: tra le forbici del governo potrebbero finire le spese militari e anche i contestatissimi aerei da guerra F35.

All'Economia si procede intanto di simulazione in simulazione, dalla nuova curva dell'Irpef con maggiori detrazioni per lavoratori dipendenti che guadagnano 25mila o 30mila euro, alla riduzione dell'Irap sul costo del lavoro con l'aumento delle deduzioni per chi assume giovani o donne, il taglio lineare del 10% delle aliquote o la riduzione percentuale anche fino all'80% del tributo regionale sul costo del lavoro. O come terza via tra Irpef e Irap il taglio dei contributi sociali.

Al di là del risultato finale del derby a via XX settembre si rincorrono, senza non poche difficoltà, le simulazioni sulle maggiori risorse da poter garantire nelle prossime 48 ore, quando il Consiglio dei ministri alzerà il sipario sul taglio delle tasse. Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan ha spiegato che 5 miliardi dei 10 più volte annunciati dallo premier Matteo Renzi, arriveranno dai tagli alla spesa. L'attuazione della spending review messa a punto da Carlo Cottarelli e su cui si conosceranno maggiori dettagli domani quando il commissario riferirà in commissione Bilancio alla Camera, al momento garantirebbe: 2,5-3 miliardi da un nuovo intervento su beni e servizi, con il rafforzamento del metodo Consip; almeno 1 miliardo dalla razionalizzazione di incentivi e sussidi alle imprese; la fetta restante dai tagli selettivi su consulenze, auto blu, costi della politica e pubblico impiego.

Mancano all'appello a questo punto altri 5 miliardi. Una fetta potrebbe arrivare dal rientro dei capitali, ma che essendo una posta one off potrà al massimo essere utilizzata per garantire la fase transitoria della spending review. Senza considerare, poi, che i tempi per raccogliere i frutti dell'operazione legata alla voluntary disclosure tendono a dilatarsi visto che proprio oggi, salvo nuovi ripensamenti dell'ultima ora, il Dl sul rientro dei capitali sarà declassato dal Governo, su proposta della maggioranza, da decreto legge a proposta di legge.

Tra le simulazioni dell'Economia recapitate a Palazzo Chigi c'è sempre anche la rimodulazione della rendite finanziarie che spaziano da un aumento dell'attuale imposta sostitutiva del 20% di uno o due punti, all'aumento della mini-patrimoniale del bollo sui depositi titoli. Anche se in questo caso levarla oltre i 2 punti percentuali fissati dall'ultima legge di stabilità, al di là di poter assicurare oltre 1,5 miliardo l'anno, vorrebbe anche dire in molti casi azzerare i rendimenti degli investitori. Qui la scelta è strettamente politica e legata alla tenuta della maggioranza. Altra posta da utilizzare, su cui però a frenare è lo stesso ministro dell'Economia, è il tesoretto accumulato con la minore spesa per interessi legata al calo dello spread. Ma c'è anche chi nel Governo pensa di portare subito al 2,9% l'asticella del rapporto deficit-Pil oggi prevista al 2,6 per quest'anno. Il sottosegretario Graziano Delrio, ha invece escluso l'ipotesi di utilizzare come copertura i fondi strutturali Ue 2014-2020.

In ogni caso, come ha spiegato lo stesso Padoan, resta aperta la questione dell'utilizzazione dei risparmi attesi dalla spending review: ai tagli della spesa non corrisponde un'immediata disponibilità di bilancio. Una mano per completare il delicato puzzle delle coperture potrebbe però arrivare da un entrata in vigore dei tagli delle tasse da far partire dal prossimo mese di giugno. Il costo dell'operazione calcolato in 10 miliardi in ragione d'anno si ridurrebbe della metà.

M. Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Le vie della ripresa JOBS ACT: LA PARTITA CON LA UE

«Taglio cuneo coperto dalla spending»

Padoan: cominciare subito, risultati crescenti e significativi nel giro di 2-3 anni CONTINUITÀ CON LETTA
«Molte direzioni del nuovo governo sono in linea con quelle del precedente» «Sarebbe sciocco disperdere i risultati ottenuti sui conti»

Dino Pesole

BRUXELLES. Dal nostro inviato

Al suo esordio europeo, Pier Carlo Padoan fissa l'orizzonte temporale entro cui si articolerà l'azione intrapresa dal Governo, e invita i partner europei e la Commissione a valutarne gli effetti quanto meno nell'arco di due-tre anni. Periodo entro il quale i risultati saranno «veramente significativi». A partire dal taglio del cuneo fiscale, che sarà coperto «in modo permanente da tagli alla spesa, condizione importante per garantire la sostenibilità di bilancio». Specificando, proprio sulle coperture, che «molte delle direzioni del governo sono in linea con quelle del governo precedente». In tarda serata la replica del commissario agli Affari economici, Olli Rehn: «Attendiamo di ricevere i dettagli concreti sulle misure per affrontare le sfide di crescita, occupazione e riduzione del debito e ci aspettiamo che siano incluse nel piano nazionale di riforma che deve essere presentato a metà aprile».

In mattinata Padoan aveva esposto al presidente dell'Unione europea, Herman Van Rompuy le linee portanti del programma del governo e le prospettive del semestre di presidenza italiana. Poi la riunione serale dell'Eurogruppo. «Ho incontrato diversi colleghi, mi hanno incoraggiato. Ho grande bisogno di incoraggiamenti e di auguri». Programma di medio termine nel rispetto dei vincoli di bilancio, che comprenderà anche l'«eventuale valutazione» delle sue implicazioni in termini di finanza pubblica.

Le riforme strutturali producono «risultati crescenti» nel medio periodo con possibili «momentanei peggioramenti» nel quadro di finanza pubblica. Su questo punto potrà aprirsi un confronto in sede europea, tenendo però conto che il nostro paese viene in Europa «per fare le cose non per chiedere favori». Per inciso, in autunno, sotto presidenza italiana, si farà il punto sulle cosiddette «intese contrattuali» e quella potrà essere la sede per far valere lo "scambio" tra riforme e possibili "incentivi".

Un approccio pragmatico, diretto, per l'esordio a Bruxelles di Padoan che del resto conosce bene meccanismi e procedure dei processi decisionali europei. I rilievi critici rivolti all'Italia dalla Commissione la scorsa settimana nel documento sugli squilibri macroeconomici? La risposta - fa sapere il ministro - arriverà nei tempi dovuti, vale a dire nelle prossime settimane. Il focus non è tanto sugli spazi possibili in termini di maggiore o minore flessibilità, quanto su un «concetto ampiamente condiviso»: prima si fanno le riforme all'interno di un programma di medio termine, poi se ne valutano implicazioni e conseguenze. Domani il governo è atteso alla prima, impegnativa prova, con il varo del robusto pacchetto di interventi in agenda. Se ne può ipotizzare l'impatto sul Pil? Prudenza nelle stime. I dati che ha potuto visionare in questi primi giorni alla guida di Via XX Settembre vanno più nella direzione delle stime della Commissione per l'anno in corso (0,6%), che in quella delle previsioni formulate dal precedente governo (1,1 per cento). «Preferisco tenermi basso». Il tutto a bocce ferme, ovviamente. Poi si stanno simulando, nei diversi scenari (Irap o Irpef?) gli effetti delle misure che il governo si accinge a varare. Se vi saranno - lascia intendere Padoan - lo si verificherà ex post. Intanto è più saggio appunto «tenersi bassi».

La svolta deve avvenire in Europa. E qui si può cogliere una sorta di anticipo del programma del semestre italiano: vi è l'unanime riconoscimento che l'aggiustamento di bilancio è stato molto doloroso, soprattutto in alcuni paesi, «e ora abbiamo decine di milioni di disoccupati». Ecco perchè la priorità va alla crescita, «non disperdendo quell'enorme risultato offerto da finanze pubbliche molto più sostenibili di quanto non fossero tempo fa. Sarebbe una sciocchezza». Quanto ai debiti della Pa, si lavora a «un meccanismo legislativo permanente», che colleghi il completamento del processo di pagamento «al riassetto permanente del sistema, per evitare che l'accumulo si ripresenti colleghi la gestione dell'emergenza a un cambiamento

strutturale del modo di operare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I TEMI

La stima sul Pil 2014

Il ministro ha detto che nelle previsioni di aprile le stime del nuovo Governo saranno più vicine a quelle dell'Ue, vale a dire +0,6%; un ridimensionamento dunque rispetto alle vecchie stime. «È il mio atteggiamento prima di tutto intellettuale e poi politico - ha detto Pier Carlo Padoan - cercare di essere prudente sulle in previsioni su cui si costruiscono valutazioni di politica di bilancio. Preferisco tenermi basso»

Risultati in due o tre anni

I risultati delle riforme che si avvia a varare il governo Renzi per l'economia italiana «saranno crescenti nel tempo» e saranno «probabilmente significativi nel giro di due o tre anni». «Bisogna cominciare subito», ha detto Padoan, secondo il quale la priorità è «migliorare le prospettive per la crescita e l'occupazione, il che significa trovare risorse per migliorare la competitività in modo permanente e credibile».

Debiti Pa

Pier Carlo Padoan ha detto che «il governo sta lavorando a uno strumento legislativo che colleghi il completamento del pagamento dei debiti» della Pa alle imprese «a un riassetto permanente del sistema, con l'obiettivo di evitare che in futuro la situazione di accumulo dei debiti si ripresenti».

Foto: Pier Carlo Padoan. Il ministro dell'Economia (a sinistra) a Bruxelles con il presidente Ue, Herman Van Rompuy

Ue. Le osservazioni sugli accordi di partenariato

Fondi Ue, sbloccati 12 miliardi ma sono già «vincolati»

LA DESTINAZIONE L'ammontare è già stato allocato in altre opere infrastrutturali, anche grazie alla rinegoziazione avvenuta negli anni scorsi

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ha illustrato ieri all'Eurogruppo riunito a Bruxelles le sue priorità di politica economica. Negli ultimi giorni, sono emerse due questioni potenzialmente controverse: l'opportunità di eventuali tagli fiscali e l'uso dei fondi comunitari nel periodo 2014-2020, in tutto 32,8 miliardi di euro. Su quest'ultimo fronte, la Commissione europea ha avvertito Roma che cambiare il piano messo a punto dall'esecutivo precedente sarebbe "assurdo".

Alla fine dell'anno scorso, il governo Letta ha mandato una bozza di accordo di partenariato nella quale ha stilato a grandi linee i modi in cui intende usare il denaro comunitario nei prossimi sette anni. «La struttura e l'impianto generale vanno nella direzione giusta - ha spiegato in una dichiarazione scritta il commissario alle politiche regionali, l'austriaco Johannes Hahn - quello che non possiamo assolutamente permetterci è di ricominciare tutto da capo».

Ha aggiunto Hahn: «Abbiamo ovviamente alcuni nodi da risolvere, principalmente sul futuro sistema di governo dei fondi europei, sulla concentrazione delle risorse su poche priorità. Spero veramente che nessuno stia pensando a riscrivere questo documento. Sarebbe illogico e assurdo dato il calendario serratissimo con il quale dobbiamo lavorare». Bruxelles ha così ribadito che il denaro europeo può essere usato solo per rafforzare l'economia italiana, e non per ridurre il debito pubblico.

Le osservazioni - inviate ieri a Roma in modo che il governo italiano possa presentare entro aprile il piano definitivo - contengono apprezzamenti e critiche. Come qualsiasi documento comunitario, vanno lette con la corretta chiave di lettura, tanto più che devono servire a migliorare un canovaccio: che senso avrebbe l'intero esercizio se la Commissione si limitasse a parlarne solo bene? La bozza di accordo presentata dall'Italia deve essere migliorata, ma nel suo insieme è ritenuta convincente.

Sempre riguardo ai fondi europei, ieri è stato confermato che a causa di un cambio nel periodo 2007-2013 del tasso di cofinanziamento dei progetti comunitari (la parte europea è passata dal 50 al 75% su decisione italiana a causa delle difficoltà di bilancio) una somma pari a 12 miliardi di euro è stata per così dire risparmiata dall'Italia. L'ammontare è già stato allocato in altre opere infrastrutturali, anche grazie alla rinegoziazione avvenuta negli anni scorsi tra Bruxelles e Roma.

Intanto sempre ieri Padoan ha illustrato all'Eurogruppo le sue priorità di politica economica. Il governo Renzi presenterà a breve un piano di riduzione del cuneo fiscale, che verrà finanziato da tagli di spesa, ha detto il ministro. «Se così fosse, il denaro generato dalla spending review non andrebbe alla riduzione del debito, come annunciato in precedenza. Sarà importante capire come il governo intende agire su questo versante», notava ieri sera un esponente comunitario.

Parlando alla stampa, Padoan ha spiegato che il governo vuole rispettare i vincoli di bilancio, adottare riforme strutturali, rafforzare la crescita. Misure economiche potrebbero però avere "eventuali conseguenze" per le finanze statali, che richiederanno "valutazioni". Ha detto il ministro: «Veniamo in Europa per fare delle cose, non per chiedere favori». Ciò detto, è probabile che nei prossimi mesi tra Bruxelles e Roma si discuterà (animatamente?) di un eventuale nuovo equilibrio tra riforme, risanamento e crescita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Fondi Ue I Fondi europei 2014-2020 rappresentano la principale fonte di finanziamento con cui l'Unione europea contribuirà allo sviluppo delle regioni. Le risorse destinate all'Italia da quest'anno e fino al 2020 ammontano a 32,8 miliardi. Alla fine dell'anno scorso, il governo Letta ha mandato una bozza di accordo di partenariato nella quale ha stilato a grandi linee i modi in cui intende usare il denaro comunitario nei prossimi sette anni

Scuola. Ipotesi Delrio capo struttura di missione sulla spesa

Pacchetto da 2-3 miliardi per l'edilizia scolastica

LE RISORSE Tre le fonti di copertura: 1,3 miliardi del vecchio governo, 1,2 miliardi di fondi "incagliati", 3 miliardi dai fondi coesione

Massimo Frontera

ROMA

L'obiettivo del "pacchetto scuola" è liberare entro l'anno investimenti per una cifra «vicina a 3 miliardi», dicono le fonti di governo che stanno lavorando alle misure che Renzi ha annunciato per domani in consiglio dei ministri.

Lo sblocco delle risorse - e questo sarà il difficile compito del premier - non potrà tuttavia sfiorare il patto di stabilità 2014, cioè non potrà "sfondare" la trincea del 3% di rapporto deficit/Pil guardata a vista da Bruxelles. La soluzione - precisano fonti del governo - è attribuire all'edilizia scolastica priorità nell'ambito dello spazio di manovra sulla spesa in conto capitale di cui l'Italia può disporre. Si tratta di uno spazio pari a circa 0,2% di rapporto deficit/Pil, pari appunto a circa 3 miliardi in valore assoluto.

Il dossier "scuola" viene seguito in prima persona dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri, Graziano Delrio, che è anche il più accreditato a ricoprire quel ruolo di "commissario straordinario" - o meglio di coordinatore - a capo di una struttura di missione che dovrà dare lo shock al meccanismo di spesa dell'edilizia scolastica, superando, nel caso, inerzie ministeriali.

Le manutenzioni. La spesa più facile da velocizzare è quella per i piccoli lavori, spendendo i soldi che comuni e province hanno in cassa, finora bloccati dai vincoli al patto di stabilità fissati dall'Economia.

L'altra sfida è pescare dai residui fondi Ue (2007-2013) risorse da spendere entro il 2015 da concedere ai comuni senza soldi ma con progetti pronti. A questo dovrebbe servire la lettera che il premier ha inviato ai sindaci chiedendo di segnalare entro il 15 marzo i progetti pronti. Ancora più semplice finanziare "a scorrimento" la graduatoria di 2.500 progetti già inviati dagli enti per l'assegnazione dei 150 milioni del DI "Fare". Il successo di questa parte del programma si misurerà questa estate, quando, con le aule vuote, sarà possibile fare i lavori. Renzi conferma la soluzione di poteri speciali ai sindaci, già sperimentati nelle gare finanziate con i 150 milioni del DI "Fare".

Le nuove scuole. Più impegnativo è il fronte delle nuove realizzazioni di edifici scolastici, per le quali il governo proporrà una gamma di soluzioni. Anche qui c'è un modello: è quello adottato in Emilia Romagna dove, dopo il terremoto del maggio 2012, sono stati realizzati in cinque mesi 28 nuovi edifici temporanei e 30 strutture modulari prefabbricate. Gli appalti sono stati fatti con gara europea e gestiti da una struttura commissariale.

I fondi immobiliari. L'altra forma di intervento - con risultati a medio-lungo termine - vede il coinvolgimento dei fondi immobiliari. Un ruolo lo avrà Invimit, la neonata Sgr del Tesoro che lancerà un fondo immobiliare dedicato alle scuole. Un sottoscrittore "in pectore" è l'Inail, che può investire fino a 300 milioni nell'edilizia scolastica nel periodo 2014-2016. In alternativa (o in combinazione) alla sottoscrizione del fondo di Invimit, l'Inail può investire su progetti specifici sul territorio. Ovviamente, dovrà essere assicurato un minimo ritorno sull'investimento. Ritorno che, nelle ultime interlocuzioni con il governo, si era stabilizzato sul 2 per cento. Nel caso del fondo immobiliare il ritorno per l'Inail arriverebbe dalla cedola; se si tratta di un investimento diretto, dovrebbe arrivare dal capitolo di bilancio statale del fondo unico sull'edilizia scolastica, con un necessario intervento normativo, anche questo da prevedere nel "pacchetto" scuole atteso in Cdm.

Le risorse. La dote per rilanciare l'edilizia scolastica vede tre componenti. Al primo posto c'è l'accelerazione di 1,3 miliardi stanziati dal governo Letta per misure a breve, medio e lungo termine (150 milioni per le manutenzioni, 300 milioni di investimento Inail e 40 milioni l'anno per 30 anni per mutui Bei/Cdp). L'altra sfida è lo sblocco di 1,2 miliardi incagliati sui 2,3 miliardi stanziati nella complessa, stratificata e conflittuale programmazione 2004-2012. Il terzo punto è la caccia a nuove risorse: 3 miliardi potrebbero venire dai fondi

strutturali (vecchio ciclo) e altrettanti dai fondi sviluppo e coesione (nuovo ciclo).

È chiaro però che tutto quello che andrà alla scuola verrà sottratto ad altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli interventi

Le fonti delle risorse

La dote per rilanciare l'edilizia scolastica vede tre componenti: 1,3 miliardi stanziati dal governo Letta; 1,2 miliardi incagliati sui 2,3 stanziati nella complessa, stratificata e conflittuale programmazione 2004-2012; 3 miliardi dai fondi strutturali (vecchio ciclo) e dai fondi sviluppo e coesione

RISTRUTTURAZIONI

I primi passi

La spesa più facile da velocizzare è quella destinata ai piccoli lavori, spendendo le risorse disponibili di comuni e province bloccati dal patto di stabilità.

L'altra sfida è pescare dai residui fondi Ue (2007-2013) risorse da spendere entro il 2015 da concedere ai comuni senza soldi ma con progetti pronti

COPERTURE

I debiti dell'Erario. Le linee guida delle Entrate

Rimborsi Iva sprint se il rischio è basso

CORSIA PREFERENZIALE Resta fermo il criterio cronologico Gli uffici faranno verifiche più leggere sui contribuenti «affidabili»

Salvina Morina Tonino Morina

Il contribuente "pulito" con il fisco merita rispetto e ha la precedenza sui rimborsi Iva. Gli uffici devono essere più celeri nei rimborsi Iva, soprattutto nei confronti dei contribuenti leali e corretti con il Fisco. Nel momento in cui l'impresa vanta dei crediti, si deve fare di tutto per rimborsare in tempi sprint le somme spettanti, anche per superare la congiuntura economica che sta determinando una crisi di liquidità alle imprese, che rischia di fare chiudere molte attività produttive. Va quindi "aggiornata" l'attività istruttoria degli uffici per la verifica dei rimborsi Iva, che è di norma la stessa, a prescindere dall'ammontare del rimborso e dalla correttezza fiscale del contribuente.

Le nuove linee guida sui rimborsi Iva chiesti con la dichiarazione annuale o con il modello Iva Tr (trimestrale) sono fornite dall'agenzia delle Entrate con la circolare 5/E del 10 marzo 2014. In particolare, sono previste novità per la lavorazione di rimborsi, attraverso: l'elaborazione automatizzata di una proposta del livello di rischio ("risk score") per ogni richiesta di rimborso; la standardizzazione e la riduzione dei documenti da chiedere al contribuente; a questo fine, non si devono chiedere documenti già in possesso dell'agenzia delle Entrate o di altra pubblica amministrazione; la graduazione dell'attività di controllo preliminare al pagamento del rimborso in relazione al livello di rischio.

Controlli standard e documentazione da chiedere in relazione agli esiti dell'analisi del rischio, che garantisce l'uniformità del trattamento delle istanze di rimborso su tutto il territorio nazionale. In questo modo, i rimborsi, soprattutto quelli considerati a basso rischio, saranno più veloci, determinando un migliore impiego delle risorse dedicate alla lavorazione dei rimborsi. Gli uffici dovranno chiedere esclusivamente i documenti necessari per verificare la spettanza del rimborso.

Nell'esaminare le richieste di rimborso Iva, gli uffici devono considerare il livello di rischio proposto dall'applicazione informatica denominata "analisi del rischio Iva". Il livello di rischio è determinato sulla base dei seguenti parametri: continuità aziendale; tipo di attività svolta; natura giuridica del contribuente; regolarità delle dichiarazioni e dei versamenti in un arco temporale definito; assenza di accertamenti e verifiche in un arco temporale definito; assenza di carichi pendenti; coerenza degli importi chiesti a rimborso e dei presupposti in un arco temporale definito; assenza di frodi e violazioni penali tributarie; conoscenza del soggetto da parte dell'ufficio, in quanto fisiologicamente a credito.

La valutazione di questi elementi ha lo scopo di suddividere i rimborsi in tre classi di rischio, alto, medio e basso, per diversificare l'attività istruttoria del rimborso. Rimane fermo il principio della liquidazione dei rimborsi secondo l'ordine cronologico di presentazione delle istanze. Più alto è il rischio e maggiori saranno i controlli da fare prima di eseguire il rimborso. Saranno invece più veloci i rimborsi ai contribuenti con un livello basso di rischio, per i quali non è necessario subordinare la liquidazione del rimborso dopo l'effettuazione di tutti i controlli. Insomma, i contribuenti a basso rischio potranno ottenere i rimborsi in tempi sprint. Per assicurare una uniformità di trattamento a livello nazionale, agli uffici verranno fornite altre indicazioni riguardo all'applicazione "analisi del rischio Iva" e alla documentazione da chiedere ai contribuenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La bussola

01|RISK SCORE

Gli uffici avranno come base di lavoro i seguenti elementi: elaborazione automatizzata di una proposta del livello di rischio ("risk score") per ogni richiesta di rimborso; standardizzazione e riduzione dei documenti da chiedere al contribuente a cui non vanno chiesti dati che già l'amministrazione possiede

02|TEMPI RAPIDI

La regolarità delle dichiarazioni e dei versamenti e la coerenza degli importi chiesti a rimborso e dei presupposti in un arco temporale definito renderanno più rapida la riscossione

Lotta all'evasione. Il provvedimento firmato da quattro deputati di maggioranza «rispettando lo spirito e gli scopi del DL 4»

Rimpatrio, c'è la proposta di legge

Il testo è identico al decreto «voluntary» - La decisione tocca al Governo
Alessandro Galimberti

MILANO

Il cammino della voluntary disclosure - il provvedimento che traccia il percorso di rientro dei capitali "non fiscalmente dichiarati" detenuti all'estero - si sdoppia.

Quattro deputati della maggioranza (Casu, Bernardo, Sottanelli, Sberna) hanno presentato ieri una proposta di legge di iniziativa parlamentare per rallentare, senza snaturarle, le riflessioni della Camera in vista della scadenza del decreto legge 4/2014 (che decadrà, se non convertito prima, il prossimo 29 marzo).

Secondo le prime informazioni, il testo di partenza proposto dai quattro deputati sarebbe, non a caso, identico a quello pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 29 gennaio scorso, quantomeno per la parte riguardante, appunto, la riemersione del nero internazionale. Come preannunciato nel fine settimana (si veda Il Sole 24 Ore di sabato 8 marzo), dal nuovo ipotetico percorso della voluntary disclosure sono stati separati i contenuti del DL 4/14 relativi ai provvedimenti emergenziali per le calamità naturali, mentre attorno al nucleo del rimpatrio resterebbero vincolate anche le norme sull'incremento degli organici dell'agenzia delle Entrate per il prossimo triennio, e relativa copertura finanziaria.

L'idea dei promotori della nuova proposta di legge è comunque saldamente agganciata allo spirito del DL 4/2014. Dall'abbandono della «logica deprecabile dei condoni fiscali» al nuovo patto di lealtà tra fisco e contribuente - colonne portanti dell'operazione partorita a gennaio dal governo Letta - i quattro deputati dichiarano di voler aderire all'esperienza di "collaborazione volontaria" già applicata con successo da molte democrazie occidentali (dagli Stati Uniti alla Germania, dalla Francia all'Inghilterra).

La differenza, spiegano i deputati di maggioranza, è nel metodo, considerato che il ciclo di audizioni della scorsa settimana in commissione Finanze li ha convinti della necessità di una discussione «non limitata all'esigenza, spesso preponderante, di consentire la conversione del DL entro i 60 giorni previsti dalla Costituzione», proprio alla luce delle difficoltà tecniche emerse dal confronto con le categorie professionali. Quindi - quasi come excusatio preventiva - la proposta di legge «presa in totale autonomia» e consapevolezza dalla commissione Finanze, non deve essere letta come una presa di distanze dalle scelte di fondo del precedente Governo, ma al contrario come una prosecuzione di quelle.

Dal dibattito sulla sorte della normativa sul rimpatrio dei capitali è però ancora assente la voce dell'Esecutivo. Né il premier Renzi né il ministro Padoan si sono fino ad oggi pronunciati sul percorso che Palazzo Chigi vuole imprimere a quella che, oltretutto, rappresenta in teoria anche una consistente fetta di recupero di imposizione fiscale (i miliardi all'estero, nonostante i tre scudi del decennio scorso, supererebbero ancora abbondantemente quota 200). In teoria nulla esclude che il Governo possa comunque insistere sulla strada del DL 4/14, trasformandolo in legge entro la scadenza, potendo comunque giocare la carta della fiducia parlamentare.

Tra gli obiettivi di destinazione delle imposte recuperate sui depositi esteri, solo per rimanere al decreto del 29 gennaio scorso, figurano il pagamento dei debiti commerciali della Pa, oltre all'alimentazione del Fondo per la riduzione della pressione fiscale. Obiettivi che i tempi di una ragionevole discussione parlamentare su una proposta di legge sposterebbero piuttosto lontano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'alternativa

01|IL DL «VOLUNTARY»

Il DL 4/2014, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 29 gennaio, detta le condizioni per il rientro dei capitali non fiscalmente dichiarati e per la conseguente pacificazione con il Fisco. Il DL scade tra 18 giorni e il governo

non ha ancora espresso una posizione, per esempio se vincolare la fiducia alla sua conversione o lasciarlo invece decadere

02|LA PROPOSTA DI LEGGE

La commissione Finanze, chiamata a redigere il parere referente sul testo, ha scelto invece di proporre un progetto di legge sul tema, che parte proprio dal testo del DI 4/14 ma consente una discussione parlamentare più ponderata (e lunga). Sullo sfondo c'è però il tema degli incassi da rimpatrio, sulla cui destinazione l'Esecutivo si era già espresso

Lotta al denaro sporco. L'intermediario deve chiudere il rapporto: comunicazione d'obbligo solo per importi oltre 5mila euro

Antiriciclaggio, astensione «doc»

L'Uif ha reso disponibile il modello di restituzione delle somme al cliente
Ranieri Razzante

L'obbligo di astensione certificato dall'Uif. Con provvedimento del 10 marzo 2014, pubblicato sul proprio sito, l'Autorità rende note le modalità grazie alle quali tutti i destinatari del decreto antiriciclaggio - intermediari, professionisti, soggetti non finanziari, eccetera - devono trasmettere le informazioni riguardanti i rapporti oggetto di astensione, secondo quanto previsto dall'articolo 23, comma 1-bis del Dlgs 231/07.

In realtà, la Uif torna sull'argomento dopo il precedente intervento in materia del 6 agosto 2013, con il quale aveva indicato le informazioni da acquisire e conservare obbligatoriamente in caso di operazioni di restituzione di cui al citato articolo 23, comma 1-bis. Sul punto appare però necessario richiamare, seppur sinteticamente, l'iter che ha caratterizzato l'entrata in vigore del comma 1-bis dell'articolo 23.

Il Dlgs 169/2012 ha modificato anche il decreto antiriciclaggio tramite la revisione dell'obbligo di astensione. La norma prevede che i destinatari, nel caso in cui non possano rispettare gli obblighi di adeguata verifica, si astengano dall'effettuazione delle operazioni richieste restituendo al cliente i fondi e liquidando l'importo tramite bonifico su un conto corrente bancario indicato dal cliente medesimo. Il bonifico menzionato deve essere accompagnato da un messaggio diretto alla controparte bancaria nel quale si evidenzia che le somme sono restituite per l'impossibilità di rispettare l'adeguata verifica. La previsione suscitava da subito aspre critiche e il ministero dell'Economia, a distanza di poche ore dall'entrata in vigore, provvedeva a sospenderne gli effetti, anche a seguito di contatti intercorsi con l'Abi. Il dicastero comunicava che le problematiche sarebbero state esaminate da un tavolo tecnico e che, all'esito, avrebbe pubblicato una circolare a chiarimento della norma. Il ministero tornava dunque sull'argomento con la circolare del 30 luglio 2013, recante precisazioni sull'ambito applicativo della disposizione e sulle modalità operative idonee a dare attuazione all'articolo 23 del Dlgs 231/07. Nello specifico, la circolare ha chiarito come, prima di procedere con l'astensione, i destinatari devono avviare con la clientela una fase di interlocuzione atta al completamento dell'adeguata verifica e, solo in caso di definitiva impossibilità di perfezionamento dell'adempimento, gli stessi devono procedere con l'astensione, bonificando il quantum su un conto appositamente indicato dal cliente o trattenendo le disponibilità su un conto infruttifero (ciò nel caso in cui il cliente non fornisca le coordinate all'uopo richieste).

Con il provvedimento di ieri, la Uif stabilisce che i destinatari del decreto 231/07 devono inviare una comunicazione per ogni operazione di restituzione - a seguito di bonifico sul conto indicato - solo per importi superiori a 5mila euro, fermo comunque restando l'obbligo di acquisire e conservare le informazioni relative anche alle operazioni di restituzione di minore importo. Le comunicazioni devono essere trasmesse in via telematica entro 15 giorni, attraverso il portale Infostat-Uif e l'apposito modulo di «Comunicazione di operazione di restituzione». Ogni comunicazione è identificata grazie a un numero attribuito dal destinatario comunicante e un numero di protocollo attribuito dal sistema. I destinatari sono chiamati a verificare la correttezza dei dati inseriti ai fini della comunicazione dell'operazione grazie alla prevista funzione di controllo errori presente sul modulo telematico. L'Uif provvede poi a notificare ai destinatari l'accettazione o il rifiuto della comunicazione. L'inoltro delle comunicazioni è effettuato dal delegato, anche di gruppo, all'inoltro delle segnalazioni di operazioni sospette; questi può a sua volta delegare l'invio delle comunicazioni ad altri soggetti. Come già sottolineato nella circolare del ministero, i destinatari segnalano come sospetta l'operazione di restituzione solo qualora sussistano elementi per ritenerla tale, non generandosi automatismi fra gli obblighi di astensione e di segnalazione. L'invio di una segnalazione di operazione sospetta non esonera dalla comunicazione alla Uif dell'operazione di restituzione.

L'Autorità ha comunque pubblicato sul proprio sito un manuale operativo grazie al quale i destinatari possono agevolmente comprendere come effettuare la comunicazione dell'operazione di restituzione e quali dati inserirvi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Doppio invio

01 | L'OBBLIGO

La Uif ha stabilito che i destinatari del decreto 231/07 devono inviare una comunicazione per ogni operazione di restituzione - a seguito di bonifico sul conto indicato - solo per importi superiori a 5mila euro, fermo restando l'obbligo di acquisire e conservare le informazioni relative anche alle operazioni di restituzione di minore importo

02 | LE MODALITÀ

Le comunicazioni devono essere trasmesse entro 15 giorni attraverso il portale Infostat-Uif e con l'apposito modulo reso disponibile ieri. Gli intermediari segnalano come sospetta l'operazione di restituzione solo qualora sussistano elementi per ritenerla tale. L'invio di una segnalazione di operazione sospetta non esonera dalla comunicazione alla Uif dell'operazione di restituzione

Rendiconti. Le società che non hanno sfruttato la possibilità di deduzione possono considerare l'importo nel conto economico 2014

Perdite su crediti 2012 al recupero

Le istruzioni delle Entrate sono arrivate quando le imposte erano già state pagate ALLA PROVA Per la cancellazione occorre effettuare il test di inerenza così da evitare contestazioni sulle scelte d'impresa
Luca Gaiani

Bilanci 2013 con occhi puntati sui nuovi requisiti per le perdite su crediti. Nella chiusura dei conti, le società devono considerare le novità normative ed interpretative introdotte lo scorso anno. Con i chiarimenti ministeriali sulle perdite di modesto ammontare e le nuove regole per i crediti cancellati, crescono notevolmente le possibilità di deduzione.

Con il bilancio 2013 vanno a regime i criteri per la deduzione "automatica" (cioè senza necessità di ulteriori requisiti) delle perdite di modesto ammontare; le disposizioni erano già in vigore nell'esercizio 2012, ma le istruzioni ministeriali, contenute nella circolare 26/E del 1° agosto 2013, sono giunte ben dopo il versamento delle imposte e molti contribuenti non hanno potuto applicarle appieno. È opportuno effettuare sistematicamente l'analisi dei crediti scaduti per enucleare quelli che possono usufruire della norma.

La legge consente la deduzione automatica dei crediti che, al 31 dicembre, sono scaduti da oltre sei mesi e il cui importo non superava la soglia di 2.500 euro (5mila per le imprese con ricavi oltre i 100 milioni). La circolare 26/E ha precisato che l'importo da considerare è quello del singolo credito corrispondente a una distinta obbligazione (valore di ogni fattura verso il cliente). Se invece i diversi crediti derivano da uno stesso rapporto contrattuale occorre confrontare con la soglia il saldo complessivo a fine esercizio dei soli crediti già scaduti da oltre sei mesi. La deduzione spetta nell'esercizio in cui l'impresa sceglie di imputare la perdita a conto economico, anche mediante una svalutazione.

È dunque necessario estrarre dal sistema informativo la lista di questi piccoli crediti ultrasemestrali esistenti a fine esercizio, procedendo alla deduzione (previo utilizzo del fondo fiscale articolo 106 del Tuir) in presenza dello stralcio dall'attivo (perdita iscritta nella voce B.14), oppure attraverso la contabilizzazione di un fondo svalutazione. Le società che, nel calcolo delle imposte dello scorso anno, non hanno sfruttato le possibilità offerte (a tempo scaduto) dalla circolare 26/E, potranno scalare dall'imponibile 2013 (Unico 2014) anche i crediti di modesto ammontare già presenti al 31 dicembre 2012, imputandone l'importo nel conto economico in fase di redazione.

La stessa possibilità dovrebbe riguardare quelle società che presentavano fondi tassati capienti per coprire le perdite, ma che non hanno effettuato variazioni in diminuzione in Unico 2013 per la descritta incertezza interpretativa. Occorre prestare attenzione alla esistenza di fondi iscritti "per masse", dato che, come ha chiarito l'Agenzia, le perdite deducibili devono essere integralmente imputate alle svalutazioni operate; fino all'importo di tali fondi, risulta cioè necessario effettuare la deduzione automatica sui piccoli crediti, trasferendo, come è consigliabile fare, l'importo dedotto ad un fondo specifico.

Scattano nel 2013 anche le nuove regole fiscali per i crediti cancellati dal bilancio (si veda l'altro articolo in pagina). Sia che la derecognition avvenga per l'estinzione del diritto (rinuncia, transazione o prescrizione), sia che si tratti del trasferimento integrale dei rischi (cessione "pro soluto"), occorre sempre sottoporre la perdita al test dell'inerenza, per evitare contestazioni sulla economicità delle scelte dell'impresa (rinunce immotivate o cessioni a prezzo simbolico).

Nonostante il diverso quadro normativo, potranno tornare utili, per le cessioni di credito, le indicazioni della circolare 26/E che avevano ritenuto a deducibilità garantita le perdite derivanti da cessioni a banche o a intermediari autorizzati, non facenti parte dello stesso gruppo.

Con riguardo alle perdite per procedure concorsuali, l'Agenzia ha ammesso la deduzione anche in anni successivi a quello di apertura, ma solo in presenza di una analisi delle possibilità di recupero che giustifichi il rinvio. In caso di errori o dimenticanze, anche per le perdite su crediti imputate oltre termine, valgono le

possibilità di correzione e recupero "postumo" delle deduzioni previste dalla circolare 31/E/2013.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Punto per punto

LA PERDITA NEL CONTO ECONOMICO

Piccoli crediti. Alfa ha crediti singolarmente inferiori a € 2.500 scaduti da oltre 6 mesi, per € 32mila. Il fondo svalutazione crediti articolo 106 Tuir è di € 6mila e non vi sono fondi tassati

Bilancio al 31.12.2013. Alfa applica la deduzione automatica e contabilizza a perdita i crediti di modesto ammontare, previo utilizzo del fondo fiscale

Scritture contabili. "Fondo articolo 106 a Clienti": 6mila. "Perdite su crediti (B.14) a Clienti": 26mila

Unico 2014. Alfa non effettua alcuna variazione fiscale, dando piena rilevanza agli importi contabilizzati

LA SVALUTAZIONE DEL CREDITO

Piccoli crediti. Beta ha in essere crediti singolarmente inferiori a € 2.500 scaduti da oltre 6 mesi, per € 75mila.

Il fondo svalutazione crediti articolo 106 Tuir è di € 10mila ed esiste dal 2012 un fondo tassato di € 50mila

Bilancio al 31.12.2013. Beta non intende stornare i crediti dall'attivo, operando la deduzione attraverso il fondo tassato e iscrivendo una ulteriore svalutazione. Si opera il monitoraggio degli importi dedotti con un fondo specifico.

Scritture contabili. "Fondo articolo 106 a Clienti": 10mila. "Fondo svalutazione crediti tassato a Fondo sval. crediti inf. 2500": 50mila. "Svalutazione crediti (Voce B.10.d) a Fondo sval. crediti inf. 2500": 15mila

Unico 2014. Beta effettua una variazione in diminuzione pari a € 50mila e deduce interamente l'importo della ulteriore svalutazione

I principi Oic. Dopo la legge di Stabilità

Nei contratti le regole di estinzione

LA REGOLA Il credito resta iscritto in bilancio se non si trasferiscono la titolarità del diritto e i rischi
Franco Roscini Vitali

La legge di stabilità 2014, con norma applicabile dal 2013, prevede che, ai fini della deducibilità delle perdite su crediti, gli elementi certi e precisi sussistono in caso di cancellazione dei crediti dal bilancio operata in applicazione dei principi contabili. Le indicazioni contenute nel documento predisposto dall'Organismo italiano di contabilità (Oic), anche se per il momento in versione non definitiva, sono utili perché subordinano la cancellazione dei crediti all'estinzione dei diritti contrattuali sui flussi finanziari derivanti dagli stessi, oppure al trasferimento di tali diritti e sostanzialmente di tutti i rischi.

In sostanza, la cancellazione avviene quando i diritti contrattuali sui flussi finanziari derivanti dal credito si estinguono, oppure quando la titolarità dei diritti contrattuali sui flussi finanziari derivanti dal credito è trasferita e con essa sono trasferiti sostanzialmente tutti i rischi inerenti lo stesso.

Invece, se al trasferimento della titolarità del diritto non corrisponde il trasferimento sostanziale dei rischi, il credito rimane iscritto in bilancio.

Per valutare se sono stati trasferiti i rischi si tiene conto, per esempio, delle garanzie fornite, degli obblighi contrattuali, delle commissioni e delle penali dovute per il mancato pagamento, nonché delle eventuali franchigie da corrispondere ai soggetti che hanno garantito l'incasso del credito. Un esempio di obbligo contrattuale, che non consente di cancellare i crediti, è l'obbligo di riacquisto al verificarsi di determinati eventi.

Quando il credito è cancellato dal bilancio la componente reddituale che deve essere contabilizzata nel conto economico è generalmente la perdita: in questo caso, non si tratta di componenti economiche di natura finanziaria, fatta salva la diversa natura di taluni costi che può risultare dal contratto, circostanza che comporterà anche differenti effetti fiscali.

Come accennato, il credito rimane iscritto in bilancio se non sono trasferiti sostanzialmente tutti i rischi. In contropartita dell'anticipazione ricevuta si iscrive un debito di natura finanziaria e la differenza tra valore di iscrizione del credito, anticipazione ricevuta e saldo finale è classificata nel conto economico tra gli oneri finanziari che maturano in base all'interesse effettivo: questo, in assenza di elementi che consentano di identificarne chiaramente la natura.

Infatti, in tale ipotesi, in via generale, si tratta di un'operazione di finanziamento e non di una perdita su crediti: eventuali oneri aggiuntivi corrisposti a fronte del servizio d'incasso del credito sono classificati tra i costi per servizi nella voce B.7 del conto economico.

Anche in questo caso, la diversa natura di taluni costi può comportare differenti effetti fiscali: è il caso, per esempio, di un costo per servizi iscritto nella voce B7 del conto economico, rispetto a un costo di carattere finanziario iscritto nella voce C17.

Come si può chiaramente evincere, in tutte le ipotesi di cessione di crediti, per risolvere il problema della cancellazione degli stessi e dei conseguenti effetti fiscali, si impone la lettura dei contratti: ma prima ancora acquista fondamentale importanza la redazione di contratti che devono disciplinare chiaramente la cessione e, di conseguenza, la natura dei relativi costi/oneri anche al fine di evitare contestazioni fiscali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Valutazioni e plusvalenze. Nei bilanci 2013 la più completa informativa al riguardo

Quote Bankitalia, Consob rimanda ai cda

L. D.

Consob rimette ai cda delle banche italiane la decisione se inserire o meno a bilancio la plusvalenza derivante dalla rivalutazione delle quote detenute in Bankitalia. Dopo la richiesta di chiarimenti sul tema proveniente dall'Esma, emersa a sorpresa nel week end, la Commissione di Borsa ha risposto ieri con una nota diffusa in serata a firma del presidente Giuseppe Vegas. Gli amministratori, in sede di approvazione del bilancio 2013, «dovranno adottare, sulla base del più completo quadro informativo disponibile, la modalità di contabilizzazione che ritengono più appropriata a soddisfare i criteri previsti dai principi contabili internazionali», si legge in un comunicato. Insomma, la valutazione rimane in capo alle banche. E qualunque sia la decisione finale, in virtù della «particolare delicatezza della materia», gli istituti dovranno inserire nel bilancio «la più completa informativa al riguardo». Con questa nota, Consob ha replicato nello specifico a una sollecitazione di chiarimento sul tema giunta da una società finanziaria - non indicata dalla Autorità stessa, ma che risulterebbe essere Generali - dopo i rilievi dell'autorità europea di vigilanza sui mercati finanziari. Una risposta che pare avere valore interlocutorio visto che «sono in corso approfondimenti presso tutte le sedi nazionali e internazionali» anche «in ragione dei complessi profili di unicità e atipicità che caratterizzano l'operazione».

Tuttavia, ciò che è certo, è che per ora le banche si trovano nell'incertezza interpretativa di una norma avallata da Bankitalia e dal Ministero del Tesoro ma che, invece, sembra non aver trovato consensi all'interno dell'Esma, complice il peso dei "falchi", come la Germania, contrari all'operazione. La comunicazione della Consob arriva in una settimana densa di appuntamenti per le principali banche italiane, visto che proprio in questi giorni molti istituti alzeranno il velo sui loro conti. In ballo ci sono oltre 6 miliardi di potenziali plusvalenze che possono far gola in una fase di magra per le banche italiane come quella attuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il presidente dell'Abi. «Vogliamo la stessa pressione fiscale che c'è in Francia»

Patuelli: le banche non vanno penalizzate

BANKITALIA A gennaio prestiti in frenata del 3,5% su base annua Il tasso di crescita delle sofferenze è risultato pari al 24,5%

Rossella Bocciarelli

ROMA

«È evidente che se la rivalutazione delle quote di Bankitalia fatta per legge e nello statuto della Banca d'Italia non dovesse essere contabilizzata nel conto economico delle banche, non dovrebbero essere pagate le tasse». Il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli, ha risposto così, a margine del congresso della Fabi che si è aperto ieri, ai cronisti che gli chiedevano un commento su quanto avrebbe ipotizzato l'Esma, l'autorità europea sulla trasparenza dei mercati, sulla possibilità di non contabilizzare quest'anno la rivalutazione delle quote delle banche nella Banca d'Italia. «Al momento non abbiamo ricevuto nessuna comunicazione» ha aggiunto Patuelli. Ma ieri il presidente dell'Abi ha tenuto a sottolineare soprattutto l'esigenza di livellare il campo da gioco in materia fiscale per le aziende di credito italiane. «Confido che il presidente Renzi si renda conto che la nazionale delle banche gioca per l'Italia tutta e penalizzarle soprattutto quest'anno è una contraddizione in termini». E ha aggiunto: «Non chiediamo privilegi, solo di togliere una discriminazione, vogliamo la stessa pressione fiscale che hanno le banche in Francia». Patuelli ha poi espresso apprezzamento per l'operato della Banca d'Italia nel processo di valutazione in corso nell'ambito dell'eurosistema a favore degli istituti di credito del nostro paese, con riferimento ad alcuni dettagli solo apparentemente tecnici ma in grado di pesare molto sul comparto: «Mi risulta che questo stia avvenendo e aspettiamo ora il completamento del procedimento» ha aggiunto. Patuelli ha ricordato poi come gli istituti di credito italiani «sono preparati» alle ispezioni su campo iniziate ieri nell'ambito dell'Asset quality review e ha ricordato lo sforzo compiuto con la serie di aumenti di capitale varati in queste settimane. Intanto, i dati diffusi ieri da Banca d'Italia confermano che la scarsità di credito all'economia si va attenuando con estrema lentezza, così come poco percettibile è la riduzione della crescita delle sofferenze che gravano sui bilanci bancari. A gennaio 2014 i prestiti al settore privato hanno registrato una contrazione su base annua del 3,5% (-3,7% a dicembre). I prestiti alle famiglie sono scesi dell'1,3% sui dodici mesi, come nel mese precedente; quelli alle imprese sono diminuiti, sempre su base annua, del 5,0% (-5,2% a dicembre). Il tasso di crescita sui dodici mesi delle sofferenze è risultato pari al 24,5% (24,7% a dicembre). Quanto alla raccolta, migliora quella a breve mentre è ulteriormente peggiorata quella a lungo termine: il tasso di crescita sui dodici mesi dei depositi del settore privato è risultato pari al 2,7% (2,3% a dicembre). La raccolta obbligazionaria, invece, includendo le obbligazioni detenute dal sistema bancario, è diminuita del 9,3% sui dodici mesi (-8,3% a dicembre).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Politiche per lo sviluppo

Cambiano i pesi dei fondi strutturali

Per il 2014-2020 dovrebbe crescere la dote Fse e ridursi quella del Fesr, rispetto al quale la capacità di spesa nel programma 2007-2013 è al top

Enrico Miglino

Più che tagli profondi una rimodulazione delle risorse. È quanto dovrebbe accadere sul fronte dei fondi strutturali europei destinati alla Toscana per il periodo 2014-2020, almeno secondo le attese del Governo regionale. Rispetto al settennio 2007-2013 le risorse derivanti dal Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr) dovrebbero scendere a circa 806 milioni, quasi 217 milioni in meno. Dovrebbe aumentare invece la dotazione ottenuta dal Fondo sociale europeo (Fse): 746 milioni, oltre 86 in più rispetto alla precedente programmazione. In crescita anche le risorse Fesr (per lo sviluppo rurale): 961,8 milioni, circa 91 milioni in più.

Dovrebbero poi cambiare i pesi che si sobbarcheranno Ue, Stato italiano e Regione. La quota statale nella dotazione Fesr scenderebbe di 300 milioni mentre quella comunitaria aumenterebbe di 65 milioni. La Regione Toscana incrementerebbe di quasi un quinto la propria quota nel Fesr e di circa il 51% quella nel Fondo sociale europeo, dove crescerebbe di 62 milioni la quota comunitaria.

Tra le altre voci incluse nella nuova programmazione da segnalare lo Youth employment initiative, progetto europeo per l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro. Le risorse Yei ("Garanzia giovani") in regione dovrebbero sfiorare i 65 milioni.

Sul fronte Fesr ci si concentrerà su innovazione e ricerca, sostegno alle Pmi ed economia a bassa emissione di carbonio. L'assessore regionale alle attività produttive Gianfranco Simoncini chiarisce che «la Regione ha già approvato la delibera sulla sua ripartizione: 60% ai progetti di sviluppo e sostegno al sistema di imprese; 28% alle politiche sulla qualità e sostenibilità del territorio; 8% all'innovazione e al tema urbano e 4% all'assistenza tecnica». Un utilizzo del Fesr a forte sostegno delle imprese soddisfa la Cisl, il cui segretario regionale Renato Santini esorta «alla creazione di filiere produttive attorno ai campioni della regione, da Ge-Nuovo Pignone all'alta moda, per favorire il trasferimento tecnologico verso le Pmi, le quali potrebbero così affacciarsi sui mercati esteri». Il segretario regionale Cgil Alessio Gramolati pone invece al centro la sfida energetica «perché è un valore che redistribuiamo tanto ai cittadini, quanto alle imprese, ai lavoratori e all'ambiente. Abbiamo una diversificazione che è in linea con gli standard europei solo grazie alla geotermia. Dobbiamo dipendere meno da quello che sta sotto terra e più da quello che c'è sopra: sole, vento e biomasse».

I nuovi fondi strutturali non dovrebbero arrivare prima di fine 2014: governo e Commissione Europea sono ancora impelagati nella discussione sull'accordo di partenariato. Ma la Toscana ha già impegnato quasi tutti i fondi strutturali 2007-2013 ed è al vertice della classifica nazionale per capacità di spesa delle risorse del Fondo europeo di sviluppo regionale, come rivela il monitoraggio di fine gennaio 2014 della Ragioneria generale dello Stato. «Con un valore di impegni pari al 117% superiamo la dotazione stessa del programma» commenta Simoncini, aggiungendo che questo pone la Toscana al secondo posto dopo la Valle d'Aosta. «La Toscana è al top anche rispetto al volume dei pagamenti - dice - che sfiora la soglia del 70% dell'importo programmato». Sul fronte Fse 2007-2013, al 31 dicembre scorso gli impegni erano all'89,5% e la certificazione era al 72,4%.

Per scongiurare il rischio che alcuni progetti avviati rimangano a secco, in attesa dei nuovi fondi strutturali, la Regione ha già deciso di anticipare 82 milioni. «In tal modo - spiega Simoncini - si manterranno i bandi di tirocinio già aperti, i progetti di formazione come T.r.i.o (web learning), si daranno 20 milioni per la difesa del suolo e 20 milioni all'agricoltura. Riapriremo il bando ricerca e innovazione con una cifra minore, permettendo di attivare qualche altro centinaio di milioni».

La Regione sta facendo di tutto per accelerare l'arrivo dei fondi. I suoi tecnici si sono incontrati più volte con i tecnici di Bruxelles per concordare il programma operativo che è già in fase avanzata. L'obiettivo è mandarne la stesura ufficiale alla Commissione europea appena approvato l'accordo di partenariato con l'Italia (entro agosto 2014). Poi la Commissione avrà sei mesi per accettare il programma operativo. Solo allora la Toscana potrà usufruire dei nuovi fondi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I paletti di Van Rompuy a Padoan. Il ministro dell'Economia: "I tagli Irpef o Irap saranno coperti solo dalla spending review"

Deficit e cuneo fiscale, i dubbi Ue sul piano Renzi

FEDERICO FUBINI

DUE mesi fa, in un rapporto, l'Ocse si complimentava con la Spagna. La riforma del lavoro rafforza la macchina dell'export e sta creando 25 mila nuovi posti ogni mese grazie a qualcosa che in Italia non esiste.

UNA forte dose di contrattazione in ogni singola azienda, non uguale per tutti nel Paese. Il segreto è che le imprese ora, spiegò l'Ocse, invece di licenziare reagiscono ai problemi adeguando gli orari e i salari al calo del lavoro. Capoeconomista dell'Ocse, il club delle democrazie avanzate, era Pier Carlo Padoan.

Ieri Padoan a Bruxelles potrebbe aver sentito molti degli stessi argomenti, ma stavolta non toccava a lui esprimere raccomandazioni. Il nuovo ministro italiano dell'Economia ha visto il presidente del Consiglio europeo, Herman van Rompuy, subito prima dell'Eurogruppo ed è difficile che i due abbiano avuto tempo di toccare dettagli come quello dei contratti iberici. Però c'è un aspetto sul quale van Rompuy, come il commissario agli Affari monetari Olli Rehn, confrontano ogni giorno l'Italia con la Spagna e con gli altri Paesi in uscita dalla crisi: per loro non basta sapere come saranno distribuiti i dieci miliardi di tagli alle tasse che il governo intende varare domani. Vogliono sapere in che direzione il governo porterà il Paese e esattamente in quale progetto rientra il taglio delle tasse già in cantiere. Della Spagna, del Portogallo o dell'Irlanda è ormai chiaro, sia nei punti di forza che di debolezza; sull'Italia no. E che ciò derivi da problemi di comunicazione o da dissensi sulla sostanza, a Bruxelles qualche preoccupazione sta già emergendo. Per Padoan, ieri, Van Rompuy aveva soprattutto un messaggio: le soglie sul disavanzo al 3% del Pil vanno rispettate. Le dichiarazioni in senso opposto di Renzi prima di entrare a Palazzo Chigi, più la somma delle misure annunciate, hanno creato dubbi in proposito sia nella Commissione europea che all'Eurogruppo. Van Rompuy pensa che se Renzi sfidasse le istituzioni di Bruxelles e la Germania sulle soglie del disavanzo, otterrebbe l'opposto a quello che spera: anziché più flessibilità, un monitoraggio asfissiante, nuove procedure e ancora più riluttanza di Angela Merkel a qualunque politica europea di sostegno ai consumi e agli investimenti. Non da oggi in Europa la sfiducia genera nuova sfiducia e sfocia nella paralisi.

Poi però ci sono questioni che vanno oltre le regole e investono il merito delle scelte. Molti a Bruxelles sono convinti che Renzi commetterebbe un errore frutto di una diagnosi errata, se esordisse concentrando i suoi sgravi fiscali sull'Irpef. Ridurre l'imposta personale sui redditi più bassi darebbe sì un po' di ossigeno alle famiglie ma, anche se i dieci miliardi fossero tutti spesi, il 30% andrebbe in acquisto di beni prodotti all'estero. Il made in Italy non copre più di due terzi del mercato italiano, il resto è presidiato da prodotti stranieri. L'aumento della crescita sul 2014 sarebbe dunque sicuramente di meno dei dieci miliardi spesi: un fuoco di paglia destinato a durare pochi mesi, se nel frattempo non arrivano misure in grado di ricostruire la capacità delle imprese italiane di competere nel mondo. Il crollo dei consumi, prodotto dalla disoccupazione, affonda le radici proprio nella condizione di inferiorità dei produttori italiani sui mercati globali.

All'Eurostat, l'agenzia statistica europea, in questi giorni stanno affluendo i dati che fotografano il ritardo già accumulato dall'Italia sulla Spagna e il Portogallo.

Nelle cifre sul valore dell'export, è un fenomeno ormai crescente. A una prima elaborazione delle statistiche Eurostat emerge come, malgrado i singoli casi di eccellenza, le imprese del made in Italy nel complesso stanno perdendo terreno sulle concorrenti europee più dirette. L'export è il settore che va meglio, eppure il suo fatturato è addirittura sceso nel 2013 dello 0,38% rispetto al 2012. Due anni fa le vendite all'estero erano arrivate a 390 miliardi di euro, l'anno scorso sono scese di un miliardo e mezzo mentre intanto gli scambi globali crescevano del 2,5%. Ciò significa che l'Italia sta perdendo opportunità di aprirsi a nuovi mercati e continua la ritirata verso quote sempre più esigue di commercio globale. E non è colpa dell'euro forte, perché le vendite al resto d'Europa, dove non conta il tasso di cambio, sono crollate in modo particolare. Quasi 4 miliardi in meno in un solo anno.

Nel frattempo Spagna e Portogallo avanzano in direzione opposta. Il fatturato delle imprese spagnole fuori dall'Unione europea l'anno scorso è balzato di sette miliardi, più 5,8%, mentre quello verso l'Unione europea sale di quasi il 2%. E il Portogallo, che compete direttamente con l'Italia nel turismo, nel tessile e nelle calzature di qualità, recupera anche più in fretta: l'aumento complessivo dell'export nel 2013 è stato del 4,6%, un ritmo quasi doppio all'aumento del commercio globale, mentre la crescita delle vendite fuori dall'Unione europea è addirittura del 7,6%. Non è un caso se in Spagna e Portogallo la disoccupazione ha iniziato a scendere, mentre in Italia continua a salire a deprimere i consumi e la fiducia.

Entrati insieme nella crisi dell'euro, i Paesi del Sud stanno biforcando i loro percorsi. Sia Madrid che Lisbona accettarono di farsi aiutare all'Europa e hanno affrontato modifiche alle loro istituzioni economiche che oggi favoriscono la ripresa: la contrattazione aziendale più forte è solo un esempio.

La direzione di uscita della crisi dell'Italia resta invece meno chiara. Padoan ieri a Bruxelles se lo è sentito dire, ma non serviva: lo ricorda benissimo dal suo passato all'Ocse, poche settimane fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA I protagonisti

OLLI REHN Il commissario agli Affari monetari così come van Rompuy vuol sapere qual è il piano in cui rientrerà il taglio Irpef che domani deciderà il governo ANGELA MERKEL Il cancelliere tedesco potrebbe rispondere alle richieste italiane chiedendo una maggiore vigilanza sui vincoli di bilancio MARIANO RAJOY Il premier spagnolo è riuscito ad avviare il suo Paese fuori dalla crisi con una politica di contrattazione differente tra azienda e azienda

Camusso attacca il premier "Da lui soltanto titoli non vede il disagio del Paese"

LUISA GRION

Camusso attacca il premier "Da lui soltanto titoli non vede il disagio del Paese" A PAGINA 13 LUISA GRION ROMA - Governo e Cgil: il duello continua. Fra il premiere Susanna Camusso soffia aria ghiacciata, ma il dibattito sulla concertazione, sui rapporti fra esecutivo e parti sociali, scalda invece gli animi dentro e fuori il Pd. Domenica scorsa - alle minacce di sciopero messe sul tavolo dalla Cgil se l'esecutivo non dovesse ascoltare le richieste su fisco e ammortizzatori Matteo Renzi aveva risposto con un serafico «se il sindacato è contro ce ne faremo una ragione».

Ieri il tiro delle polemiche si è ulteriormente alzato. La leader della Cgil ha contrattaccato, il premier ha subito risposto. «Renzi mi è parso disattento al fatto che c'è una parte del Paese che ha pagato un prezzo altissimo durante questa crisi, e che ha più volte cercato di invertire le politiche economiche proprio perché la crisi non continuasse a precipitare» ha detto la Camusso. Quella parte di Paese, ha precisato, «attende una svolta», il governo «continua a lanciare titoli: ma non si vede il merito di quei titoli. Senza risposte il lavoro reagirà». E ancora: «Capisco che Renzi abbia una visione calcistica - ha detto a proposito del dibattito sulle risorse da destinare a Irpef e Irap - ma il mondo non è un derby». Un atteggiamento di fronte al quale Renzi, impegnato a trovare le coperture finanziarie per le misure da portare al Consiglio dei ministri di domani, si è detto «sorpreso». «Penso sia la prima volta nella storia che si minaccia uno sciopero contro un governo che vuole mettere direttamente i soldi nella busta paga dei lavoratori» ha commentato. Uno scontro frontale che ha ricompattato il sindacato, ma diviso il Pd. Pur precisando che «non sarebbe la prima volta che la Cgil sciopera da sola», il leader della Cisl Raffaele Bonanni ha infatti invitato il premier «a moderare i toni, senza unirsi al coro di chi alimenta la spirale del populismo». Secondo una parte del Pd, quella della Cgil è invece «una mobilitazione a prescindere». Così ha twittato il senatore Andrea Marcucci, facendo notare che «il governo Renzi si è appena insediato e Camusso è già sul piede di guerra».

Posizione condivisa dal responsabile Pd del Welfare Davide Faraone («Trovo veramente curioso che mentre il premier annuncia Jobs act e taglio delle tasse, Camusso minacci sciopero»), ma non dall'ex ministro Cesare Damiano che ha notato come ci sia «qualche elemento di conflittualità fra Renzi e le associazioni in generale, anche Confindustria». «Io farei attenzione a non abbassare il significato dell'associazionismo, è un tessuto molto prezioso, una rete che tiene» ha suggerito.

Il vero terreno di scontro è dunque quello della concertazione, ovvero il ricorso al confronto fra governo e parti sociali in merito a decisioni di politica economica.

Un metodo che non riguarda solo i sindacati, ma anche il variegato mondo delle imprese. Ieri, infatti, vi è stato un giro di telefonate mattutino fra il presidente della Confcommercio Carlo Sangalli, il leader della Confindustria Giorgio Napolitano e la stessa Camusso. «Senza tenere in piedi inutili rituali della concertazione - ha poi specificato Sangalli in una nota - il dialogo con le parti sociali è necessario perché, soprattutto in momenti drammatici come l'attuale, aiuta il governo a comprendere le decisioni delle imprese, a prendere le decisioni giuste e a rafforzare la coesione sociale». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Le critiche DISATTENTO "Renzi mi è parso disattento al fatto che c'è una parte del Paese che ha pagato un prezzo altissimo durante questa crisi economica" SENZA RISPOSTE "Se continueranno a non esserci risposte sul lavoro, la Cgil è pronta alla mobilitazione Serve un intervento pubblico per dare lavoro ai giovani" 1 2 3 NON È UN DERBY "Renzi ha una visione calcistica, ma il mondo non è fatto di derby, a proposito di come lui vede sindacati e Confindustria su Irpef e Irap"

PER SAPERNE DI PIÙ www.cgil.it www.tesoro.it

Foto: Renzi e Camusso

Foto: IL DUELLO Nella foto a sinistra, il leader della Cgil, Susanna Camusso, che anche ieri ha polemizzato con il nuovo governo

La manovra

Padoan alla Ue: "I tagli delle tasse finanziati con la spending review siamo qui per fare, non per chiedere"

La Commissione rincara: non usate i fondi strutturali
ANDREA BONANNI

BRUXELLES - La riduzione del cuneo fiscale sarà «coperta in modo permanente da tagli di spesa».

Lo ha assicurato a Bruxelles il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, che ieri ha incontrato i colleghi europei per la prima volta nella sua nuova veste di responsabile delle Finanze. «Ho approfittato dell'usanza che si ha con i nuovi membri per esporre a grandi linee il programma del governo, basato su uno sforzo di aggiustamento strutturale importante. I miei colleghi hanno ascoltato con molto interesse e spero di averli tranquillizzati. L'Italia viene in Europa per fare delle cose e non per chiedere dei favori», ha spiegato Padoan.

Il ministro ha anche ammesso che le stime di crescita del precedente governo (più 1,1%) erano troppo elevate e che la realtà è più vicina al modesto 0,6% previsto dalla Commissione. «Le stime contengono un margine di errore statistico, ma i numeri che abbiamo sott'occhio sono probabilmente più vicini a quelli della Commissione di quanto fossero in passato. Del resto il mio atteggiamento intellettuale è cercare di essere prudente nelle previsioni: preferisco tenermi basso». Il nuovo responsabile di via XX Settembre ha voluto comunque confermare che l'Italia resta impegnata a mantenere una solida disciplina di bilancio: «la priorità per l'Italia è naturalmente quella di politiche a favore di crescita e occupazione, non disperdendo però l'enorme risultato di avere oggi finanze pubbliche più sostenibili di qualche tempo fa: sarebbe una sciocchezza, per usare un understatement. Mettere in discussione vincoli e regole vorrebbe dire che quel che si è fatto era sbagliato, ma per me non è così». Per quanto riguarda la questione del cuneo fiscale, Padoan ha insistito sul fatto che «lo sforzo di aggiustamento strutturale in un orizzonte di medio termine, nel quale si pone il governo, passa per le riforme e per la riduzione del cuneo fiscale che sia coperta in modo per il 2014-2020 che era stata presentata dal precedente governo e che costituisce «una buona base di lavoro». «Spero veramente che nessuno stia pensando a riscrivere questo documento. Sarebbe illogico ed assurdo dato il calendario serratissimo con il quale dobbiamo lavorare», ha scritto Hahn.

Da parte sua Del Rio ha confermato che il governo intende procedere su questa strada, in continuità con quanto fatto dall'esecutivo precedente: «L'Italia non ha mai chiesto e non chiederà di utilizzare fondi strutturali per problemi di finanza pubblica o per il cuneo fiscale. Intendiamo, entro la scadenza prevista il 22 aprile, scegliere con decisione le azioni a favore delle imprese, del lavoro e dei servizi innovativi alle persone, perseguendo strategie, progettazioni precise e scadenze certe».

Ieri intanto i ministri Ecofin hanno cominciato l'ennesimo confronto sul meccanismo unico di risoluzione delle crisi bancarie. La discussione, per cercare di smuovere la Germania dalle proprie posizioni, proseguirà oggi. Domani ci sarà il confronto con il Parlamento europeo che ha ormai solo la prossima sessione per approvare un eventuale accordo prima dello scioglimento per le elezioni.

I punti

3 1 2 I VINCOLI UE Il ministro Padoan ha assicurato che l'Italia non ha alcuna intenzione di sfiorare il vincolo del 3% nel rapporto deficit-Pil
IL CUNEO Padoan ha anche confermato che il taglio del cuneo fiscale verrà coperto in via permanente con la spending review
LE RIFORME Il ministro ha infine detto che i risultati delle riforme messe in campo cominceranno a vedersi nel giro di due-tre anni

PER SAPERNE DI PIÙ www.consilium.europa.eu www.ecb.europa.eu

Foto: L'INCONTRO Pier Carlo Padoan e Herman Van Rompuy

Foto: FOTO: ANSA

Le misure

Tra le coperture dei risparmi Irpef spunta anche una sforbiciata alla Difesa

Domani il decreto, corsa contro il tempo per trovare le risorse In tutto le famiglie con redditi fino a 25 mila euro avrebbero 100 euro in più in busta paga Nel mirino del governo gli aerei da guerra F-35: verrebbero ridotti sotto i 90

ROBERTO PETRINI

ROMA - E' caccia disperata alle risorse per finanziare il piano di Matteo Renzi di riduzione dell'Irpef per 10 miliardi. La direzione del governo è «a favore delle famiglie» e il riferimento è ancora a «quei 100 euro in più al mese che possono essere rimessi in circolo» e dare una spinta all'economia. La scommessa si gioca tutta nelle ultime ore: ieri il premier e il sottosegretario a Palazzo Chigi Delrio hanno fatto il punto della situazione. Oggi la riunione del preconsiglio, stasera si attende un nuovo vertice con il ministro dell'Economia Padoan in rientro da Bruxelles. Domani il mercoledì decisivo: una primo test per il nuovo esecutivo.

L'intervento di Padoan a Bruxelles ha confermato l'impegno del Tesoro sulle risorse: l'accento cade tuttavia sulla necessità di assicurare Bruxelles su una riduzione del cuneo finanziata con una «copertura permanente» fornita dai tagli alla spesa pubblica. L'effetto della spending review tuttavia non può essere immediato, nella migliore delle ipotesi non può superare i 5 miliardi (3 già in essere più 2 ulteriori) per quest'anno dunque.

Dunque serve dell'altro. Non è escluso che restino in campo le misure cui si è fatto cenno nei giorni scorsi: a partire dal rientro dei capitali (che potrebbe portare risorse una tantum in attesa di maggiori effetti della spending review). Sul tavolo ci sono anche i 3 miliardi di risparmio sulla spesa per interessi che, con una semplice «finestra» sul Def (Documento economia e finanza) del prossimo 10 aprile potranno essere resi, almeno in parte, spendibili. Si conta anche in queste ore di intervenire sulle poste di bilancio e su spostamenti da un capitolo all'altro di spesa. L'opzione rendite finanziarie è sempre aperta, sebbene con molte riserve. C'è poi la sorpresa del taglio alle spese militari. Nel mirino della contraerea del governo sono finiti gli aerei da guerra F-35, costosissimi e contestatissimi. Lo Stato italiano prevede ora di spendere 14,3 miliardi in 15 anni ed ha già ridotto il proprio programma da 131 a 90 aerei. Un ulteriore cesoia, oltre ad avere un impatto economico, avrebbe un valore politico, e geostrategico, dando visibilità ad un tema caro al Pd ma che è diventato un vessillo del M5S. L'impresa-Irpef è difficile, ma non impossibile. Anche perché i 10 miliardi annunciati da Renzi, si riducono per quest'anno verso i 7-8 dato che il primo bimestre dell'anno è già alle spalle. L'operazione «100 euro» conterebbe anche sulle misure già introdotte da Letta che dovrebbero scattare ad aprile: il bonus medio, anche questo i 25 mila euro lordo, è di 16,3 euro netti al mese che sommati agli 83 dell'attuale operazione danno quasi 100. L'effetto sul Pil dell'operazione viene calcolato dai tecnici nello 0,8 per cento che si sommerebbe allo sbiadito 0,6 per cento computato da Bruxelles per quest'anno e confermato da Padoan.

L'intervento sulle imprese sarebbe invece di diversa natura: non un taglio delle tasse ma sburocratizzazione e meccanismi permanenti, con la Cassa depositi e prestiti, per il rimborso che le aziende vantano crediti dalla pubblica amministrazione, dalle Asl ai Comuni.

Per il resto il menù del mega consiglio dei ministri prevede il piano di ristrutturazione delle scuole, affidato a Renzo Piano, che prevede la spesa di 2 miliardi di fondi europei. Mentre per il jobs act si prevedono disegni di legge, aperti al dibattito parlamentare: il nuovo ammortizzatore sociale «universale» e la riforma della cassa integrazione. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Il ministero dell'Economia

Il caso Ennesimo "record" denunciato dalla Cgil: "Rilanciare la lotta"

L'evasione fiscale nel Lazio raggiunge il 13% del Pil

L'attività di controllo è depotenziata senza nuove assunzioni né incentivi nelle agenzie dell'erario

«TROPPO spesso sentiamo altisonanti proclami anti-evasione, da più parti giustamente, ma troppo spesso retoricamente, indicati come la soluzione alla crisi del nostro sistema, dissestato e iniquo. I dati ci dicono in realtà che ad oggi la reiterata dichiarazione di guerra alla evasione ed elusione fiscale è solamente un buon proposito. Nel Lazio il tasso di evasione è stimato al 13% del Pil regionale (20 miliardi di euro)». A parlare è Natale Di Cola, segretario generale Cgil Fp Roma e Lazio, che richiama ancora una volta la centralità del problema dell'evasione fiscale. «Nell'attuale organizzazione delle direzioni provinciali del Tesoro gli obiettivi che vengono fissati, sono correlati al numero di dipendenti impiegati nel loro raggiungimento e non sono adeguati all'ammontare dell'evasione. Se i dipendenti fossero di più, gli obiettivi sarebbero conseguentemente più alti e il recupero del gettito fiscale molto maggiore. Il personale necessario per coprire tutte le competenze del settore è insufficiente negli uffici operativi, oberato da un enorme carico di lavoro e non utilizzato a pieno per l'effettivo contrasto alla evasione fiscale e al controllo sul territorio. L'attività di controllo è depotenziata. L'importo accertato e riscosso del 2013, non ancora ufficiale, per effetto della crisi rischia di essere inferiore a quello degli anni precedenti, circa il 5% dell'evasione sull'ammontare complessivo».

Troppo poco. Per rilanciare la lotta all'evasione bisogna quindi assumere personale e rivedere tanto il blocco del turn over, del tutto insensato in un settore redditizio per le casse dello Stato, quanto l'organizzazione delle Agenzie, potenziando gli uffici e le azioni sul territorio. Tutte le istituzioni, in particolar modo i Comuni, devono attivarsi per attuare le convenzioni e le intese, mettere in atto iniziative finalizzate al potenziamento del contrasto alla evasione che, in un momento di così grave crisi economica, rappresenta uno strumento imprescindibile per il reperimento delle risorse da finalizzare al risanamento e allo sviluppo della nostra Regione».

IL PREMIER VINCE LA RESISTENZA DEL TESORO

ALESSANDRO BARBERA

«Mi ci gioco la faccia, mercoledì taglio le tasse di dieci miliardi, e andranno tutti alle famiglie. Stiamo lavorando ad un piano articolato che prevede più cose, ma sono soldi che entreranno nelle busta paga degli italiani». PAGINA Atarda sera Matteo Renzi è a Palazzo Chigi dove ha passato l'intera giornata con Graziano Delrio. Nelle stanze del governo si è sparsa la voce che le parole del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan da Bruxelles sulla necessità di entrate certe per finanziare i tagli alle imposte sono un ostacolo al piano di Renzi, e che per questo tutto slitterebbe una settimana. Ma Renzi è categorico: «Nessun rinvio: si parte dalle famiglie. So che le imprese ci rimarranno male, ma ho detto al capo degli industriali Squinzi che il modo migliore per aiutare le imprese in questo momento è snellire la burocrazia e cambiare il rapporto con il Fisco». Il dado è tratto: nonostante l'opinione diversa della squadra del Tesoro, Renzi partirà dai tagli all'Irpef, non dall'Irap. Di più: ha deciso di concentrare il bonus sui lavoratori dipendenti. L'ultimo attacco di Susanna Camusso lo lascia stupito: «Credo sia la prima volta nella storia che si minaccia uno sciopero contro un governo che vuole tagliare le tasse». Renzi non riesce a togliersi dalla testa l'idea che nell'attacco della leader della Cgil ci sia un preciso obiettivo politico. Sul quanto e il come del taglio che il governo promette per domani c'è ancora un margine di incertezza: ieri sera il vice al Tesoro Enrico Morando ha fatto le ore piccole per costruire la soluzione migliore. Le simulazioni dicono che se il bonus si concentrerà sui redditi fino a 15mila euro, si potrebbe arrivare a 200 euro al mese per famiglia. Basta alzare la soglia a 20mila e in busta paga andrà la metà. In ogni caso tagliare dieci miliardi di tasse non è una passeggiata. A Berlusconi non è mai riuscito, l'unico che ci si avvicinò, in condizioni diverse, fu Prodi nel 2007. Allora il taglio del costo del lavoro - circa sette miliardi - andò quasi tutto alle imprese, ma non c'erano né il pareggio di bilancio né il Fiscal compact. Il problema che fra oggi e domani Renzi deve risolvere è sempre lo stesso: come garantire che un taglio così impegnativo delle tasse non stravolga gli obiettivi di deficit che il governo italiano ha preso con l'Europa. Fino a ieri, nelle telefonate fra coloro i quali si occupano del dossier, alla voce coperture non c'erano più di cinque, massimo sei miliardi di euro: ciò che il commissario alla spesa Carlo Cottarelli considera plausibile tagliare entro la fine di quest'anno. Per coprire il resto Padoan ha pensato a soluzioni che in altri tempi si sarebbero definite creative: le entrate derivanti dal rientro volontario dei capitali o i fondi europei rimasti inutilizzati. A Bruxelles quest'ultima ipotesi ha sorpreso molti. Fino al punto da costringere ieri sera Delrio ad un comunicato ufficiale per smentire che sia nei piani: «Le osservazioni della Commissione ci incoraggiano a proseguire il lavoro impostato andando certamente a migliorarne e a lcu n e parti. In particolare, maggiore elaborazione sarà dedicata agli strumenti per il rafforzamento della capacità amministrativa e valuteremo con attenzione, fra le altre, le indicazioni in merito all'adozione di un approccio più deciso nella gestione delle risorse idriche e dei rifiuti nel Mezzogiorno. L'Italia non ha mai chiesto e non chiederà di utilizzare Fondi strutturali per problemi di finanza pubblica o per il cuneo fiscale». Ecco perché sull'asse Palazzo Chigi-Tesoro si è passati al piano B. Garantire entrate certe può voler dire solo due cose: o aumentare le tasse o trovare altre voci da tagliare. Il piano Cottarelli prevede per quest'anno una sforbiciata agli acquisti dello Stato (2,5 miliardi), ai contributi alle imprese (1,5-2 miliardi) e ai fondi per la formazione professionale. Ieri sera circolava una nuova ipotesi molto popolare: il tagli o a l p r o g r a m m a per gli F-35 che oggi, nonostante una prima revisione, vale ancora 14,3 miliardi in 15 anni. E se non bastasse neanche questo, la soluzione definitiva è l'aumento dell'aliquota unica sulle transazioni finanziarie, che potrebbe salire fino al 23%. È del resto quel che invoca l'Europa: abbassare le tasse sul lavoro dipendente - troppo alte - e alzarle su patrimoni e rendite, più basse della media dell'area euro. Twitter @alexbarbera

Le altre misure in arrivo Debiti dello Stato n Nel Consiglio dei ministri di mercoledì il governo intende accelerare sul processo di pagamento dei debiti della pubblica amministrazione nei confronti delle imprese.

Fondi per la scuola n Sembra sicuro il varo delle norme che sbloccano i fondi - circa 2 miliardi - già in possesso dei Comuni per ristrutturare gli edifici scolastici. Una priorità, ha annunciato Renzi.

Piano casa n Il pacchetto preparato da Lupi conterrebbe fondi per mutui e ristrutturazioni destinati a giovani coppie e un fondo destinato a chi non riesce a pagare l'affitto.

Foto: DANIELE SCUDIERI /ANSA Il presidente del Consiglio Matteo Renzi

IRPEF O IRAP UNA SCELTA RIVELATRICE

LUCA RICOLFI

Irpef o Irap? I dieci miliardi di sgravi fiscali promessi da Renzi devono andare ai lavoratori o alle imprese? Mai dilemma di politica economica fu più falso e fuorviante di questo. Intanto perché l'abbassamento dell'Irpef - al quale secondo le ultime voci sarebbe orientato il premier - non riguarderebbe affatto «i lavoratori», che sono oltre 22 milioni, ma una parte dei lavoratori dipendenti; e in secondo luogo perché l'abbassamento dell'Irap non riguarderebbe «le imprese», quanto l'insieme ben più vasto dei lavoratori autonomi soggetti a Irap, che sono quasi 5 milioni di persone. Cominciamo quindi con il dire una prima verità: se, come pare, lo sgravio sarà tutto concentrato su un'imposta, e non spalmato su entrambe, la scelta reale di Renzi non è fra lavoratori e imprese, ma semmai fra due gruppi di lavoratori. Ma è l'unica scelta? Ed è la scelta più importante? Secondo me no. A mio parere, la frattura sociale fondamentale, in Italia, non è fra lavoratori dipendenti e lavoratori autonomi. La frattura fondamentale è fra garantiti e non garantiti. O, se preferite, fra società delle tutele e società del rischio. Da una parte dipendenti pubblici e dipendenti delle grandi imprese, la cui condizione poggia su un sistema di garanzie relativamente solido e sostanzialmente stabile. Dall'altra lavoratori autonomi, operai e impiegati delle piccole imprese, disoccupati, precari, lavoratori in nero, giovani e donne alla ricerca di un'occupazione, che nuotano nel vasto oceano del rischio perché la loro condizione è drammaticamente soggetta ai capricci del mercato e le tutele di cui godono sono minime. Questi sono i due mondi che si intrecciano in Italia, talvolta all'interno della medesima famiglia. Ora, rispetto a questa frattura, l'alternativa fra sgravi Irpef e Irap è assolutamente cruciale. Gli sgravi Irpef incidono sui risparmi e sui consumi di una decina di milioni di lavoratori dipendenti, ma lasciano del tutto invariata la condizione di chi è lavoratore autonomo o non ha un'occupazione. Gli sgravi Irap, invece, oltre a incidere sui risparmi e sui consumi di circa 5 milioni di lavoratori indipendenti, esercitano un effetto di entità non trascurabile sul tasso di crescita e sull'occupazione. Alleggerendo i conti delle aziende, infatti, gli sgravi Irap riducono il rischio di chiusura e aumentano le possibilità di creare nuovi posti di lavoro. La differenza di fondo fra le due strade, fra mettere 10 miliardi sull'Irpef e metterli sull'Irap, è che nel primo caso (Irpef) si fornisce un sollievo a una parte di coloro che un reddito già ce l'hanno, mentre nel secondo caso si dà una chance anche a chi non ha alcun reddito. In poche parole, gli sgravi Irap possono avere qualche effetto non solo nella società delle garanzie, ma anche in quella del rischio. Tradizionalmente la politica, specie a sinistra, ha sempre avuto un occhio di riguardo per il mondo dei garantiti, specie dipendenti pubblici e operai delle grandi fabbriche, e ha prestato ben poca attenzione a quello dei non garantiti, e in particolare di giovani, donne, disoccupati, precari e lavoratori in nero. E' per questo che, quando spuntano fuori delle «risorse», il riflesso condizionato di un po' tutte le forze politiche, e massimamente quello delle organizzazioni sindacali, è di convogliare tali risorse verso i propri iscritti o i propri elettori, che tendenzialmente costituiscono porzioni più o meno ampie e ben definite del mondo dei garantiti. E' naturale: ognuno cerca di proteggere i suoi, e i non garantiti sono tali proprio perché non hanno alcuno che li protegga e ne difenda le buone ragioni. Ecco perché, molto giustamente, tanti studiosi e tanti osservatori dicono che, in Italia, non solo la destra ma anche la sinistra è conservatrice. Ed ecco perché, da qualche tempo, ci si augura che almeno la sinistra abbandoni la sua attitudine conservatrice e provi a fare la sinistra, difendendo innanzitutto i veri deboli. Avrà Matteo Renzi il coraggio di puntare, per la prima volta nella storia della sinistra nell'Italia repubblicana, sul mondo dei non garantiti? O preferirà la solita strada, quella di dare un contentino a un segmento dei garantiti? Lo vedremo domani, quando verrà presentato il Jobs Act. Nel frattempo possiamo solo rallegrarci di una cosa: dopo che il premier avrà fatto la sua scelta definitiva, noi cittadini ne sapremo molto di più sul premier stesso. Perché la scelta Irpef-Irap è una cartina al tornasole perfetta, capace di dirci se - con Renzi - la sinistra ha davvero cambiato verso, diventando più moderna e attenta all'interesse generale, o se essa continua ad essere ostaggio dei poteri di sempre, che ne hanno fatto una delle forze più conservatrici del Paese.

Foto: Illustrazione di Koen Ivens

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

SINDACATO TENSIONI COL GOVERNO

Camusso: "Ora soluzioni, non battute"

Non si ferma il botta e risposta con il premier: ancora non si è capito quali interventi voglia realizzare Renzi mi è parso disattento al fatto che c'è una parte del Paese che ha pagato un prezzo altissimo durante questa crisi, che ha più volte cercato di invertire le politiche economiche proprio perché la crisi non continuasse a precipitare

ROSARIA TALARICO ROMA

Un botta e risposta a distanza. Che parte da lontano e che prosegue. Come ieri, tra il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso e il premier Matteo Renzi. Ieri in tv il presidente del Consiglio ha ribadito che «quando chiediamo a tutti di fare un sacrificio, dobbiamo anche dire ai sindacati che devono iniziare a mettere online anche loro tutte le spese che fanno», prima di entrare nel merito delle affermazioni della Camusso sul fatto che Renzi abbia il culto della personalità («sarebbe la cosa più carina che la Camusso ha detto su di me negli ultimi anni»). Per finire col «farsene una ragione se avremo i sindacati contro». E ieri, un nuovo affondo del segretario della Cgil: «Capisco che Renzi abbia una visione calcistica, ma il mondo non è fatto di derby. Il tema è a chi vuoi dare delle risposte». Secondo Camusso non si può interpretare la manovra economica come una specie di derby tra governo, sindacati e imprenditori quando invece la questione è politica. L'ombra di uno sciopero, che i renziani interpretano come una mossa pregiudiziale contro il premier, nasconde in realtà una questione politica molto più sostanziale: il futuro della concertazione. Un metodo che ha segnato il cammino di tutti gli ultimi governi e che il Rottamatore sembra deciso a superare, sebbene nel suo partito e anche nelle altre forze politiche ci siano molti dubbi. «Abbiamo detto in molte occasioni che bisogna far ripartire i consumi e l'economia di questo Paese - ha aggiunto la leader di Corso Italia - bisogna ridare potere d'acquisto a chi l'ha perso, cioè ai lavoratori ed ai pensionati. Lui stesso - ha concluso Camusso - dice che interventi erano stati fatti precedentemente sul cuneo fiscale ma non avevano dato risultati perché distribuiti a pioggia, credo che si risponda da solo sulle ragioni per cui chiediamo che queste risorse vadano a lavoratori e pensionati». E a dar manforte alla Camusso arriva anche il suo collega della Cisl, Raffaele Bonanni che suggerisce a Renzi di non «sparare nel mucchio o addirittura ingaggiare una storia con un'organizzazione come la Cgil perché sbaglia, al di là delle posizioni che ciascuno può avere». A fine serata, poi, filtra dallo staff del premier la reazione sorpresa di Matteo Renzi, «penso sia la prima volta della storia che si minaccia uno sciopero contro un governo che vuole mettere direttamente i soldi nella busta paga dei lavoratori».

Se non arrivano risposte ai lavoratori o se si tolgono risorse e si riduce la coperta degli ammortizzatori il mondo del lavoro reagirà Segretario Generale Cgil Susanna Camusso

GOVERNO LE MISURE ANTICRISI

Padoan: partiamo dai tagli alla spesa

Il ministro a Bruxelles: pensiamo alla crescita ma senza disperdere i risultati. Due o tre anni per gli effetti
MARCO ZATTERIN CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

«I colleghi mi hanno incoraggiato; in effetti, ho bisogno di incoraggiamento e auguri». Pier Carlo Padoan entra con garbo nel club dei ministri finanziari dell'Eurozona ai quali, come vuole la prassi degli esordi, racconta gli obiettivi e le ambizioni del nuovo governo. Chiede pazienza anzitutto, anche se vuole agire in fretta. «Bisogna cominciare subito», dice, sicuro «che i risultati saranno crescenti nel tempo, e veramente significativi nel giro di 2-3 anni». L'obiettivo è mantenere i conti in sicurezza spostando l'attenzione su crescita e l'occupazione. Non parla di sconti dall'Europa. Però «faremo delle cose e poi vedremo le conseguenze». Come dire che la porta resta aperta. La frase chiave è che «l'Italia viene in Europa per agire e non per chiedere dei favori». Domani il governo è atteso col primo pacchetto di misure destinate a rimettere in moto l'Italia, tornare a produrre sviluppo, ridurre la disoccupazione: potrebbe esserci anche la svolta sui pagamenti dei debiti della Pa «con un meccanismo legislativo stabile che colleghi il completamento del processo al riassetto del sistema, onde evitare l'accumulo». Padoan ha illustrato i piani all'Eurogruppo e al presidente del Consiglio Ue, Herman Van Rompuy. A Bruxelles c'è curiosità per la rotta del governo Renzi: si cercano rassicurazioni sulla stabilità, ma si valuta pure la reazione alla bocciatura delle ultime settimane, il taglio delle prospettive congiunturali e la retrocessione al gruppo dei Paesi dagli «squilibri macro eccessivi». L'aggiustamento sarà importante e di «medio termine» promette Padoan. La riduzione del cuneo fiscale «sarà coperta in modo permanente da tagli alla spesa». La spending review sarà cruciale. Sostiene il ministro che «molte direzioni del governo sono in linea con quelle precedenti». Ciò comporta il rifiuto d'un abbassamento della guardia sul bilancio, anche perché mettere in discussione i vincoli europei di finanza pubblica «potrebbe significare che quanto fatto finora fosse sbagliato». Sarebbe «una sciocchezza». Il problema invece «è spostare l'enfasi sugli obiettivi di crescita e di occupazione, questa è la scelta politica». Contraccolpi possono essercene. Il governo intende lavorare nel medio termine nel rispetto dei vincoli. Solo in un secondo momento ci sarà occasione per «una valutazione di conseguenze». Il che può voler dire due cose: la prima è che davanti a «momentanei peggioramenti dei saldi» non sarebbe il caso di dannarsi, poiché il dividendo verrà successivamente; la seconda è che prese le misure, «si vedrà se hanno avuto successo e se ne valuteranno le implicazioni». E' anche questo un cambiamento di verso. Molto politico. Prima fare, poi negoziare. «I risultati di operazioni strutturali sono visibili, tangibili nel medio termine - ha ribadito Padoan in una conferenza stampa -: esse permettono di effettuare un equilibrio sostenibile che porta alla crescita pur rispettando naturalmente gli obblighi di sostenibilità della finanza pubblica». Il problema di un eventuale sconto è una questione da sollevarsi solo, e semmai, in un secondo tempo. Ci vorrebbe la crescita. E' il denominatore di tutte le frazioni che ci condannano sul debito. L'impressione è che il ministro denunci una consapevolezza che non ci possano essere miracoli. Padoan rileva che «i numeri che abbiamo sott'occhio sono più vicini a quelli della Commissione di quanto non fossero in passato». Bruxelles immagina un Pil a 2014 allo 0,6%, contro i calcoli del governo Letta dell'1,1. «Io preferisco tenermi basso», ammette Padoan. Buona mossa. Le revisioni al rialzo sono sempre più facili da vendere.

*L'Europa***L'Italia non viene a Bruxelles per chiedere favori ma per agire** Pier Carlo Padoan, ministro dell'Economia*Le riforme***I risultati delle operazioni strutturali sono tangibili nel medio termine** Il debutto Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan a Bruxelles con Mario Draghi, presidente della Banca Centrale Europea

Entro il 22 aprile il piano sui fondi Ue

I 60 miliardi dovranno essere usati per sostenere gli investimenti
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Una lettera e tre messaggi. La bozza dell'accordo per la gestione dei fondi strutturali europei disponibili per il 2014-2020 «è una buona base di lavoro», dice al governo italiano il responsabile Ue per la coesione, Johannes Hahn. «Ovviamente - spiega - abbiamo alcuni nodi da risolvere», un eufemismo: i rilievi sono 351, spalmati su 47 pagine, e invocano precisazioni sulla nuova agenzia ad hoc come sulla «concentrazione delle risorse su poche priorità». Infine, afferma l'austriaco, «spero davvero che nessuno pensi di riscrivere questo documento: sarebbe illogico e assurdo dato il calendario serratissimo che abbiamo davanti». La missione dei tecnici della Commissione è di essere costruttivi. Nell'impostare le regole per spendere le risorse hanno immaginato un percorso di negoziati bilaterali con le capitali in modo da non perdere tempo. La tabella prevede che gli stati mandino una prima stesura (l'Italia lo ha fatto il 9 dicembre), che Bruxelles sollevi rapidamente eventuali perplessità (ieri) e che le amministrazioni definiscano un documento definitivo a stretto giro (22 aprile). Il pacchetto per il 2014-2020 prevede 31,7 miliardi (Fondo sviluppo regionale e Fondo sociale) ai quali aggiunge il co-finanziamento nostrano (43% della spesa). Poco meno di 60 miliardi in 7 anni per sostenere investimenti e imprese. Un'occasione da non perdere. Ora abbiamo speso il 54% dei fondi 2007-2013 e il resto, già impegnato, va utilizzato entro il 2015. Al di là dei tanti inciampi, la Commissione teme che il governo voglia cambiare la strategia impostata da Barca e Trigilia. La portavoce di Hahn, Shirin Wheeler, nega che i fondi possano essere utilizzati per altri scopi se non i programmi strutturali, il che taglia definitivamente l'ipotesi di una deviazione sulle coperture del pacchetto economico. La stessa fonte conferma che il passaggio del cofinanziamento dal 50 al 25% ha consentito di risparmiare 12 miliardi. Ma non ci sono conferme che costituiscano un tesoretto pronto ad essere speso. Anzi. «Quello che non possiamo permetterci è di ricominciare da capo», afferma Hahn. Vuole lavorare sul testo che c'è. I problemi sui cui ragionare ruotano principalmente «sul futuro sistema di governo dei fondi, sulla concentrazione delle risorse su poche priorità, e su come effettuare le scelte per espandere la base produttiva». Queste questioni saranno l'oggetto dei negoziati delle prossime settimane. Non facile.

Dossier / I tagli al Fisco

Spinta alla busta paga 80 euro in media per i redditi più bassi

Circa 11 milioni di italiani beneficerebbero dello sconto Si applica agli stipendi lordi fino a 25 mila euro l'anno
MARCO SODANO TORINO

Bisogna detassare prima l'uovo o la gallina? È meglio concentrare i dieci miliardi disponibili per gli sconti fiscali sull'Irpef (cioè le tasse pagate dai lavoratori dipendenti) o invece dirottarli sull'Irap, che è pagata dalle aziende? Secondo i sostenitori della scuola-Irpef buttare i dieci miliardi nelle tasche dei lavoratori a basso reddito significa incoraggiare le famiglie a spendere e, di conseguenza, spingere le aziende a produrre (e magari anche a guadagnare) di più. Il meccanismo virtuoso dovrebbe poi completarsi nel momento in cui l'aumento di produzione richiederà nuovi posti di lavoro. Secondo la scuola-Irap, invece, il primo motore da riavviare è quello della tartassatissima impresa. Alla fine il governo ha preferito l'Irpef. La scuola pro-Irpef I numeri dicono che se il taglio da 10 miliardi dovesse essere impiegato esclusivamente per ridurre l'imposta sui redditi da lavoro inferiori a 25mila euro annui, ci sarebbero circa 10-11 milioni di potenziali beneficiari: ognuno dovrebbe ricevere in busta paga un aumento di circa 80 euro al mese (da un massimo di 200 euro a un minimo di 51). A questo risultato si arriva sottraendo dai 32 milioni di contribuenti che stanno sotto i 25mila euro annui 15 milioni di pensionati (per ora sono esclusi) e sei milioni di incapienti, ovvero gli italiani che hanno un reddito così basso che non pagano l'Irpef. Visto che l'aumento in busta paga sarebbe effetto di uno sconto fiscale, chi non paga tasse non può godere dei benefici dello sconto. Se invece il governo avesse diviso l'intervento, destinando due terzi dei 10 miliardi ai lavoratori e un terzo alle imprese, l'aumento in busta paga sarebbe stato sensibilmente più basso. In proporzione: nelle tasche del lavoratore sarebbero arrivati solo 55 euro in più al mese. Cifra giudicata troppo bassa per dare una spinta ai consumi, anche se è vero che le famiglie nelle fasce di reddito interessate sono quelle che hanno esigenze più immediate e meno capacità di risparmiare: facile immaginare che il denaro distribuito a loro torni subito in circolazione (generando, per esempio, gettito Iva). La scuola pro-Irap Sul fronte opposto, i sostenitori della scuola-Irap hanno ribattuto che il carico fiscale sulle aziende è ormai insopportabile - «siamo vicini al 70%» secondo Unimpresa - e che la prima area di intervento, se davvero il governo vuole vedere nuove assunzioni (saranno queste, poi, a incoraggiare le famiglie a spendere) bisogna cominciare ad alleggerire la pressione sulle imprese. Lo Stato incassa circa 35 miliardi l'anno dall'Irap. Se tutti i dieci miliardi disponibili fossero stati concentrati su questo versante, si sarebbe arrivati a uno sconto del 28% circa. C'è una complicazione tecnica: circa 12 miliardi, sui 35, sono pagati dalle amministrazioni pubbliche (da aziende dello Stato). La loro Irap è una partita di giro: il governo incassa l'imposta da imprese che funzionano con i trasferimenti statali. In buona sostanza, lo sconto alle imprese pubbliche non va finanziato, e il totale dell'Irap «aggregabile» sarebbe sceso a 23 miliardi, portando lo sconto possibile oltre il 40%. Nell'arcipelago-Irap è però molto difficile capire lo sconto medio che avrebbe potuto ottenere ogni impresa: l'imponibile si calcola sul numero di dipendenti, l'imposta si paga alle Regioni per finanziare la sanità e quindi, paese che vai aliquota che trovi. Prendendo come punto di riferimento la media regionale si deduce che per le imprese piemontese lo sconto medio sarebbe stato di circa 2.400 euro, in Lombardia sarebbe arrivato a 4.000, nel Lazio - dove il buco sanitario si fa sentire e la tassazione è da record - anche oltre. Se invece i dieci miliardi fossero stati divisi, due terzi ai lavoratori e un solo alle imprese le cifre sarebbero scese a 800 euro in Piemonte, 1300 in Lombardia e poco di più nel Lazio. Anche su questo versante, insomma, lo sconto sembra poca cosa. L'obiezione di chi non è d'accordo è che le aziende, se non vendono i loro prodotti, non assumeranno mai: che ci siano o meno gli sconti fiscali poco importa, si rischia che le risorse impiegate dal governo restino nel sistema senza produrre benefici a cascata nell'immediato. E c'è chi teme che, con la stretta del credito, le imprese dirottino il denaro a esigenze diverse dalle assunzioni. Così la scelta è caduta sui lavoratori: il governo assicura che è solo il primo passo.

10

miliardi La cifra che il governo ha destinato ai tagli fiscali

200

euro al mese L'aumento massimo per i redditi più bassi 51 quello minimo

40%

il taglio Irap Secondo l'ipotesi che prevedeva uno sconto alle imprese

I risparmi Irpef*

12.817

986

2.400

200

16.142

1.242

1.280

107

19.467

1.497

906

76

22.590

1.738

753

63

25.410

1.955

631

57

28.230

2.172

651

54

36.689

2.822

614

51

4.166.777

7.811.944

11.032.692

13.272.825

14.681.734

15.365.241

16.276.154 Fonte:UIL Annuo Risparmio annuo (in euro) - LA STAMPA Fasce di reddito beneficiate (in euro)

Fino a 15.000 Fino a 20.000 Fino a 25.000 Fino a 30.000 Fino a 35.000 Fino a 40.000 Fino a 45.000

Contribuenti beneficiati Busta paga (13 mensilità) Risparmio mensile busta paga (in euro) Retribuzione netta

(in euro) *se i 10 mlrd saranno tutti concentrati sui lavoratori

Foto: CARLO CARINO/IMAGOECONOMICA

Le interviste Giacomo Vaciago, economista

"Bisogna premiare chi fa innovazione"

[A. P]

Innovazione, innovazione, innovazione...». Più chiaro di così non si può. Il professor Giacomo Vaciago ha un consiglio per Matteo Renzi: «Avevo promosso il suo programma e bocciato quello di Bersani quando si sfidarono alle primarie. Ora mi chiedo se l'agenda del premier sia ancora quella. Forse, a forza di correre, il capo del governo è andato oltre il traguardo. Farebbe bene a tornare in dietro e a rileggersi quello che scriveva due anni fa». Intanto l'enigma è il cuneo fiscale: tagliare l'Irpef o l'Irap? «Queste risorse andrebbero date alle imprese a patto che le utilizzino per finanziare l'innovazione, rinnovando gli impianti e investendo in capitale umano all'avanguardia. A condizione cioè che vadano a finanziare la crescita come ha fatto la Germania. Noi, invece, stiamo parlando d'altro». Sarebbe a dire? «Se negli ultimi 5 anni abbiamo prodotto un altro milione di disoccupati, quanto dovremmo dare agli occupati in più in busta perché quel milione vada a spendere i soldi che non ha? Nel mondo, a parte noi, non lo sta facendo nessuno. Deaglio, su La Stampa, ha scritto che se diamo soldi ai ceti bassi, la Cina ringrazia». L'alternativa? «Fare le cose. Invece, dopo il balletto sull'Imu, ora tocca al cuneo fiscale. Il Fisco non si può toccare più di una volta ogni 5 anni, noi invece lo stiamo facendo 5 volte al giorno». A proposito di fare, è in arrivo il Jobs Act... «Se scriviamo "Jobs Act Obama 2011" su Google, ci accorgiamo che non ha nulla a che vedere con il mercato del lavoro. Renzi prima di copiare dovrebbe studiare l'inglese. Quello di Obama si occupa di come finanziare start up innovative. Noi abbiamo ancora in mente che devi dare soldi alle imprese così assumono un milione di persone».

INTERVISTA Marco Venturi (Rete imprese)

"Più soldi in busta: prima i consumi"

[R. TAL.]

Marco Venturi, è presidente di Rete imprese Italia (l'associazione che riunisce Casartigiani, Cna, Confartigianato, Confcommercio e Confesercenti). Cosa considera prioritario, il taglio dell'Irap o dell'Irpef? «Bisogna ragionare su una riduzione complessiva della pressione fiscale, altrimenti non riusciamo ad avere i margini di risorse necessari alle famiglie per consumare e alle imprese per fare investimenti». Ma dovendo scegliere? «La priorità va all'Irpef perché rilancia i consumi, è un elemento chiave indiscutibile anche per favorire le piccole imprese e le famiglie prendendo atto della realtà diffusa di imprese che creano ricchezza e lavoro». Lei rappresenta 2,5 milioni di piccole imprese. Non pensa che un taglio dell'Irap sarebbe utile anche per loro? «Parlando di riforma fiscale non pensiamo a un intervento su un singolo aspetto, ma ci riferiamo a una riflessione complessiva sul fisco. Quindi anche l'Irap è importante perché vuol dire favorire l'occupazione e lo sviluppo. Sono tutti fattori che mettiamo uno dietro l'altro. Anche la questione dell'Iva è altrettanto fondamentale». Non si rischia la frammentazione di questi dieci miliardi disponibili? «Per questo prima l'Irpef: incide sui redditi delle famiglie e delle piccole imprese, pesa sui consumi e anche sugli investimenti delle Pmi. Per noi è una priorità, ma non ci dimentichiamo dell'Irap perché non si risolvono i problemi abbassando una sola imposta. L'Iva è stata aumentata di due punti, così abbiamo dato un'ulteriore spallata ai consumi, che già andavano male. Poi bisogna affrontare con determinazione il nodo della spesa perché sprechiamo e spendiamo troppo e lo facciamo male. Lì si possono trovare risorse». Cosa pensa della proposta di non tassare le nuove assunzioni? «È un utile intervento considerando che uno dei problemi molto seri del Paese è quello dell'occupazione. Abbiamo il dovere di risolverlo per i giovani che non trovano uno sbocco».

RAPPORTO SULLO STATO DI SALUTE DEL CREDITO. A GENNAIO LE SOFFERENZE SUI CREDITI SONO IN LIEVE RIBASSO

Banca d'Italia: frenano i mutui alle famiglie

Prestiti alle imprese in calo del 3,5%. Patuelli (Abi): le banche sono preparate alle ispezioni di via Nazionale I tassi d'interesse sui finanziamenti per le case sono stabili al 3,80%
LUCA FORNOVO TORINO

Rallenta a gennaio il calo dei prestiti alle imprese (-3,5% dal -3,7% di dicembre), tornando ai livelli di settembre. Ma per i finanziamenti alle famiglie il ribasso resta a -1,3%, il valore peggiore degli ultimi anni. Un piccolo spiraglio di luce s'intravede dalle sofferenze sui crediti che arretrano leggermente (24,5% dal 24,7% di dicembre). In estrema sintesi è questa la fotografia sul credito italiano appena scattata da Banca d'Italia con lo studio «Principali voci dei bilanci bancari». Secondo il rapporto di Palazzo Koch, la raccolta ha fatto segnare una crescita del 2,7%, contro il +2,3% di dicembre. Quella obbligazionaria, compresa la componente bancaria, è scesa del 9,3% (-8,3% a dicembre). Tornando ai finanziamenti alle famiglie, la buona notizia è che i tassi sui mutui sono sostanzialmente fermi. I tassi d'interesse, aggiunge Bankitalia, «comprensivi delle spese accessorie, sui finanziamenti erogati nel mese alle famiglie per l'acquisto di abitazioni sono stati pari al 3,80%, come nel mese precedente. Aumentano invece quelli sulle nuove erogazioni di credito al consumo balzati al 9,46% (contro l'8,69% a dicembre). I prestiti al settore privato, come si è detto, sono diminuiti del 3,5%. Quelli alle società non finanziarie sono scesi del 5% (-5,2% a dicembre). Sempre sul fronte imprese, i tassi d'interesse sui nuovi prestiti alle società non finanziarie fino a 1 milione di euro sono risultati pari al 4,40% (4,36% a dicembre); quelli sui nuovi prestiti sopra il milione al 2,80% (2,82% a dicembre). I tassi passivi sul complesso dei depositi in essere sono stati pari allo 0,95%». Parlando a margine del congresso Fabi, il presidente dell'Abi Antonio Patuelli ha fatto il punto sulla situazione delle banche ricordando che gli istituti italiani «sono preparati» alle ispezioni condotte da Bankitalia, nell'ambito dell'esame Banca centrale europea. Patuelli ha poi sottolineato lo sforzo compiuto dalle banche con la serie di aumenti di capitale annunciati in queste settimane. Tra queste Mps, Carige, Banco Popolare, Bpm, Veneto Banca, Credito Valtellinese e Popolare Vicenza. «Un esempio - ha aggiunto il numero uno dell'Abi - che dovrebbe essere seguito anche da altri settori produttivi sottocapitalizzati». È intervenuto, infine, sul nodo della rivalutazione delle quote di Bankitalia in mano alle banche. «È evidente - ha concluso Patuelli - che se la rivalutazione fatta per legge e in statuto Bankitalia non dovesse essere contabilizzata» in conto economico, le banche «non dovrebbero pagare le tasse» sulle plusvalenze. «Al momento comunque nessuno ci ha dato indicazioni diverse da quelle contenute nella legge e nello statuto». REPORTERS Allo sportello La raccolta ha fatto segnare una crescita del 2,7%, contro il +2,3% di dicembre Quella delle obbligazioni è scesa del 9,3%

Pubblica amministrazione

Dirigenti, stipendi d'oro aumenti fino all'84%

Luca Cifoni

Non è solo questione di soldi, ma anche i soldi c'entrano. La riforma della pubblica amministrazione che il governo intende realizzare entro il mese di aprile ha al centro la dirigenza, con una serie di obiettivi. Continua a pag. 5 segue dalla prima pagina Uno è certamente quello di favorire la rotazione degli incarichi, per evitare che si creino soprattutto ai livelli più alti, situazioni di sostanziale inamovibilità. Ma poi c'è anche l'intenzione di intervenire sulle retribuzioni. E la voce che con tutta probabilità sarà messa sotto osservazione dal ministero della Pubblica amministrazione (al cui vertice siede Marianna Madia) è l'indennità di risultato, elemento originariamente variabile destinato a premiare il merito che però nel corso del tempo - almeno in molti casi - si è trasformato in una sorta di quota fissa o quasi destinata alla gran parte degli interessati. Proprio questa indennità è all'origine della lievitazione degli emolumenti in particolare degli alti dirigenti, che ha coinvolto buona parte della pubblica amministrazione anche se non in modo uniforme. Il fenomeno però c'è stato. Guardiamo ad esempio cosa è successo nel comparto dei ministeri, attingendo ai dati del Conto annuale elaborato dalla Ragioneria generale dello Stato. Nel 2001 un dirigente di prima fascia (lo è normalmente chi guida una direzione generale o un dipartimento) aveva in media una retribuzione complessiva di 133.715 euro. Nel 2012 era passata a 182.973, con una crescita del 36,8 per cento. L'incremento è stato più contenuto per il personale non dirigente (+27,1) e per i dirigenti di seconda fascia (21,2). Nel caso dei top manager a crescere non è stato però lo stipendio base, rimasto anzi praticamente fermo, ma il complesso delle indennità passate da 70.107 a 116.742. Nel caso della presidenza del Consiglio la tendenza è ancora più evidente. In soli otto anni (i dati sono disponibili a partire dal 2004) la *retribuzione complessiva per la prima fascia è passata da 101.107 a 185.934 euro, con un incremento dell'83,9 per cento dovuto in larghissima parte alle varie indennità, che nel complesso sono quasi triplicate. Anche nel caso di Palazzo Chigi la progressione - nello stesso periodo - è stata più sensibile per il personale non dirigente, con il 54,3 per cento in più, rispetto ai dirigenti di seconda fascia che comunque hanno avuto un miglioramento del 50,9 per cento.* È interessante però guardare anche ad un comparto completamente diverso del lavoro pubblico, la scuola. Anche qui, seppur con livelli retributivi ben più bassi, il fenomeno è comunque visibile. Un dirigente scolastico aveva nel 2001 una retribuzione complessiva media di 41.457 euro, comprensivi di indennità per 7.437. Undici anni dopo gli emolumenti sono cresciuti fino a raggiungere un livello medio di 66.290 (18.581 l'importo delle indennità) con un incremento del 59,9 per cento. Ben più contenuto nello stesso periodo (+22,4 per cento) l'aumento per la generalità del personale, che nel 2012 poteva contare su una retribuzione media di 29.458 euro. Va però ricordato che negli ultimi tempi il lavoro di un preside è cambiato: spesso ha la responsabilità di più istituti sparsi su un territorio anche vasto. Non è da qui probabilmente che partirà la stretta sulle retribuzioni. Luca Cifoni

Foto: Marianna Madia

FISCO

Detrazioni ai redditi bassi la soglia potrebbe scendere

R O M A Saranno le detrazioni per lavoro dipendente il perno della manovra sull'Irpef che il governo punta quanto meno ad avviare nel Consiglio dei ministri di domani. La decisione finale sul pacchetto di riduzione del cuneo fiscale non è ancora stata presa, e in queste ultime ore le valutazioni politiche si affiancano a quelle più squisitamente tecniche; anche se l'orientamento di Palazzo Chigi è chiaramente per un intervento a favore delle buste paga dei lavoratori. Questo obiettivo almeno sulla carta più essere raggiunto con modalità diverse, ma lo strumento della detrazione presenta alcuni vantaggi: è più mirato, permette cioè di raggiungere direttamente i dipendenti e non altre categorie, ed è applicabile in tempi rapidi tramite i sostituti di imposta, che potrebbero ridurre le proprie trattenute già a partire dal mese di aprile. L'OBIETTIVO DEL PREMIER Per raggiungere l'obiettivo indicato dal premier Renzi (circa 100 euro netti al mese in più, conteggiando anche quanto già in vigore per decisione del precedente governo, fino a circa 25 mila euro l'anno di retribuzione lorda), l'attuale detrazione effettiva dovrebbe praticamente raddoppiare: per quel livello di reddito è oggi poco superiore ai 1.000 euro, arriverebbe intorno ai 2.000. Ma è possibile anche che la soglia dei beneficiari si abbassi fino ai 15 mila euro l'anno, con conseguente incremento dello sgravio. Non è del tutto esclusa la possibilità di un intervento sulle aliquote. L'idea allo studio non riguarda però le prime due, ma piuttosto la terza, quella del 38 per cento che si applica tra i 28 mila e i 55 mila euro. Il costo non appare proibitivo visto che la platea coinvolta è di circa 5 milioni di persone sul totale dei contribuenti, toccate però in maniera progressiva. L'obiettivo politico sarebbe dare un segnale anche al ceto medio, nel momento in cui i benefici sono invece concentrati sui redditi bassi. IL CASO DEGLI INCAPIENTI C'è infine un'altra ipotesi di lavoro, finalizzata a coinvolgere nella riforma, e auspicabilmente nel conseguente incremento dei consumi, anche i lavoratori a più basso reddito, quelli che non superano gli 8.000 euro l'anno. Si tratta di persone che hanno un lavoro a tempo parziale, oppure anche non continuo, precario: non possono godere di alcun beneficio da un riassetto dell'Irpef perché il loro imponibile è già al di sotto della soglia di esenzione di fatto e dunque l'imposta è pari a zero. Dunque l'unico modo di dare anche a loro più soldi in busta paga, senza rivoluzionare l'attuale assetto del tributo, è mettere carico dello Stato una parte dei contributi previdenziali che devono versare, garantendo quindi un prelievo più basso ma lo stesso importo della pensione futura. Contro questa ipotesi, che pure viene valutata con attenzione, gioca la struttura del sistema previdenziale, basato ormai sul calcolo contributivo. Differenziare l'aliquota applicata per il pagamento dei contributi da quella con cui sarà calcolato il trattamento previdenziale introduce un elemento di opacità nei conti previdenziali, che potrebbe rivelarsi controproducente in futuro. L. Ci. L'IPOTESI DI CONCENTRARE I BENEFICI ENTRO 15.000 EURO. MA NON SONO ESCLUSI INTERVENTI SU ALIQUOTE E CONTRIBUTI SOCIALI

L'ANNUNCIO DEL GOVERNO

«Giù le tasse con tagli alla spesa»

Piano per i redditi più bassi. Confindustria e Cgil sparano su Renzi
Antonio Signorini

È partita la caccia ai soldi per coprire la riduzione delle tasse e del cuneo fiscale. Il giorno dopo l'intervista-show di Matteo Renzi, il capitolo più importante della cura choc del governo ha iniziato a mostrare diverse crepe. Il ministro dell'Economia Padoan annuncia che le misure saranno coperte con tagli permanenti alla spesa pubblica. a pagina 7 Bozzo a pagina 6 Roma Ministeri e funzionari di Palazzo Chigi, tutti al lavoro, tranne quelli che si dovrebbero occupare del cuneo fiscale. Il giorno dopo l'intervista-show di Matteo Renzi a Fabio Fazio e alla vigilia del Consiglio dei ministri di mercoledì, il capitolo più importante della cura choc del governo ha iniziato a mostrare diverse crepe. Dalle coperture dubbie, al fatto che non si tratti di vero taglio del cuneo fiscale, ai dubbi della Commissione europea. Fino a ieri sera da Palazzo Chigi arrivavano, pochi segnali, in linea con le parole pronunciate dal premier a Che tempo che fa . Il piano arriverà mercoledì (una dichiarazione del sottosegretario Graziano Delrio che riportava la «scadenza prevista del 22 aprile», non ha cambiato l'agenda). Riduzione delle imposte per favorire i redditi bassi. Non un rafforzamento delle detrazioni. Tradotto - nella ipotesi più probabile - un calo delle aliquote più basse. Quindi una riduzione, verosimilmente di un punto su quella al 23% sul primo scaglione (fino a 15mila euro di reddito) e sul secondo scaglione (fino a 28mila euro), attualmente al 27%. Cifra confermata: dieci miliardi di euro. L'onere della copertura al ministero dell'Economia. Ieri il ministro Pier Carlo Padoan, a Bruxelles per l'Eurogruppo ha assicurato che il taglio del cuneo sarà coperto «in modo permanente da tagli di spesa». Quindi con la spending review che «è fondamentale, non solo per reperire risorse ma anche per cambiare i meccanismi di spesa». Il ministro arriva ad accennare una possibile tolleranza di Bruxelles sul rispetto del pareggio di bilancio. Le riforme, ha spiegato, possono «aggrare momentaneamente», la finanza pubblica. Gli effetti positivi si faranno sentire in 2-3 anni. Un quadro ottimistico che non corrisponde al clima che si respirava ieri al ministero. La Ragioneria generale e il dipartimento fiscale, ieri sera non avevano visto il testo e dai tecnici è arrivato un no preventivo a coperture spericolate. Quindi, no alla spending review . Non si possono mettere a bilancio entrate ipotetiche. Altro discorso sono i tagli orizzontali alla spesa pubblica sull'acquisto di beni e servizi. Una copertura certa che però paralizzerebbe la Pa. Senza contare che qualsiasi taglio, in vigore quasi a metà anno, significa raddoppiare lo sforzo. Una boccata d'ossigeno nei piani del governo doveva arrivare dai fondi di coesione europei. Ma anche questa strada è stata bloccata. Bruxelles non può permettere che stanziamenti per gli investimenti finiscano nella spesa corrente. Tra le ipotesi di copertura, anche la tassazione delle rendite finanziarie, che dovrebbe però raddoppiare e superare i 20 punti percentuali - osservava ieri il Mattinale - per coprire la somma necessaria al taglio Irpef. Altra crepa: il taglio all'Irpef così, come lo ha pensato Renzi, non è nemmeno una riduzione del cuneo fiscale perché esclude le imprese. Per questo ieri non era tramontata l'ipotesi di un mix Irpef-Irap. Nel caso di un taglio di un punto delle prime due aliquote, potrebbero rimanere 3-4 miliardi, da destinare alle imprese. Più avanzato il lavoro sugli altri capitoli. Certo il decreto sui debiti della Pubblica amministrazione. Non sarà specificata la cifra, ma il meccanismo con la garanzia della Cassa depositi e prestiti. Poi la riforma degli ammortizzatori sociali e dei contratti e il piano scuola, che punta a escludere dal patto di stabilità interna l'edilizia e le ristrutturazioni degli edifici. Poi il piano casa del ministro Maurizio Lupi, con la cedolare secca sugli immobili affittati al 10%. Elaborazione: Ufficio Studi CGIA su dati ISTAT e Ministero dell'Economia e delle Finanze

IL CUNEO FISCALE E LE COPERTURE

Importi in milioni di euro

La differenza fra costo del lavoro e retribuzioni nette

Irpef Addizionale regionale Addizionale comunale Contributi previdenziali e assistenziali

TOTALE Irap dal settore privato Irap dal settore pubblico

TOTALE IRAP

TOTALE Gettito totale 163.829 10.674 3.919 217.008 395.430 23.637 9.601 33.238 CUNEO FISCALE 89.352 5.822 2.137 183.362 280.673 6.171 9.601 15.772 296.445 di cui a carico dipendenti 89.352 5.822 2.137 37.659 134.970 0 134.970 161.475 di cui a carico datori di lavoro 0 145.703 145.703 6.171 9.601 15.772 Di cui a carico datori di lavoro 161.475 Di cui a carico dipendenti 134.970 45,53 54,47

I fondi per ridurre il cuneo fiscale 2,5 miliardi 7,5 miliardi miliardi miliardi Stanziati dal governo Letta Recuperati da un'ulteriore spending review sulla spesa pubblica Dalla minore spesa per gli interessi sui titoli pubblici Dal rientro volontario di capitali dall'estero Risorse aggiuntive dal rispetto del tetto del deficit del 3%
Foto: OTTIMISTA Il premier Matteo Renzi nei giorni scorsi in Senato [LaPresse] L'EGO

Il nodo

Quote di Bankitalia, a rischio i 900 milioni delle banche

Un possibile stop dall'Ue alla rivalutazione nel conto economico degli istituti di credito potrebbe «bloccare» le imposte

Un possibile stop dall'Esma alla rivalutazione delle quote della Banca d'Italia nel conto economico degli istituti di credito potrebbe mettere a rischio circa 900 milioni di euro di imposte, ma c'è fiducia fra alcune delle parti coinvolte, impegnate in contatti e approfondimenti, di una soluzione positiva della vicenda. Intanto la Consob, vista l'urgenza dell'approvazione dei conti 2013 rimette ai singoli Cda delle banche la decisione su come trattare le quote in maniera contabile e scrivere esplicitamente nel bilancio quale orientamento hanno preso. L'allarme sulla tassazione arriva dal presidente dell'Abi Antonio Patuelli. Secondo il quale se le banche non potranno iscrivere la rivalutazione a conto economico, le imposte - che nelle iniziali intenzioni delle forze politiche dovevano coprire la seconda rata Imu - non sono dovute. Una tegola che si aggiunge all'incertezza in corso fra gli amministratori delle banche in queste ore (oggi Unicredit, ad esempio, riunisce il suo consiglio) i quali si trovano davanti a un bivio. Contabilizzare come prescrive una legge dello Stato e lo statuto della Banca d'Italia (e pagare le tasse), impostazione che sembra prevalere, oppure aspettare la decisione delle autorità internazionali? «Non ci è arrivato un rigo» che contraddica la legge, afferma Patuelli a titolo di presidente della Cassa di Risparmio di Ravenna, prima della diffusione della nota Consob in serata. Nota firmata dal presidente Giuseppe Vegas in risposta a un quesito di una società dove la Commissione rileva «l'atipicità e l'unicità» della materia e l'assenza di una espressa indicazione nei principi contabili internazionali. Mentre sono in corso le discussioni e Tesoro e Banca d'Italia sono impegnate a fornire delucidazioni e chiarimenti tecnici che potrebbero richiedere tempi lunghi, la decisione della Consob permette così di approvare i conti rinviando a una possibile correzione ex post.

Industria, la ripresa va avanti in ordine sparso

Rimbalzo a gennaio (+1%) e frenata a febbraio (-0,2%). «Recupero marginale» Bene meccanica e tessile Gli analisti: decisivo il contributo dell'export

DIEGO MOTTA

MILANO E in atto una ripresa lenta e irregolare, con balzi repentini e inattese frenate. Nella giornata di ieri due dati hanno confermato che l'uscita dalla recessione resta più complicata del previsto. A gennaio la produzione industriale è tornata a salire, secondo l'Istat, facendo segnare un rialzo dell'1% rispetto a dicembre, come non si registrava dall'agosto 2011. Su base annua, la proiezione è di un +1,4%. Solo a novembre, due mesi fa, il dato era stato migliore, con un aumento tendenziale dell'1,5%, dopo 26 ribassi consecutivi. Poi, a dicembre, la gelata: -0,8% su base mensile e -0,7% sull'anno. Febbraio, a quanto pare, non sarà diverso, come ha spiegato poche ore dopo il Centro studi di Confindustria: l'attesa è per una diminuzione della produzione industriale dello 0,2%, dopo il rimbalzo registrato nel primo mese del 2014. «Questa dinamica determina un avvio positivo del primo trimestre del 2014: la variazione congiunturale acquisita è di +0,5%» spiega Viale dell'Astronomia. Risultato? «La tendenza dell'attività nei prossimi mesi sarà soltanto «marginale positiva, grazie soprattutto al contributo della domanda estera». Aveva dunque ragione chi prevedeva una fase di assestamento piuttosto lunga per la nostra economia, con strappi in una direzione o nell'altra. Le ragioni, sottolinea il capo-economista di Nomisma, Sergio De Nardis, vanno ricercate nella «profondità della caduta da cui ci si deve rialzare: al di là degli alti e bassi mensili, a partire da settembre la produzione industriale sta viaggiando a un ritmo medio di +0,3% al mese. C'è da attendersi - continua De Nardis - che ritmi simili siano mantenuti, in media, anche nei prossimi mesi», il che porterebbe a «un incremento annuo per il 2014 del 2,5% circa sul 2013». Di questo passo, solo nel 2016 si avranno i livelli di attività industriale del 2011. Secondo Paolo Mameli, senior economist del Servizio studi di Intesa Sanpaolo, «il dettaglio per gruppi di prodotti è ancora più confortante dell'indice sintetico in quanto mostra un forte balzo della produzione nei comparti dei beni strumentali (+3,9%) e dei beni di consumo (+2,4%); più modesto l'aumento per i beni intermedi (+0,4%), mentre l'unico macro-settore che subisce una flessione è quello dell'energia (-2,6%)». Molto forte è stato l'incremento registrato dall'industria tessile e dalla meccanica (+5,7% e +4,2% rispettivamente). Sulla salute di quest'ultimo settore, dati importanti sono stati anticipati dal Mecspe, la fiera internazionale delle tecnologie per l'innovazione che si svolgerà a Parma a fine marzo: un imprenditore su due giudica particolarmente positive le performance aziendali attuali, mentre per il 43,8% il 2013 si è chiuso con una crescita dei ricavi rispetto al 2010. © RIPRODUZIONE RISERVATA Fonte: Istat (Indice; base: 2010 = 100)

La produzione industriale Indice corretto Indice grezzo -3,0% -3,0% +1,4% -1,7% 2011 2012 2013 dic '13 dic '14 L'ULTIMO ANNO MESE PER MESE (dati destagionalizzati) +1% su dic. 2013 92,6 gen feb mar apr mag giu lug ago set ott nov dic gen 2013 2014

Foto: ANSA

La cura choc resta nel libro dei sogni

FRANCO BECHIS

Saranno le ultime 24 ore, quelle che separano dal Consiglio dei ministri di domani, ad essere decisive per trovare le coperture alla «cura choc» per l'Economia promessa e anche ufficialmente annunciata da Matteo Renzi. Fino al tardo pomeriggio di ieri erano ancora in altissimo mare. Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, era a Bruxelles a verificare informalmente (...) segue a pagina 6 (...) tutti i margini di flessibilità concessi all'Italia in questa congiuntura. A Roma stavano lavorando a soluzioni tecniche sia l'economista di fiducia del premier, Yoram Gutgeld, sia il sottosegretario all'Economia, Enrico Zanetti, che prima di buttarsi in politica con Luca Cordero di Montezemolo ed essere eletto con Mario Monti, faceva il commercialista e il fiscalista. Ma il gran lavoro non ha trovato la leva con cui sollevare il manovrone che aveva in testa il premier. C'erano ancora tre ipotesi tecniche per la promessa riduzione del cuneo fiscale, che ammonterà a 7,5 miliardi da sommare ai 2,5 miliardi già inseriti da Enrico Letta nella legge di stabilità per il 2014 (da questa somma nascono i 10 miliardi annunciati da palazzo Chigi). La prima ipotesi era quella del mix di sconto a imprese e lavoratori, ma è stata scartata perché alla fine nessuno avrebbe avuto vantaggi palpabili. La seconda ipotesi era quella di una riduzione Irpef sui primi due scaglioni di aliquota attraverso un aumento di detrazioni possibili. È ancora in campo, ma ha un difetto: non aiuta i cosiddetti incapienti, quelli che hanno un reddito così basso da non avere tassazione Irpef e quindi nemmeno detrazioni possibili. L'ipotesi in pole position è quindi la terza: un'operazione di defiscalizzazione dei contributi sociali, con lo Stato che di fatto a seconda del reddito si caricerebbe in tutto o in parte il contributo che il lavoratore deve versare all'Inps. Funzionerebbe anche sugli incapienti. Qualsiasi versione ha comunque lo stesso difetto: la copertura finanziaria. Non si può usare il margine di deficit che l'Italia avrebbe ancora per non sfondare il 3%, perché la misura di riduzione del cuneo sarebbe strutturale e non una tantum (resterebbe in vigore anche negli anni successivi). La scelta al momento sarebbe quella di utilizzare parzialmente il risparmio dello spread che oggi è diminuito rispetto alle stime della legge di bilancio, facendo scendere la spesa per interessi. E poi - l'ha detto anche Padoan a Bruxelles - i risparmi che si ottengono con la spending review. Entrambi gli argomenti sono già stati oggetto di scontro fra ministro dell'Economia, il ragioniere generale dello Stato Daniele Franco e il commissario alla spending review, Carlo Cottarelli. Quest'ultimo aveva già preparato un piano di tagli che per il 2014 riguardavano soprattutto la spesa in beni e servizi delle pubbliche amministrazioni (e cioè le forniture delle imprese). Ma aveva lavorato su stime di 4 miliardi su base annua, che diventano 3 nei 9 mesi che ormai rimangono. Non può farli lievitare con la bacchetta magica. Gli interventi erano più robusti per gli anni successivi, ma la legge di stabilità già li aveva assorbiti, visto che per il 2015-2016 e 2017 aveva inserito ben 20 miliardi di entrate dalla spending review. Si è esaminata anche la possibilità di utilizzare a copertura del cuneo fiscale le maggiori entrate Iva che verrebbero dal pagamento alle imprese dei debiti da parte della pubblica amministrazione, ma su questo punto la Ragioneria generale si è messa di traverso: la stima è inattendibile, perché nessuna previsione certa è possibile sull'utilizzo di quella liquidità da parte delle imprese. Quello dei pagamenti alla pubblica amministrazione è l'altro caposaldo della cura choc per l'economia annunciata da Renzi, ma ora è ben chiaro a tutti che quei 60 miliardi promessi in un colpo dal premier grazie alla soluzione della Cassa depositi e prestiti sono essenzialmente un bluff. L'amara sorpresa è emersa dalla lettera di risposta del governo italiano alle contestazioni Ue sui ritardi di quei pagamenti, per cui sta per aprirsi una procedura di infrazione. Il governo Renzi sostiene che sia pura fantasia l'esistenza di un debito da 100 miliardi (versione Confindustria) o di 91 miliardi (stima Bankitalia). E a proposito dei 60 miliardi annunciati, rivela che nella cifra sono conteggiati sia i 27 miliardi già pagati da Letta a partire dal 2013, sia i 20 miliardi già stanziati dall'esecutivo precedente per il 2014. Sottratti 47 miliardi di euro che erano già stati contabilizzati e per più della metà perfino pagati alle imprese, la nuova liquidità che verrebbe concessa grazie alla formula Renzi ammonta dunque a 13 miliardi di euro. Fra questi ci sono anche i fondi reclamati a gran voce da

società pubbliche come Poste Italiane (1,6 miliardi), Ferrovie dello Stato (circa 8-900 milioni di euro) ed Enel (circa 300 milioni di euro). Sempre meglio che zero, ma se è così dallo choc siamo proprio lontanissimi. A vedere l'effetto poco più che nullo sul ciclo economico provocato dal pagamento dei primi 22 miliardi, c'è da cercare ben altre misure per l'iniezione di adrenalina che si era lasciata immaginare...

TRA DIRE E FARE Matteo Renzi, 39 anni, in uno degli innumerevoli passaggi in tv. È proprio in questi contesti che il premier dà fondo a tutta la propria - indiscutibile - padronanza retorica, che lo porta però a formulare dichiarazioni di intenti e promesse disegnati per aria: al momento di scendere sul terreno delle coperture economiche, infatti, l'ex sindaco di Firenze è sempre sfuggente. Non a caso i tecnici di via XX settembre sono sotto pressione. [LaPresse]

Le reazioni

Maggioranza divisa tra Irap e Irpef Fassina: «Ma dove sono i soldi?»

CHIARA PELLEGRINI ROMA

Salvaguardare gli stipendi o rilanciare le aziende? Il derby tra Irap (imposta regionale sulle attività produttive) ed Irpef (imposta sul reddito delle persone fisiche) è più che mai acceso e divide la maggioranza. Ammesso che venga trovata la copertura, il presidente del Consiglio Matteo Renzi metterà sul piatto 10 miliardi già contesi tra i sindacati, che chiedono misure sulla busta paga, e da Confindustria, che vuole invece la riduzione dell'Irap. Le discordanti proposte del governo oltre a dividere le parti sociali confondono la maggioranza. L'indecisione di giornata è sintetizzata al meglio nell'hashtag #Matteodecidi creato dalla portavoce del gruppo Forza Italia alla Camera dei deputati, Mara Carfagna su Twitter. In un cinguettio l'esponente azzurra scrive: «Meno Irpef, taglio Irap, un po' e un po'. Quanta confusione. Quando le idee sono poco chiare la fregatura è dietro l'angolo. #Matteodecidi». Per Maurizio Martina, ministro delle Politiche agricole, la linea da perseguire sul taglio del cuneo fiscale passa per l'Irpef. «C'è un problema serio di carrello della spesa», spiega Martina, «Dobbiamo prestare moltissima attenzione ai ceti medio bassi». Poi rimanda il dibattito a domani «in Consiglio dei ministri», dove, «la discussione sarà vera e seria». Dello stesso parere Enrico Zanetti, sottosegretario all'Economia. «Io personalmente sono tra quelli che partirebbe dall'Irpef», confessa Zanetti spiegando però di avere «molto a cuore il problema delle aziende, perché nel contesto attuale in cui il problema è la domanda interna, riuscire ad aumentare i consumi lasciando quei 50/100 euro in più al mese alle famiglie a reddito basso, che ovviamente spendono tutto, può avere forse un significato maggiore per le aziende rispetto alla riduzione dell'Irap». Anche per Cesare Damiano (Pd), presidente della Commissione lavoro della Camera, la strada da perseguire è quella del taglio dell'Irpef. «Un segnale di fiducia», spiega l'ex ministro del Lavoro, «perché in questo momento storico se si tratta di scegliere tra impresa e lavoro ritengo sia preferibile scegliere uno sconto fiscale sulle buste paga». Non tutti, ovviamente, sono favorevoli ad una soluzione che avvantaggi solamente le famiglie. Carlo Calenda, viceministro dello Sviluppo, ribadisce la priorità di ridurre tasse sulle imprese. Il taglio dell'Irap, secondo Calenda, intervistato da Repubblica «alleggerirebbe il carico record sulle imprese, consentendo alle aziende di investire e rimettere in moto crescita e occupazione». Priorità all'Irap anche secondo il leader dei Moderati Giacomo Portas, eletto alla Camera nelle liste del Pd, che afferma: «Ricordiamoci che il lavoro non lo creano i sindacati ma le imprese, e questo può avvenire solo se si abbattano le imposte che gravano sulla produzione». Le discordanti proposte del governo e della sua maggioranza in tema di fisco suscitano l'ironia di Stefano Fassina. L'ex viceministro dell'Economia, sbeffeggiato da Renzi nei mesi scorsi con il famoso «Fassina chi?», non perde l'occasione per criticare la manovra di Renzi. «Il problema», chiarisce Fassina, «è che la provenienza di queste risorse è ancora ignota. Temo anche che per reperirli il governo sia costretto a incidere sulle prestazioni sociali». Critico sul taglio al cuneo fiscale anche il vicepresidente del Senato Maurizio Gasparri (Fi): «Renzi dice che taglierà le tasse e poi aumenta quelle sulla casa».

Foto: Stefano Fassina [Ansa]

Imprevisto per Renzi

Slitta il taglio delle tasse sul lavoro

Caleri

a pagina 4 Slitta il taglio delle tasse sul lavoro Salta il taglio del cuneo fiscale annunciato da Matteo Renzi. O meglio viene rinviato. Il consiglio dei ministri di domani, infatti, non deciderà il taglio dell'Irpef né tantomeno quello dell'Irap per un totale di dieci miliardi. Poco importa che entrambe le sforbiciate siano state annunciate e considerate già praticamente fatte. Niente da fare. Bisognerà attendere ancora, almeno due o tre settimane. Che cosa è accaduto per provocare quello che si va profilando come il primo grande stop del governo Renzi? È successo che uffici governativi hanno fatto notare che l'intera operazione da dieci miliardi sarebbe stata finanziata con uno scostamento consistente del bilancio. Un problema di non poco conto. In pochi infatti ricordavano che dal primo gennaio 2014 è efficace la modifica della Costituzione che ha previsto il pareggio di bilancio. È l'effetto del Fiscal Compact firmato sotto la pressione della crisi dello spread. Un trattato Ue che prevede che per procedere a consistenti cambiamenti bisogna seguire un'esatta procedura prevista dall'articolo 6 della legge 243 del 2012 che dispone l'attuazione del nuovo articolo 81 della Costituzione, che prevede il rispetto del pareggio di bilancio. L'articolo 6 che riformula in pratica l'articolo 81 stabilisce che «scostamenti temporanei del saldo strutturale dall'obiettivo programmatico sono consentiti esclusivamente in caso di eventi eccezionali». Questi secondo la legge devono essere individuati «in coerenza con l'ordinamento dell'Unione europea» e possono essere di due specie. Il primo se il Paese si trova in «periodi di grave recessione economica relativa anche all'area dell'euro o all'intera Unione europea». La seconda ipotesi è il caso di «eventi straordinari, al di fuori del controllo dello Stato, ivi incluse le gravi crisi finanziarie nonché le gravi calamità naturali, con rilevanti ripercussioni sulla situazione finanziaria generale del Paese». Solo in questi due casi è autorizzato lo scostamento e il governo deve seguire un percorso preciso. L'esecutivo deve ritenere «indispensabile discostarsi temporaneamente dall'obiettivo programmatico». Quindi deve «sentire» la Commissione europea e successivamente deve «presentare alle Camere, per le conseguenti deliberazioni parlamentari, una relazione con cui aggiorna gli obiettivi programmatici di finanza pubblica». Ma soprattutto, e questo è il passaggio che rischia di rinviare il taglio delle tasse, deve presentare «una specifica richiesta di autorizzazione che indichi la misura e la durata dello scostamento, stabilisca le finalità alle quali destinare le risorse disponibili in conseguenza dello stesso e definisca il piano di rientro verso l'obiettivo programmatico, commisurandone la durata alla gravità degli eventi». Dunque «il piano di rientro è attuato a decorrere dall'esercizio successivo a quelli per i quali è autorizzato lo scostamento per gli eventi, tenendo conto dell'andamento del ciclo economico». Renzi anche se fosse dotato di poteri straordinari non riuscirebbe mettersi in regola avendo a disposizione solo oggi. Nel passaggio successivo della legge si dichiara esplicitamente che è comunque necessario un voto parlamentare. Infatti è scritto che «la deliberazione con la quale ciascuna Camera autorizza lo scostamento e approva il piano di rientro è adottata a maggioranza assoluta dei rispettivi componenti». Non sarebbe solo necessario che il governo presenti un proprio piano temporaneo di scostamento, ma anche che lo invii alle Camere, che queste si riuniscano, ne discutano e soprattutto si esprimano con un voto. Per quanto Renzi sia uomo che procede con passo spedito, è assai improbabile che tutto questo percorso si possa compiere in un solo giorno. Lo stesso premier lo sa bene e infatti, dopo l'annuncio di domenica nella trasmissione di Fabio Fazio «Che tempo che fa», ieri non ha ripetuto nuove dichiarazioni. Nessun tweet. Nessun comunicato. D'altro canto lo stesso ministro dell'Economia, Piercarlo Padoan, nella conferenza stampa tenuta a Bruxelles si è ben guardato dal riferire che il taglio delle tasse certamente sarà deciso domani. Non è un caso infine che ieri dalla presidenza del Consiglio è stato fatto filtrare che nel prossimo consiglio dei ministri ci potrebbe essere solo un «primo esame». Gli italiani possono attendere.

INFO Mario Monti Durante il governo dell'ex premier fu votato il Fiscal Compact un trattato tra gli Stati europei che mette la camicia di forza al bilancio pubblico L'obbligo del pareggio di bilancio limita fortemente l'azione

politica del governo Anche per gli investimenti produttivi non è infatti consentito fare debiti
Foto: Renzi Il rinvio del taglio del cuneo fiscale è il primo stop imposto all'azione del premier

Ma Padoan rassicura la Ue: ce la faremo

Il ministro dell'Economia spiega che c'è la copertura per ridurre il fisco E corregge le previsioni ottimistiche di Letta: il pil crescerà dello 0,6% Il tetto del deficit «Sarebbe una sciocchezza mettere in discussione le politiche di bilancio»

Laura Della Pasqua l.dellapasqua@iltempo.it

«La riduzione del cuneo fiscale sarà coperta con tagli alla spesa permanenti». Pier Carlo Padoan, al suo debutto come ministro dell'Economia all'Eurogruppo, ha come prima preoccupazione di tranquillizzare le autorità europee che l'intervento per abbassare le tasse sul lavoro non solo non porterà ad uno sfioramento del tetto del deficit oltre il 3% del pil, ma non sarà realizzato usando i fondi europei. Il ministro ha precisato che non se ne parla di «mettere in discussione vincoli e regole perché vorrebbe dire che quello che si è fatto era sbagliato e non è così». Poi la questione della copertura. Bruxelles ha detto più volte che le risorse comunitarie non possono essere utilizzate per coprire misure fiscali ma vanno destinate ad aumentare la produttività. Padoan ha quindi assicurato che per il taglio del cuneo fiscale sarà essenziale la spending review. Stando alle indiscrezioni, la metà delle risorse, circa 5 miliardi, dovrebbero arrivare dai risparmi indicati dal commissario Cottarelli mentre il resto potrà essere coperto da entrate una tantum, come ad esempio gli incassi del rientro dei capitali detenuti all'estero, somma ancora difficile da valutare. Padoan ha ribadito che «la priorità per l'Italia è naturalmente quella di politiche a favore di crescita e occupazione, non disperdendo l'enorme risultato di avere oggi finanze pubbliche più sostenibili di qualche tempo fa». Questo significa che «il governo italiano non viene a Bruxelles per chiedere favori ma per fare delle cose». I risultati delle riforme che si avvia a varare Renzi «saranno crescenti nel tempo e probabilmente significativi nel giro di due o tre anni». Novità in arrivo anche per il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione. Padoan anticipa che è in elaborazione «uno strumento legislativo per evitare che in futuro si accumulino» ancora. Quanto alle stime sull'andamento del pil, il ministro ammette che «i numeri che abbiamo sott'occhio sono più vicini a quelli della Commissione Ue (+0,6%), rispetto a quelli precedenti» indicati dal governo Letta (+1,1%). Ma «molte delle direzioni dell'esecutivo sono in linea con quelle del governo precedente», la differenza è che l'esecutivo Renzi «intende accelerare». Padoan ha spiegato che «in Europa c'è il riconoscimento generalizzato da parte di tutti gli Stati membri che c'è stato un periodo di aggiustamento molto doloroso in numerosi Paesi, che lo stato delle finanze pubbliche è molto più vicino all'equilibrio di quanto non fosse qualche anno fa e che allo stesso tempo l'Europa si trova con decine di milioni disoccupati e una crescita bassa». "L'ex Saccomanni: la riduzione della spesa e delle tasse è possibile ma bisogna trovare le risorse con un taglio forte della spesa

Foto: Confronto Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan qui con il Commissario agli Affari monetari Olli Rehn che pochi giorni fa ha chiesto all'Italia riforme urgenti per correggere l'aumento del debito pubblico

L'Agenzia delle entrate si cautela con l'analisi dell'affidabilità dell'azienda. Iter semplificato per chi è a rischio zero

I rimborsi Iva diventano più veloci

ROBERTO ROSATI

a pag. 23 Semaforo verde per i rimborsi Iva alle imprese affidabili: i contribuenti il cui profilo risulta regolare in base agli indicatori di rischio elaborati dall'agenzia otterranno più rapidamente e più facilmente il pagamento dei crediti d'imposta annuali e infrannuali. Questo, in estrema sintesi, il messaggio contenuto nella circolare n. 5/E del 10 marzo 2014 dell'Agenzia delle entrate, contenente indirizzi operativi per l'attività istruttoria in materia di rimborsi Iva, che segna una svolta introducendo la diversificazione delle attività degli uffici in funzione dell'analisi del grado di pericolosità dell'operazione. Le nuove modalità di lavorazione dei rimborsi, sottolinea la circolare, oltre a garantire una significativa riduzione nei tempi di liquidazione, in particolare delle richieste considerate a basso rischio, determinano una migliore utilizzazione delle risorse impiegate nel processo lavorativo. Altro risultato atteso è la riduzione degli oneri amministrativi a carico dei contribuenti. Semaforo verde per i rimborsi Iva alle imprese affidabili: i contribuenti il cui profilo risulta regolare in base agli indicatori di rischio elaborati dall'agenzia, otterranno più rapidamente e più facilmente il pagamento dei crediti d'imposta annuali e infrannuali. La circolare n. 5/E del 10 marzo 2014 dell'Agenzia delle entrate dà indirizzi operativi per l'attività istruttoria in materia di rimborsi Iva, e segna una svolta introducendo la diversificazione delle attività degli uffici in funzione dell'analisi del grado di pericolosità dell'operazione. Le nuove modalità di lavorazione dei rimborsi, sottolinea la circolare, oltre a garantire una significativa riduzione nei tempi di liquidazione, in particolare delle richieste considerate a basso rischio, determinano una migliore utilizzazione delle risorse impiegate nel processo lavorativo. Altro risultato atteso è la riduzione degli oneri amministrativi a carico dei contribuenti, attraverso la standardizzazione del tipo e del numero dei documenti che gli uffici devono acquisire nell'attività istruttoria. Venendo all'innovazione principale nella lavorazione dei rimborsi, già anticipata qualche giorno fa dal direttore dell'agenzia, gli uffici potranno basarsi, in prima battuta, sul «risk score» proposto automaticamente dal sistema informativo, in relazione a ogni singola richiesta di rimborso, in seguito all'elaborazione degli elementi in possesso dell'anagrafe tributaria. In particolare, l'applicazione informatica prende in considerazione questi parametri: la continuità aziendale; la tipologia dell'attività; la natura giuridica del contribuente; la regolarità delle dichiarazioni e dei versamenti, nonché l'assenza di accertamenti e verifiche, in un determinato arco temporale; l'assenza di carichi pendenti; la coerenza degli importi richiesti a rimborso e dei presupposti; l'assenza di frodi e violazioni penali tributarie; la notorietà del soggetto all'ufficio, in quanto fisiologicamente a credito. La parola definitiva spetta comunque all'ufficio competente, che potrà rettificare il livello di rischio proposto automaticamente qualora sia in possesso di ulteriori elementi non rilevabili dal sistema informativo, oppure in base alla diretta conoscenza del soggetto o del territorio di riferimento. L'obiettivo è quello di suddividere i rimborsi in tre classi di rischio, alto, medio e basso, allo scopo di differenziare l'attività istruttoria per l'erogazione del rimborso, in particolare per quanto riguarda la documentazione da richiedere al contribuente e la tempistica delle verifiche rispetto alla fase di pagamento. Tutto ciò senza pregiudizio per il principio, fissato dalla legge, della liquidazione dei rimborsi secondo l'ordine cronologico di presentazione delle istanze. La circolare puntualizza che dal meccanismo di analisi del rischio sopra descritto sono esclusi i rimborsi richiesti dalle imprese di più rilevante dimensione, destinatarie dell'attività di tutoraggio ai sensi dell'art. 27 del dl n. 185/2008. I controlli. La circolare evidenzia in primo luogo che gli uffici devono richiedere la documentazione strettamente occorrente all'esecuzione dell'attività istruttoria, raccomandando loro di evitare di chiedere documenti non necessari oppure già in possesso dell'Agenzia o di altra pubblica amministrazione. Le richieste e i controlli, secondo lo spirito della circolare, dovranno inoltre essere diversificati in ragione del grado di rischio attribuito al contribuente dall'applicazione informatica, procedendo all'esame più stringente nei confronti dei soggetti di pericolosità più elevata rispetto a quelli di più basso livello, per i quali «non si ravvisa la necessità di subordinare la

liquidazione del rimborso all'effettuazione di tutti i controlli». A ogni modo, per assicurare uniformità di comportamento degli uffici, la circolare annuncia che saranno fornite specifiche ed analitiche indicazioni riguardo alla procedura e alla documentazione da richiedere ai contribuenti, in ragione sia del «risk score» sia dei presupposti sui quali si basa l'istanza di rimborso.

Le novità Introdotta una misura del livello del rischio (risk score) per ogni istanza di

Introdotta una misura del livello del rischio (risk score) per ogni istanza di rimborso: Il risk score è determinato sulla base di parametri predefiniti, come, per esempio, la continuità aziendale; la regolarità delle dichiarazioni e dei versamenti; l'assenza di accertamenti e verifiche; l'assenza di frodi e violazioni penali tributarie; la «conoscenza» del soggetto da parte dell'ufficio, in quanto fisiologicamente a credito Standardizzati i documenti richiesti; l'attività di controllo, preliminare al pagamento del rimborso, viene graduata sulla base del livello di rischio. L'amministrazione farà a meno sia dei riscontri non strettamente necessari sia di eventuali documenti già in suo possesso. Nei confronti dei contribuenti cui risulta attribuito un livello più elevato di rischio, scattano controlli più stringenti rispetto a quelli svolti nei confronti dei soggetti cui è attribuito un più basso livello di rischio, per i quali non c'è necessità di subordinare la liquidazione del rimborso al completamento di tutti i controlli documentali.

La circolare sul sito www.italiaoggi.it/documenti

I fondi sono disponibili ma non sono stati ancora utilizzati, dal Sud all'amianto

Edilizia, tesoretto da 2,4 mld

Migliaia di scuole rimaste in attesa degli interventi
OSVALDO ROMAN

Se si leggono con attenzione gli atti parlamentari che riportano le audizioni della VII Commissione della Camera, realizzate nel corso dell'indagine conoscitiva sulla situazione dell'edilizia scolastica in Italia, emerge, confrontando le richieste di chiarimenti formulate dalla Commissione e le risposte fornite soprattutto nei documenti tecnici presentati dal Miur e dal Mit, che ci sono ancora diverse centinaia di milioni stanziati da diversi provvedimenti legislativi, approvati non solo di recente, che ancora non sono stati utilizzati per le finalità a cui erano stati destinati. Ciò nonostante i tagli che le manovre economiche di austerità avevano apportato perfino ai piani programmati per l'effettuazione di interventi destinati alla messa in sicurezza delle scuole. Un tesoretto che ItaliaOggi ha stimato in circa 2,4 miliardi di euro, tra risorse non impegnate ma disponibili, oppure impegnate ma non ancora spese. Esistono infatti elenchi con migliaia di scuole che non hanno mai visto avviare i lavori che avrebbero dovuto riguardarle. È auspicabile che la recente iniziativa del presidente del consiglio, Matteo Renzi, solleciti soprattutto i destinatari a individuare le carenze tali situazioni affinché per ulteriori interventi finanziari siano pienamente utilizzate tutte le risorse già disponibili e impegnate in progetti già pronti. Sulla base dell'analisi dei documenti parlamentari depositati in commissione istruttoria alla camera emergono situazioni su cui si può intervenire con rapidità e positivamente. Ad esempio si segnalano i tre piani per il Sud attivati con i Fondi strutturali (3451 interventi per complessivi 973,11 mln) che sono ancora in corso di realizzazione e che almeno, in due casi, risultano molto arretrati rispetto alla loro possibilità di realizzazione: I) I 259 milioni di fondi FSC (ex FAS) per un Programma straordinario di 1809 interventi rivolto a otto regioni del Sud; II) I 541 progetti per un valore di 222,966 mln finanziati nel 2010, con Fondo europeo di sviluppo regionale per l'edilizia scolastica nelle quattro Regioni dell'Obiettivo Convergenza; III) Gli interventi finanziati con un POR FESR nelle regioni Calabria, Campania Sicilia riguardanti 1101 progetti per complessivi 491,144 mln di euro. Così pure è importante operare perché il «Primo Programma straordinario straordinario di 358.422 per cui erano state stipulate 1640 convenzioni, che dopo la riduzione di spesa di 197,132 mln, si vede assegnati complessivamente solo 161,29 mln, è rapidamente rifinanziato. Ma altre misure sono urgenti nell'ambito delle norme e delle risorse esistenti: dai 300 milioni messi a disposizione nel triennio dall'Inail; al recupero degli 80 milioni derivanti da quanto residua dal prelievo operato per il terremoto in Emilia Romagna sui due stanziamenti di 100 mln disposti con la delibera Cipe n. 6 del 20/1/2012 e con la legge finanziaria 183/2011 e all'utilizzo dello stanziamento annuo di 20 milioni di euro a disposizione della messa in sicurezza antisismica delle scuole e gestito dal Dipartimento della protezione civile in attuazione dell'articolo 2, comma 276, della legge 24 dicembre 2007, n. 244. Anche i tre programmi straordinari derivanti dal Piano straordinario di messa in sicurezza degli edifici scolastici (avviato dalla legge finanziaria 2003) necessitano di un impegno energetico per la loro conclusione. In particolare il terzo programma straordinario che prevede il finanziamento di 989 interventi per un valore di complessivi 111,8 milioni di euro non può continuare a rimanere fermo. I progetti per l'utilizzo dei 38 milioni di fondi mobiliari e dei 150 per l'amianto devono avere presto l'indicazione di tutti i destinatari che per la prossima estate dovrebbero vedere aperti i rispettivi cantieri. Foto: Matteo Renzi

IL DM DEL MEF SULL'ASSISTENZA RECIPROCA TRA STATI PER IL RECUPERO DELLE TASSE

Equitalia ferma ai box se l'accordo è in corso

Valerio Stroppa

La procedura amichevole blocca la riscossione del credito fiscale oltreconfine. Se è in corso una Map (Mutual agreement procedure), la cooperazione amministrativa per il recupero delle somme per conto di un altro stato membro finirà in stand-by, in attesa che la controversia venga definita dalle autorità competenti dei paesi coinvolti. È quanto prevede il decreto Mef 28 febbraio 2014, pubblicato sulla G.U. n. 56 dell'8 marzo scorso. Il provvedimento dà attuazione ad alcune norme contenute nel dlgs n. 149/2012, che detta la disciplina in materia di assistenza reciproca sul recupero dei crediti risultanti da dazi e imposte (si veda ItaliaOggi del 1° settembre 2012). Per quanto riguarda l'Italia, il «braccio» sarà Equitalia, ma la «mente» saranno gli uffici di collegamento delle diverse amministrazioni: il Dipartimento delle finanze sarà competente per dazi e tributi locali; l'Agenzia delle entrate per Iva, Ires, Irpef, imposte su successioni, donazioni, assicurazioni e immobili; l'Agenzia delle dogane e dei monopoli per dazi doganali, accise, restituzioni, risorse Feaga o Feasr, nonché contributi dell'Ocm zucchero. Tutti, come pure l'ufficio centrale istituito presso le Entrate, saranno collegati alla rete telematica «Ccn», che permette il dialogo online tra le diverse tax authorities a livello Ue. Per esempio, l'Italia potrà chiedere ai propri omologhi transalpini la riscossione di un credito presso un soggetto residente in Francia. Gli altri paesi europei potranno fare lo stesso con Roma. Tutti i flussi informativi viaggeranno per sul web. Ogni carico dovrà indicare i dati anagrafici del debitore, i dettagli del credito, l'importo, la data di notifica del titolo iniziale ecc. Gli uffici dovranno affidare a Equitalia le somme da incassare almeno sei mesi prima della scadenza del termine di prescrizione. Il dm precisa però che gli uffici di collegamento italiani potranno non dare seguito alla richiesta di recupero se l'interessato «non dispone di beni aggredibili nel territorio nazionale». In presenza di procedura amichevole, prevista da tutte le convenzioni bilaterali stipulate sulla base degli standard Ocse, vi sarà un provvedimento di sospensione fino alla conclusione della Map. Qualora non sia possibile utilizzare le procedure stabilite dal dlgs n. 149/2012, potranno sempre essere applicate le altre procedure vigenti nell'ordinamento nazionale. Si ricorda che la domanda di recupero può essere trasmessa ai «colleghi» esteri soltanto se il credito non è stato contestato davanti ai giudici domestici (salva l'espressa richiesta motivata di procedere comunque al recupero in caso di contestazione). Inoltre, la cooperazione è ammessa solo dopo che l'autorità nazionale ha posto in essere tutti i possibili tentativi di incasso (salvo che il debitore risulti nullatenente, oppure laddove il ricorso alle procedure di recupero nello Stato membro richiedente sarebbe eccessivamente difficoltoso). © Riproduzione riservata

La sentenza della Corte di giustizia sulle aziende che inviano beni in conto lavorazione

Imprese Ue, obbligo partita Iva

Serve se le merci non vengono rispedite nel paese d'origine
FRANCO RICCA

Le imprese di altri paesi Ue che inviano in Italia beni in conto lavorazione sono tenute ad aprire una posizione Iva italiana se le merci lavorate non vengono rispedite nel paese di provenienza, ma altrove. Questo il risvolto della recente sentenza 6 marzo 2014, cause C-606/12 e C-607/12, con la quale la Corte di giustizia Ue ha fornito la lettura ufficiale dell'art. 17 della direttiva Iva in materia di regime sospensivo sui beni che circolano tra gli stati membri a scopo di lavorazione. La sentenza (si veda ItaliaOggi del 7 marzo scorso), sollecitata da una domanda pregiudiziale dei giudici tributari genovesi, si limita invero a dichiarare ciò che si desume chiaramente dalla disposizione della lettera f) del par. 2 dell'art. 17. Questa disposizione, derogando al par. 1, il quale assimila a una cessione intracomunitaria a titolo oneroso il trasferimento di un bene da uno stato membro all'altro per esigenze dell'impresa, esclude da tale assimilazione l'ipotesi in cui il trasferimento avvenga ai fini dell'esecuzione di una prestazione di servizi a favore del committente, materialmente eseguita nel paese membro di arrivo, alla condizione che il bene, una volta terminati i lavori, sia rispedito al committente nello stato membro dal quale era stato inizialmente spedito o trasportato. Per i beni introdotti in Italia, però, la corrispondente previsione di diritto interno, contenuta nell'art. 38, comma 5, lett. a) del dl n. 331/93, consente il regime sospensivo anche nel caso in cui i beni lavorati siano spediti o trasportati per conto del committente, anziché nello stato membro di provenienza, in un altro stato membro oppure al di fuori dell'Ue. Parallelamente, per quanto riguarda la fattispecie speculare dell'invio di beni in altro paese Ue da parte del committente italiano, l'art. 41 esclude tout court l'assimilazione del trasferimento in conto lavorazione alla cessione intracomunitaria, senza imporre la condizione del rientro in Italia desumibile dalla previsione comunitaria. La divergenza tra la disposizione nazionale e la direttiva, ovviamente, è suscettibile di causare un disallineamento in relazione al diverso inquadramento dell'operazione nello stato membro del committente e in quello del prestatore. Il nodo è venuto al pettine nel caso oggetto della controversia nazionale all'origine dell'intervento della Corte di giustizia, nel quale il committente francese, basandosi sulla normativa comunitaria, aveva dichiarato l'introduzione dei beni in Italia come acquisto intracomunitario, a motivo del fatto che i beni, una volta terminata la lavorazione, non venivano rispediti in Francia, ma in un altro stato membro dell'Ue, in esito a un'operazione qualificata come cessione intraUe. L'amministrazione finanziaria, basandosi sulla lettera della disposizione dell'art. 38, comma 5, lett. a), riteneva invece che la movimentazione dei beni a fini di lavorazione fruisse comunque del regime sospensivo e non comportasse, quindi, né un acquisto intracomunitario (in entrata) né una cessione intracomunitaria (in uscita). Chiamata a fornire l'interpretazione corretta della direttiva, la Corte ha confermato che l'art. 17, par. 2, lett. f) «consente di non qualificare come cessione intracomunitaria il trasferimento di un bene in un altro stato membro soltanto a condizione che tale bene rimanga temporaneamente in questo stato membro e sia destinato ad essere rispedito, in un momento successivo, nello stato membro di origine». Pertanto «la spedizione del bene al soggetto passivo nello stato membro a partire dal quale tale bene era stato inizialmente spedito o trasportato deve essere considerata come una condizione necessaria per l'applicazione» del regime sospensivo. Non è dunque conforme al diritto dell'Ue la norma italiana, che estende il regime sospensivo subordinandolo, in sostanza, alla sola condizione che i beni lavorati non rimangano sul nostro territorio, concedendolo (indebitamente) purché i beni lascino l'Italia per una qualsiasi destinazione estera. Dovendo ora intendersi la norma nel significato precisato dalla Corte, il principale effetto concreto è che i committenti Ue, allorché invieranno in Italia, in conto lavorazione, beni destinati a essere poi spediti, per loro conto, in paesi Ue diversi da quello di provenienza, oppure al di fuori dell'Ue, dovranno necessariamente avvalersi di una posizione Iva italiana (rappresentante fisco o identificazione diretta) per (i) applicare l'imposta all'atto dell'introduzione dei beni e (ii) per assolvere gli adempimenti relativi alla successiva cessione intracomunitaria o

all'esportazione, che si considera effettuata in Italia. © Riproduzione riservata

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

PER GLI ENTI

Politica, taglio costi strutturale

MATTEO BARBERO

Da quest'anno, il taglio per i costi della politica a carico degli enti locali diventa una misura a regime. A pagarne il conto saranno chiamate anche le amministrazioni che non andranno al voto. L'art. 9 del dl 16/2014 prevede che «a decorrere dall'anno 2014, l'ammontare delle riduzioni di risorse di cui al comma 183 dell'articolo 2 della legge 23 dicembre 2009 n. 191 è fissato in 7 milioni di euro per le province e in 118 milioni di euro per i comuni, da applicarsi, a tutti gli enti in proporzione alla popolazione residente». Il richiamato comma 183 ha previsto una decurtazione delle risorse spettanti agli enti locali in corrispondenza della riduzione dei componenti degli organi di governo imposta dai successivi commi 184 e 185. Il taglio era quantificato per il triennio 2010-2012 in un importo crescente anno dopo anno. In questo quadro, è intervenuto il citato art. 9 del dl 16/2014, che, da un lato, rende permanente il taglio, dall'altro lo quantifica nella misura prevista per il 2012 (come detto, 7 e 118 milioni a carico, rispettivamente, di province e comuni). Ma soprattutto, la novella ha precisato che la riduzione colpisce tutti gli enti, in proporzione al numero dei residenti, e non solo (come invece è accaduto negli anni passati) quelli che andranno ad elezioni. In pratica, si tratta di un taglio aggiuntivo a quelli previsti dalle altre disposizioni di legge. Per i comuni, in particolare, esso si somma alle riduzioni previste dall'art. 16 del dl 95/2012 (che vale 2.250 milioni, 250 milioni in più dello scorso anno) e dai commi 203 e 730 della legge 147/2013 (che complessivamente valgono 90 milioni). Ricordiamo, però, che lo stesso dl 16, oltre a sbloccare di fatto la quota legata ai fabbisogni standard, ha messo sul piatto un contributo da 625 milioni destinati a tappare i buchi derivanti dalla cancellazione dell'Imu sulle prime case. In attesa di conoscere i valori imputati a ciascun ente, il taglio dei costi della politica può essere stimato, per ogni comune, calcolando circa lo 0,67% delle risorse base (Imu + fondo di solidarietà comunale) relative al 2013. © Riproduzione riservata

ISCRITTI ALL'EPAP

Contributi, cambiano le sanzioni

GIOVANNI GALLI

In vigore le nuove norme per dottori agronomi e dottori forestali, geologi, attuari e chimici relative alle sanzioni per inadempimento dovuto all'obbligo di presentazione del modello reddituale (Mod. 2) e per inadempimento legato al pagamento dei contributi. È stato infatti pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 46 del 25 febbraio 2014 il comunicato di avvenuta approvazione della delibera del Cig n. 2 del 10 aprile 2013 dell'Ente di previdenza pluricategoriale (Epap) da parte dei ministeri vigilanti. L'Ente ha previsto l'applicazione di sanzioni nel caso in cui l'iscritto non ottemperi nei tempi previsti al pagamento delle scadenze contributive e all'invio del modello reddituale. Nello specifico le sanzioni saranno applicate per: - il mancato o ritardato pagamento totale o parziale dei contributi; - il ritardato o il mancato invio della dichiarazione del reddito professionale; - l'infedele comunicazione del reddito professionale. In attuazione degli artt. 9 e 10 del regolamento, il cda ha emanato anche delle procedure sanzionatorie che definiscono nel dettaglio i criteri di calcolo e di applicazione delle sanzioni specificamente a: - soggetti destinatari della sanzione; - omessa, ritardata o infedele comunicazione del reddito professionale; - tardiva comunicazione; - ritardato pagamento di contributi; - accertamento e controllo delle dichiarazioni e dei versamenti; - modalità di versamento e forma della regolarizzazione; - ravvedimento operoso; - esazione tramite ruoli; - messa in mora e riscossione coattiva. Le sanzioni vengono comunicate annualmente dall'Ente attraverso l'invio dell'estratto conto a tutti gli iscritti. L'iscritto può comunque procedere autonomamente al calcolo e al pagamento delle stesse tramite l'istituto del ravvedimento operoso.

L'ANALISI

Più equità contro la crisi

RONNY MAZZOCCHI

La prima cosa che balza all'occhio nel dibattito in corso sulle strategie per il rilancio della crescita del nostro Paese è che sin dall'inizio l'opzione della riduzione del carico fiscale è sembrata l'unica ad essere in campo. Non è nemmeno stata presa in considerazione la possibilità di un intervento pubblico diretto dal lato della spesa, capace di attivare consumi e investimenti. **SEGUE A PAG. 15** Quindi senza quell'aleatorietà a cui sono invece sottoposte tutte le altre opzioni ancora oggetto di discussione. Si tratta di un autentico paradosso, visto che anche il Fondo monetario internazionale da tempo non perde occasione di ricordare come - almeno in periodi di crisi economica - gli effetti di un aumento della spesa sarebbero di gran lunga più espansivi di quelli che genererebbe una riduzione delle imposte di eguale ammontare. È evidente che le classi dirigenti italiane non si sono ancora emancipate dal paradigma culturale che ha dominato l'ultimo trentennio e che considerava sempre e comunque la manovra della spesa pubblica come una strada impercorribile, vedendo invece nella riduzione delle imposte l'unica via d'uscita ai problemi della bassa crescita e della carenza di posti di lavoro. Preso atto con rammarico di questo ritardo culturale del nostro Paese e accertato che l'unica alternativa resta quindi quella fra riduzione dell'Irap sulle imprese e dell'Irpef sui redditi più bassi, bisogna ammettere che quest'ultima si presenta come preferibile sia dal punto di vista strettamente economico, sia sotto il profilo distributivo. Il taglio dell'Irap, infatti, avrebbe sul livello di occupazione gli stessi effetti trascurabili che hanno avuto tutti i precedenti incentivi e sconti fiscali concessi in varie forme alle imprese negli anni scorsi. L'esplosione del numero dei senza lavoro registrato a partire dal 2011 non sembra dipendere dal peso delle imposte, ma dal brusco calo del volume di attività determinato dal crollo della domanda interna. La diminuzione dell'Irap, lungi dal tradursi in un aumento degli investimenti, si configurerebbe così in un aumento del risparmio delle imprese o, molto più probabilmente, verrebbe utilizzata per ridurre parzialmente l'esposizione debitoria verso le banche. Le ricadute sull'economia nel suo complesso sarebbero modeste e le risorse resterebbero per lo più confinate ai beneficiari del provvedimento. Al contrario la riduzione dell'Irpef avrebbe effetti espansivi ben maggiori. Concentrare l'intervento sui redditi più bassi permetterebbe infatti di aumentare il potere d'acquisto a una fascia di popolazione caratterizzata da una elevata propensione al consumo. L'obiezione secondo cui buona parte dello sconto fiscale si tradurrebbe in un aumento dei beni importati con effetti negativi sulla bilancia commerciale è scarsamente fondata: è assai probabile che i pensionati con la minima e i metalmeccanici con familiari a carico utilizzeranno gli 80 euro di sconto per comprare beni di prima necessità piuttosto che beni voluttuari di importazione come un'auto di alta gamma o una lavatrice all'ultimo grido. Il taglio dell'Irpef avrà effetti sia di breve che di medio periodo. Nell'immediato il rilancio della domanda, generato dall'aumento dei consumi, permetterà alle imprese di rimettere a regime gli impianti finora utilizzati ben al di sotto del loro potenziale. Il rinnovato clima di fiducia consentirà poi ai nostri imprenditori di avviare un ciclo di investimenti capace di rimpiazzare lo stock di capitale ormai obsoleto che costituisce la principale causa del nostro gap di produttività nei confronti dei Paesi del centro e del Nord Europa. Questo ciclo virtuoso permetterà poi alle imprese di rientrare in maniera strutturale dalle proprie posizioni debitorie, rafforzando anche la solidità del nostro sistema bancario e finanziario. Indirettamente il miglioramento della solvibilità degli intermediari determinerà un aumento dell'offerta di credito e una riduzione del costo di accesso al finanziamento da parte delle imprese stesse. La ripresa dell'occupazione, invece che il frutto di meri incentivi alle assunzioni sotto forma di sconti fiscali, sarebbe così garantita da un ben più solido processo di crescita economica trainato dalla domanda interna. Le ricadute positive si avrebbero anche sul fronte redistributivo. Dopo anni di tagli alle prestazioni sociali, di blocchi ai salari e di inasprimento della pressione fiscale sui redditi dei lavoratori dipendenti, il taglio dell'Irpef rappresenterebbe la presa d'atto che solo attraverso una più equa redistribuzione della ricchezza e dei redditi sarà possibile uscire dalla crisi.

Foto: Maramotti

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LE INTERVISTE

Cofferati: il premier tratterà, lo fece anche Berlusconi

LAURA MATTEUCCI MILANO

Cofferati: il premier tratterà, lo fece anche Berlusconi MATTEUCCI A PAG. 7 Nemmeno Berlusconi negò il confronto con i sindacati, anzi. Anno 1994, sul tavolo c'era la riforma delle pensioni: a luglio Berlusconi avanzò delle ipotesi, e per tutto settembre trattammo. E la rottura che in effetti arrivò a fine mese, in realtà fu sollecitata da Confindustria. Il confronto tra governo e parti sociali è inevitabile». L'europarlamentare Pd Sergio Cofferati, nel '94 nel ruolo che oggi ricopre Susanna Camusso di segretario generale della Cgil, invita a non drammatizzare i toni dei primi scambi tra il premier Matteo Renzi e i sindacati confederali. Toni non propriamente idilliaci: «se ai sindacati le nostre proposte non piaceranno ce ne faremo una ragione», dice Renzi; «Renzi è disattento, aspettiamo risposte per i lavoratori, e ancora non sappiamo che cosa ci sia nel Jobs Act», replica Camusso. Crede che queste rigidità si scioglieranno a breve? «Credo nel valore del confronto. Sui temi in questione - un piano per la crescita e l'occupazione - è inevitabile, dunque sarebbe bene programmarlo e prepararlo. Al confronto governo e sindacati ci dovranno andare: allora, meglio arrivarci portando in dote il minor numero di polemiche possibile, senza un conflitto in atto. Non dimentichiamo che dalla drammatica crisi del '92-'93, che aveva ridotto l'Italia alla stessa stregua della Grecia di oggi, uscimmo in virtù di politiche mirate e anche in ragione del metodo della concertazione con le parti sociali». Renzi però ha già chiarito: si parla con tutti, ma chi decide è il governo. «Il fatto che mercoledì (domani, ndr) intenda annunciare le sue proposte non preclude affatto la possibilità di aprire un confronto con le parti sociali nel merito. Tra l'altro, sottolineo che il sindacato italiano dà da tempo prova di straordinaria disponibilità: vale la pena ricordare che nel 1992 fu firmato unitariamente un accordo durissimo, che tra l'altro prevedeva il blocco temporaneo delle pensioni e quello degli aumenti salariali. Firmare non fu per niente facile per l'allora segretario della Cgil Bruno Trentin: se lo fece, fu solo per il suo grande senso di responsabilità verso il Paese tutto». Con Landini i rapporti sembrano più distesi: solo tattica o c'è anche altro? «A me le richieste della Fiom sembrano, oltre che più che comprensibili, anche temi confederali. Che ci sia bisogno di regole per la rappresentanza, ad esempio, è fuor di dubbio, peraltro dando applicazione al dettato costituzionale. E la discussione sulla riduzione delle tasse sul lavoro o sull'aumento del reddito disponibile sono grandi temi di una società moderna. Anzi, io ho una proposta in merito». Prego, quale proposta? «In realtà, si tratta della riproposta dell'ipotesi di Stefano Patriarca, di cui si discusse nella seconda metà degli anni Novanta: mettere direttamente in busta paga il trattamento di fine rapporto, per chi lo desiderasse. Sono soldi che potrebbero venire utilizzati subito, per stimolare i consumi nel breve periodo, con una riforma che affiancasse quella sulla riduzione del cuneo fiscale, che va certamente portata a termine». Per ricapitolare: il suo invito a non drammatizzare questi primi approcci tra governo e sindacati è chiaro. Ma non le sembra stia accadendo qualcosa di geneticamente nuovo e diverso, che Renzi dia quantomeno la sensazione di considerare il sindacato come un retaggio novecentesco non essenziale? «Posso dire come la vedo io: il sindacato è un'organizzazione importantissima, che svolge un ruolo fondamentale anche nella società moderna, in Italia come in tutta Europa, pur nella difficoltà di rappresentare un mondo del lavoro molto cambiato rispetto anche a soli pochi anni. Le prime Camere del Lavoro sono datate 1891; eppure, quella forma di rappresentanza è ancora oggi in grado di attrarre consensi e di svolgere una funzione positiva. Nessun'altra organizzazione della rappresentanza istituzioni, partiti - è così antica. Il sindacato ha un valore che va apprezzato, e utilizzato. Senza dimenticare che, nella sua storia, ha svolto funzioni anche improprie, come quella nella lotta al terrorismo degli anni Settanta e Ottanta, e quella per l'ingresso in Europa, attraverso adeguate politiche dei redditi».

Venturi: ci fidiamo del governo, agire subito sull'Irpef

LUIGINA VENTURELLI MILANO

Venturi: ci fidiamo del governo, agire subito sull'Irpef VENTURELLI A PAG. 6

Questione di interpretazione. Ai sindacati non sono molto piaciute le parole con cui Matteo Renzi ha aggirato le richieste avanzate dalle parti sociali di un confronto sulle politiche da adottare per riportare il Paese alla crescita: «Noi sappiamo cosa fare». Ma quel che la Cgil ha letto come un brusco diniego, per Reteimprese è suonata come una rassicurante dichiarazione di competenza: «Sono contento di avere un presidente del Consiglio che ha le idee chiare su come intervenire» ribatte Marco Venturi, portavoce dell'associazione che riunisce le cinque sigle delle organizzazioni di commercianti e artigiani (Confcommercio, Confesercenti, Cna, Confartigianato, Casartigiani). Certo, si tratta di battute. Ma rendono comunque la sostanza della diversità delle posizioni di confederazioni e controparti imprenditoriali davanti all'apparente decisionismo del governo. Marco Venturi, davvero non l'ha irritata l'affermazione del premier? Non avrebbe preferito incontrare il premier per discutere del da farsi? «Mi rassicura sentire che il capo del governo sa che cosa fare. Spero davvero che sia così e non ho motivo per credere altrimenti. Detto questo, ascoltare le parti sociali male non fa, affinché non solo facciano presente interessi di parte, ma offrano anche un contributo sui possibili percorsi che il Paese potrebbe intraprendere per uscire dalla crisi». In passato, però, nella fase di concertazione si sono arenate anche le migliori intenzioni politiche. Forse è pensando alle lungaggini di allora che Renzi ha deciso per ora di procedere in autonomia. «In nessun modo abbiamo intenzione di perdere tempo o di far perdere tempo all'esecutivo. L'Italia ha bisogno di un governo che prenda delle decisioni e che le prenda in fretta, ma è comprensibile che anche le parti sociali vogliano dire la loro. In particolare, è importante che le imprese chiariscano le proprie esigenze, perchè se reggono e crescono le imprese, regge e cresce l'economia in generale. Ed in questo momento le piccole e medie imprese italiane stanno soffrendo». Dunque la ripresa tanto attesa e annunciata non si è ancora fatta vedere? «Decisamente no. E basta il dato relativo al primo bimestre dell'anno nel solo settore del commercio e del turismo a dimostrarlo: a gennaio e febbraio sono state aperte oltre 5.800 nuove imprese e ne sono state chiuse più di 20.100. Il saldo è negativo per circa 14.300 aziende. Il che vuol dire che la crisi continua a bruciare ricchezza e lavoro. E noi dobbiamo invertire la tendenza». Le ricette del governo, per quanto emerse finora, saranno in grado di imprimere un cambio di rotta all'economia? «Me lo auguro. Di certo è necessario intervenire su più fronti, ma la precedenza deve essere data alla partita fiscale che non può più essere rimandata. Bisogna ridurre il peso opprimente del fisco sulle famiglie e sulle imprese che, non possiamo dimenticarlo, hanno anche assorbito l'impatto dell'aumento Iva al 22%». Secondo lei, è meglio intervenire sull'Irpef o sull'Irap? «Dovremmo agire su tutte e due, perchè nessuna riduzione a senso unico sarà sufficiente a risollevare le sorti del Paese: l'Irpef ha un'incidenza diretta sui consumi e sulla vita delle famiglie, ma una riduzione dell'Irap è in grado di far ripartire il mercato del lavoro. Non potendo fare tutto subito, sarebbe però meglio partire con un taglio dell'Irpef, che non solo accrescerà la capacità di spesa degli italiani, ma darà fiato anche alle piccole imprese che non sono soggette all'Irap». E se quello che deciderà il governo non dovesse bastare? Allora chiederete a gran voce l'apertura di un confronto? «In realtà il confronto con i ministri competenti è già iniziato. Come Reteimprese, abbiamo già incontrato il responsabile del Lavoro Giuliano Poletti e il ministro per la Semplificazione Marianna Madia, e la prossima settimana abbiamo appuntamento con quello dell'Economia Pier Carlo Padoan. Spero che presto saremo ricevuti anche dal presidente del Consiglio e, se questo non dovesse succedere, allora ci faremo sentire».

Padoan: tagli di spesa per il cuneo fiscale

Il ministro a Bruxelles: effetti sulla crescita entro tre anni. Ribasso per il Pil Camusso: il premier si ricordi che i lavoratori hanno già pagato

DI GIOVANNI FRANCHI

«Finzieremo la riduzione del cuneo fiscale con tagli alla spesa». Lo dice il ministro dell'Economia Padoan a Bruxelles. Gli effetti sulla crescita, spiega, si avranno entro due-tre anni. Il Pil italiano sarà rivisto al ribasso. Dopo le polemiche interviene la leader Cgil Camusso: «Renzi ricordi che c'è una parte del Paese che ha già pagato». A PAG. 6-7 «Il taglio del cuneo sarà coperto in modo permanente da tagli di spesa». Pier Carlo Padoan a Bruxelles ribadisce che il cuore della manovra da 10 miliardi in via di definizione per il consiglio dei ministri di domani è la Spending Review avviata da Carlo Cottarelli. Difficile tuttavia credere che il supercommissario riesca a reperire 10 miliardi da subito. Nelle ultime ore si è fatta più concreta l'ipotesi che il taglio fiscale parta a decorrere da maggio, e che quindi il costo si riduca a otto dodicesimi dell'ammontare previsto, cioè 6,7 miliardi. Da reperire anche attraverso misure una tantum per quest'anno, in attesa dell'avvio a regime dei risparmi di spesa. Gli effetti sulla crescita, tuttavia, non saranno immediati. «Si avranno risultati significativi da azioni sulla crescita in due o tre anni», dichiara il ministro. Tanto che l'Economia sarebbe pronta a rivedere al ribasso le stime del governo Letta. Nonostante le iniezioni di liquidità che si appresta a immettere nel sistema con il nuovo meccanismo di pagamento dei debiti della Pa (circa 60 miliardi) attraverso la Cdp e con l'avvio del piano di edilizia scolastica e piano casa (per un totale di 3,5 miliardi), ambedue sul tavolo del consiglio dei ministri di domani assieme al Jobs Act, che prevedrà un disegno di legge. Sul lavoro tuttavia ci si attende una semplificazione normativa, per ora senza oneri finanziari ulteriori. Alla vigilia dell'appuntamento carico di attese per gli attori economici (sindacati, Confindustria, commercianti e artigiani reagiranno in base alle modalità con cui il taglio del cuneo sarà effettuato) il neoministro dell'Economia fa il punto sulla posizione dell'Italia nei confronti dei partner europei. E a Bruxelles manda un messaggio preciso: nessuno «strappo» alle regole del Patto. «Mettere in discussione vincoli e regole vorrebbe dire che quel che si è fatto era sbagliato, ma per me non era così - dichiara Sarebbe una sciocchezza, per usare un understatement. La priorità dell'Italia è naturalmente quella di politiche a favore di crescita e occupazione, non disperdendo però l'enorme risultato di avere oggi finanze pubbliche più sostenibili di qualche tempo fa». Rigore e crescita: la formula resta la stessa, anche se per la verità finora non ha portato i risultati attesi. Basta guardare l'estrema severità con cui l'Ue giudica i numeri di bilancio italiani. Il fatto è che quell'aggiustamento richiesto dai vincoli europei è stato «molto doloroso, ha portato lo stato delle finanze pubbliche a un livello molto più vicino alla sostenibilità, ma abbiamo milioni di disoccupati e la crescita, che era già bassa, è ancora più bassa di prima». Ecco perché secondo Padoan oggi bisogna modificare il punto di vista, un po' sulla scia di quanto il premier Matteo Renzi ha già più volte sostenuto: il governo italiano non viene a Bruxelles «per chiedere favori ma per fare delle cose». E tra le cose da fare c'è il lavoro sulla crescita e l'occupazione. Con la Commissione il nuovo titolare del Tesoro condivide anche le stime macroeconomiche. «La nostra stima del Pil 2014 è più vicina a quella dell'Ue», scandisce davanti ai giornalisti. Il che vuol dire che la crescita si fermerà a poco più di mezzo punto, e non arriverà all'1% indicato da Letta-Saccomanni. Una revisione che obbligherebbe a rivedere anche deficit e debito. RIUNIONI La sua prima volta da ministro all'Eurogruppo è servita a Padoan per illustrare ai partner europei il programma di governo a medio termine, con le riforme annunciate, da quella fiscale a quella su lavoro e pubblica amministrazione. Molto più complicato sarà l'appuntamento di stasera con i tecnici del ministero per mettere a punto gli ultimi ritocchi al taglio del cuneo. Ieri il dossier è rimasto nelle stanze riservatissime del premier e della Ragioneria. Oggi si studieranno alcune parti al preconsegno fissato per le 11, poi il rush finale. Ancora non si è sciolto il nodo del tributo da tagliare, cioè Irap o Irpef. In realtà non si tratta di un derby, come ha detto il premier, ma di una scelta di politica economica abbastanza decisiva. Alleggerendo l'Irap, si favoriscono le aziende, che tra l'altro oggi sono

indebitate all'inverosimile, visto il record di crediti in sofferenza registrato dalle banche. Ma proprio per questo sarà difficile che gli effetti si sentano automaticamente sull'occupazione. Non è un mistero che in Germania ci sono voluti circa 9 anni perché i vantaggi delle imprese si trasferissero al mercato del lavoro. In ogni caso si registrerebbero sicuramente dei vantaggi per i campioni nazionali, quelli che competono sui mercati globali. Lo sgravio Irpef sosterrrebbe i consumi interni e anche il settore dei servizi. Sul tavolo dei tecnici ci sono diverse ipotesi: dall'aumento delle detrazioni da lavoro dipendente (fino a 80 euro al mese), all'aumento degli assegni familiari, che potrebbero essere destinati anche agli incapienti.

SACCOMANNI

Non commento le azioni del governo, sarei male interpretato

«Preferisco non commentare l'operato del nuovo esecutivo, qualsiasi cosa dica potrebbe essere male interpretata». Così l'ex ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni si è espresso ieri sera a Otto e mezzo su La7. «Ho detto e posso ripeterlo che 10 mesi non sono un periodo sufficiente per un governo per impostare un piano di risanamento per un Paese nelle condizioni dell'Italia», ha aggiunto Saccomanni che nei giorni scorsi aveva seccamente replicato alle osservazioni della commissione europea sugli squilibri economici del nostro Paese.

Foto: Debutto europeo per il ministro Pier Carlo Padoan con Herman Van Rompuy FOTO DI YVES LOGGHE/AP-LAPRESSE

IL CASO

Anticorruzione, Cantone è pronto ma l'Authority è in alto mare

La nomina del magistrato anticamorra verrà formalizzata domani Ma è ancora da definire la fisionomia dell'organismo che dovrà a guidare

MASSIMO SOLANI @massimosolani

Il suo nome era già circolato nelle scorse settimane quando impazzava il totoministri e Raffaele Cantone, assieme a Nicola Gratteri, sembrava uno dei più accreditati per il dicastero della Giustizia. E sarà forse perché la vicenda del procuratore aggiunto di Reggio Calabria, entrato Guardasigilli nel conclave del Quirinale e uscito poi dalla lista di fronte alle resistenze del presidente Napolitano, è ancora fresca che Raffaele Cantone preferisce non parlare. «Fin quando non ci sarà la nomina ufficiale è meglio restare in silenzio - dice rifiutando cortesemente - Siamo a livelli di annunci. Io sono abituato a ragionare sui fatti. Deciderò. Certo, mi interessa e rientra nelle cose che mi piace fare. Ma non voglio parlare prima e di nulla». L'annuncio dato dal presidente del Consiglio Renzi a «Che tempo che fa», però, lascia poco spazio a sorprese: «Proporrò Raffaele Cantone come capo dell'autorità anticorruzione prevista dal governo Monti e mai realizzata - ha spiegato il premier - Nel mondo siamo percepiti come un paese corrotto ma se l'autorità anticorruzione prevista da Monti parte, nei ranking internazionali l'Italia recupera 10 posizioni. Ma c'è bisogno di persone valide». Cinquanta anni, nato a Napoli ma cresciuto a Giugliano, Raffaele Cantone è in magistratura dal 1991 e ha legato il suo nome al processo Spartacus che ha decapitato il clan dei Casalesi condannando all'ergastolo boss del calibro di Francesco «Sandokan» Schiavone e Francesco Bidognetti, detto «Ciccio 'e Mezzanotte». E proprio nell'aula bunker di Poggioreale, nel marzo del 2008, gli avvocati di Francesco Bidognetti e Antonio Iovine («'O ninno» ai tempi era latitante) lessero un documento in cui puntavano il dito contro il pubblico ministero Cantone, contro la giornalista anti camorra Rosaria Capacchione (oggi senatrice Pd) e contro Roberto Saviano. Oggi Cantone, che da allora vive blindato, lavora a Roma presso il Massimario della Cassazione, l'ufficio che si occupa di riassumere sinteticamente il principio di diritto affermato nella sentenza permettendo la consolidazione della giurisprudenza della Corte. Nel giugno scorso l'allora premier Letta lo aveva nominato nella task force creata per l'elaborazione di proposte in tema di lotta alla criminalità organizzata, presto invece toccherà a lui prendersi cura dell'authority chiamata ad esercitare la vigilanza ed il controllo sull'effettiva applicazione e sull'efficacia delle misure adottate dalle pubbliche amministrazioni in merito al rispetto delle regole della trasparenza dell'attività amministrativa e ad approvare il Piano Nazionale Anticorruzione predisposto dal Dipartimento della funzione pubblica. Un lavoro non facile visto che l'authority prevista dal ddl anticorruzione dell'allora ministro della Giustizia Severino (che ha di recente presentato il suo primo rapporto) è a tutt'oggi un ufficio dalle competenze non pienamente chiarite e dalle dotazioni decisamente insufficienti. E anche la Commissione europea, nel Rapporto 2014 anticorruzione, ha posto gravi dubbi sul funzionamento della Commissione indipendente per la valutazione e la trasparenza delle amministrazioni pubbliche voluta da Brunetta (la Civit) sulle cui ceneri nel 2012 è nata la nuova authority. Un ufficio che, secondo Bruxelles, «sembra mancare della necessaria capacità per assolvere efficacemente» al proprio compito e che «interpreta le proprie funzioni in modo piuttosto ristretto, limitandosi a svolgere un ruolo più reattivo che proattivo». Per far sì che l'autorità possa funzionare davvero, insomma, ecco da dove si può partire.

Foto: Raffaele Cantone

Giannini: «Rafforzare la scuola paritaria»

A.COM. acomaschi@unita.it

«Mi pare che la visita di oggi possa essere un segnale molto chiaro». Seduta in mezzo ai bimbi di una scuola dell'infanzia parrocchiale, il neo ministro a Istruzione e Università Stefania Giannini ieri da Padova torna a schierarsi in favore delle scuole paritarie, come già all'indomani della sua nomina. Mentre nel pomeriggio rilancia un altro di quelli che possono già essere individuati come suoi leit motiv, e invoca il «merito» per valorizzare gli atenei virtuosi e garantire loro «la certezza dei finanziamenti». In attesa del Consiglio dei ministri che domani darà molto spazio alla scuola (in particolare sul fronte sicurezza), Giannini comincia a tratteggiare la mission di viale Trastevere con il nuovo governo. E la prima notazione è tutta politica, come spiega lo stesso ministro in visita alla materna della parrocchia della Natività. «Lo dico da tempi non sospetti - rivendica l'esponente di Scelta Civica - la libertà di scelta educativa deve trovare anche in Italia un suo spazio politico e culturale concreto, occorre darle una visibilità politica. E servono misure perché le scuole paritarie possano essere una delle opzioni per le famiglie». Di più, «la scuola paritaria è uno dei punti del sistema che funziona meglio quindi si tratta di rafforzarla». Messaggio forte. Che peraltro segue lo stanziamento di 483 milioni, comunicato dal Miur pochi giorni dopo l'insediamento del governo Renzi, a sostegno della scuola paritaria. Allora come ieri, Giannini a frenare le polemiche cita «la raccomandazione del Consiglio d'Europa del dicembre 2012» per il rispetto di uguaglianza e parità nella scelta educativa, «ora sta a noi applicarla». Giannini si sposta quindi in un centro professionale, e qui riceve «due richieste nette» dalla Regione Veneto perché «la formazione professionale sia tolta dal Patto di stabilità (per poter almeno pagare con i nostri soldi i docenti e il sistema che regge questa scuola). E perché sia riconosciuto anche al Veneto il giusto equilibrio numerico tra studenti e docenti». La lista dei nodi anche economici all'attenzione di Giannini - «il mio è un ministero dove ogni giorno c'è una bomba da disinnescare», è la battuta che si concede - si allunga poi all'inaugurazione dell'anno accademico a palazzo Bo. E anche qui il ministro dà un'indicazione precisa. «Siamo qui per incoraggiare l'Università di Padova e tutti gli altri atenei. Sarebbe importante darvi certezze sui finanziamenti e sul fatto che siano triennali e non annuali - premette Giannini -: è un'operazione complessa ma ci prendiamo questo impegno». Subito dopo auspica «merito e premialità» anche per diversificare il sostegno università, come prima li aveva promessi per il mondo della scuola, sollecitata sul tema degli stipendi degli insegnanti. Ieri intanto il Miur ha pubblicato i numeri definitivi dei posti messi a bando per le facoltà a numero chiuso, riformulati tenendo conto dei fabbisogni professionali. Saranno 9.983 per Medicina, 774 per Veterinaria, 949 per Odontoiatria e 7.621 per Architettura.

Foto: FOTO RAVAGLI/NFOPHOTO

Foto: Il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini

NEL DEBUTTO A BRUXELLES ASSICURA L'ARRIVO DI UN MECCANISMO ANTI-ARRETRATI

Padoan, mai più debiti per la Pa

Ragioneria e Cdp lavorano su una soluzione per i rientri. Confermato il taglio del cuneo, coperto dalla spending review. Sulle stime di crescita possibile una revisione al ribasso che le avvicini a quelle della Ue Luisa Leone

Debutto impegnativo per in neo-ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ieri a Bruxelles. Nel suo primo Eurogruppo il responsabile del Tesoro non solo ha rilanciato sul taglio del cuneo fiscale, assicurando che sarà coperto dai risparmi di spesa, ma ha anche risposto al pressing Ue sui pagamenti della pubblica amministrazione. Proprio ieri la Commissione ha ricevuto la risposta dell'Italia ai rilievi sul mancato rispetto dei tempi di pagamento delle amministrazioni, sulla base della quale deciderà se aprire o meno una procedura d'infrazione. Ma ieri Padoan ha preparato il terreno, spiegando che il governo sta elaborando un nuovo «strumento legislativo» per collegare «il completamento del processo di pagamento dei debiti della Pa al riassetto permanente del sistema, per evitare che l'accumulo si ripresenti». Un provvedimento su cui i tecnici dell'esecutivo hanno lavorato alacremente anche nel weekend, insieme a Cassa Depositi e Prestiti e alla Ragioneria generale dello Stato. E sebbene fino a ieri la convocazione del Cdm avesse all'ordine del giorno solo il Piano casa, che come anticipato da MF-Milano Finanza prevederà la cedolare secca al 10%, anche le misure per saldare i debiti Pa potrebbero finire nel calderone, insieme al pacchetto da 2 miliardi per l'edilizia scolastica, al Jobs Act e al taglio del cuneo fiscale. Per questa partita Padoan ha assicurato che la riduzione di circa 10 miliardi sarà coperta «in modo permanente da tagli di spesa». Sulla questione ieri è intervenuto anche il sottosegretario alla presidenza del consiglio, Graziano Delrio, che ha spiegato che «l'Italia non ha mai chiesto e non chiederà di utilizzare fondi strutturali» della Ue per il cuneo fiscale. Per quanto riguarda la ripartizione del taglio tra Irpef e Irap, al momento la bilancia penderebbe a favore dei lavoratori, ma il nodo non è ancora sciolto. Tonando al debutto di Padoan a Bruxelles, il ministro ha espresso anche il suo punto di vista sulle previsioni di crescita del pil per il 2014, che la Ue vede allo 0,6% contro il +1,1% previsto dal precedente esecutivo. «I numeri che abbiamo sott'occhio sono più vicini a quelli della Commissione di quanto non fossero in passato. Il mio atteggiamento è prudente, preferisco tenermi basso», ha detto il responsabile dell'Economia. (riproduzione riservata)

Foto: Matteo Renzi

Foto: Pier Carlo Padoan

Capitalismo di Stato, 30 mila partecipate e guerra per le nomine

UN DOSSIER DELLA CAMERA PER I RENZI E PADOAN MAPPA IL POTERE DEL PUBBLICO. PIÙ FORTE DI QUELLO DELLA POLITICA

di Stefano Feltri

C'è un dossier che Matteo Renzi e il suo ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan possono consultare come promemoria della stagione delle nomine pubbliche che sta cominciando. Si chiama "Ricognizione degli assetti organizzativi delle principali società a partecipazione pubblica", lo ha preparato la Camera dei deputati ed è un utile promemoria dell'incredibile estensione dello Stato imprenditore. I NUMERI SORPRENDONO un po' anche gli addetti ai lavori: secondo l'ultima ricognizione del ministero del Tesoro, al 31 dicembre 2011 le amministrazioni pubbliche italiane hanno dichiarato di detenere ben 24.593 partecipazioni dirette e 5.540 indirette. Totale: 30.133. Le partecipazioni dirette dello Stato - nelle sue amministrazioni centrali - 231, altre 118 quelle indirette. Numeri che implicano migliaia di poltrone da assegnare, un sistema che si sviluppa dai grandi gruppi quotati come Eni e Finmeccanica fino al Circolo del Tennis del Foro Italico (una controllata del Coni) o alla Roma Convention Group, società di organizzazione di eventi il cui 50 per cento è detenuto da Eur, controllata dal ministero dell'Economia con il 90 per cento. A volte anche la corsa alle poltrone subisce qualche rallentamento, dal dossier sulle imprese di Stato si scopre per esempio che ci sono società i cui vertici sono scaduti a fine 2012 e sono ancora "in corso di rinnovo": per esempio Strategia Italia, un ramo del gruppo Invitalia che si occupa di risparmio, oppure l'Autostrada del Molise. Ma è l'allegato 5 quello che conta: tutte le società i cui consigli di amministrazione vanno rinnovati in primavera, tra aprile e giugno. Quelle più grosse sono ben note, dall'Enel all'Eni a Poste. Ma sfogliando le pagine del dossier si scopre l'esistenza di poltrone e consigli di amministrazione meno banali. Tipo la Sogesid, società al 100 per cento pubblica che si occupa di gestione di impianti idrici: scadono presidente e cda, chissà se saranno riconfermati due dirigenti come Vincenzo Assenza (presidente) e Luigi Pelaggi, ascisi ai vertici della tecnostuttura ambientale quando il ministro era Stefania Prestigiacomo, politicamente un'altra era geologica. Poi c'è la sterminata galassia Invitalia (scadono Italia Navigando e Italia Turismo). Tra le pieghe delle partecipazioni del Fondo italiano d'investimento, una delle propaggini del sistema della Cassa Depositi e prestiti, si scoprono cose come La Patria, società di vigilanza privata, o Rse, Ricerca sul sistema energetico che svolge "programmi a finanziamento pubblico nazionale e internazionale nel settore elettro-energetico e ambientale". Scadono anche i cda di società interne a potenti ministeri di spesa, come Difesa servizi (che gestisce i beni delle forze armate) e l'Istituto Sviluppo Agroalimentare (una holding di partecipazioni e consulenza) in quello delle Politiche agricole. Nell'albo del capitalismo di Stato figura ancora Alitalia, la bad company in amministrazione straordinaria da cui dipendono tuttora Alitalia Express, Volare e la Società italiana servizi aerei mediterranei, quest'ultima in liquidazione. Il dossier della Camera ha un obiettivo preciso: ricordare ai parlamentari che "la normativa relativa alle privatizzazioni ha lasciato indeterminato il problema delle modalità di esercizio del controllo pubblico sull'attività delle società derivanti dalla trasformazione degli enti pubblici economici". Tradotto: la privatizzazione giuridica, la trasformazione in società per azioni, ha sottratto pezzi di economia italiana al controllo democratico, "in questo silenzio della normativa è venuto meno anche il controllo parlamentare". DALLA FINE degli anni Settanta era obbligatorio che il Parlamento esaminasse - in una apposita commissione bicamerale - nomine e programmi delle società di cui lo Stato era azionista. Una volta privatizzate le società (nella forma, ma non nel controllo che resta quasi sempre del pubblico), resta soltanto un tentativo di controllo della Corte dei conti, che però arriva quando i danni sono già stati fatti. E così sulle 30 mila partecipazioni pubbliche e sugli oltre 300 amministratori che saranno nominati nei prossimi mesi su input di Renzi e Padoan non vigilerà praticamente più nessuno. Twitter @stefanofeltri Infografica Pierpaolo Balani

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

13 articoli

TLC

La rete a banda ultralarga si estende al Mezzogiorno

Andrea Biondi u pagina 37 Andrea Biondi

MILANO

Il prossimo intervento è previsto in Puglia, dove a disposizione ci sono circa 62 milioni di fondi regionali che serviranno per coprire 45 Comuni, 30 aree produttive, 590mila unità immobiliari (46%) abilitate a 30 Mbps. L'ultimo passaggio è una delibera della Giunta regionale, prevista per oggi e necessaria per formalizzare i numeri del progetto e per dare nomi e cognomi a centri e paesi che attendono l'arrivo "del futuro".

Sembra essere passata un'era geologica. Eppure l'annuncio dei soldi (900 milioni di euro) per azzerare il digital divide e portare la banda ultralarga al Sud è di un anno fa: metà febbraio 2013. C'erano Fabrizio Barca al ministero per la Coesione territoriale e Corrado Passera a quello per lo Sviluppo economico. A distanza di 12 mesi, ma con in mezzo due cambi di governo, con il mese di marzo si arriva a un punto di svolta per il progetto del Mise con il quale si vuole portare la rete a banda ultralarga (da 30 a 100 Mbps) nelle cosiddette zone a fallimento di mercato. In pratica, in quelle zone in cui gli operatori non avrebbero convenienza a investire, lo Stato decide di intervenire creando le condizioni perché l'investimento diventi conveniente. Come? Con bandi messi in piedi grazie al modello a incentivo: il pubblico mette una parte dei soldi mentre il resto (il 30%) viene dagli operatori che vincono il bando. E che potranno mantenere in concessione rete e manufatti (curandone la manutenzione) offrendone l'affitto agli altri operatori.

Un modello semplice e che sulla carta è appetibile, ma che ha avuto un intoppo in Basilicata, per esempio, dove l'avviso con il quale si mettevano sul piatto 53,5 milioni è andato deserto. «Alla luce dei fatti, dobbiamo purtroppo ammettere che i requisiti richiesti erano troppo alti. Sarà necessario abbassare l'asticella per la riproposizione del bando. Cosa che faremo riducendo intorno al 30% i requisiti richiesti in termini di copertura», spiega Salvatore Lombardo, direttore generale Infratel, la società in house del ministero dello Sviluppo incaricata da redigere i bandi e di seguire l'avanzamento della partita.

Una sorte diversa è invece toccata a Campania e Molise. Qui ad aggiudicarsi entrambe le gare è stata Telecom (per i 118,34 milioni della Campania e per i 3,9 milioni del Molise). Quella in Campania è la fetta più consistente di una torta che per le regioni meridionali si sostanzia in 374 milioni. Con almeno il 30% di investimento degli operatori si arriva a 550 milioni di dote complessiva fra pubblico e privato. Del resto, senza un intervento pubblico è difficile che si possa arrivare alla copertura di quegli obiettivi previsti dall'Agenda digitale: dare i 30 Megabit a tutti e i 100 Megabit al 50 per cento della popolazione entro il 2020.

Da qui l'intervento nelle zone a fallimento di mercato, spingendo in particolar modo sulla fibra necessaria sia per le reti fisse sia per lo sviluppo dell'Lte (grazie al cosiddetto backhauling). Per minimizzare i costi, comunque, il piano declinato da Infratel tiene conto della possibilità di posa dei cavi ottici all'interno di infrastrutture già pensate per altro: fognature e illuminazione pubblica per esempio. In questo quadro, anche altre iniziative di infrastrutturazione in corso (teleriscaldamento, gas, rifacimenti stradali) possono far gioco. Certo, le infrastrutture sono conditio sine qua non, ma non sufficienti da sole a far svoltare. «Non dubiti: in Puglia sapremo farne tesoro», afferma Loredana Capone, assessore regionale allo Sviluppo economico. «Qui - aggiunge - siamo molto avanti e l'esistenza di realtà produttive all'avanguardia, come le aziende dell'aerospazio, dimostrano la nostra sensibilità su innovazione, tecnologia e sviluppo».

Tutto semplice? Nient'affatto come dimostra il fatto che a imporsi nelle gare sia stato finora un unico operatore, Telecom, e come dimostra anche il caso della Basilicata. Ma con la chiusura delle offerte per la Calabria e il nuovo bando pugliese in questo mese di marzo il programma pubblico per la banda ultralarga nelle regioni del Sud avrà fatto un grosso passo in avanti, parte di un cammino che si concluderà in due-tre anni. Per Campania, Molise, Calabria, si parla di ottobre 2015 come data per l'ultimazione dei lavori. In Puglia un anno dopo.

@An_Bion

© RIPRODUZIONE RISERVATA Importi e stato di avanzamento delle gare relative al piano per la banda ultralarga nel Mezzogiorno La banda ultralarga al Sud Importi in milioni di euro Campania Sicilia Puglia Basilicata Molise Calabria 118,340 73,275 61,728 53,520 3,908 63,505 Aggiudicata a Telecom Da pubblicare Da pubblicare Deserta Aggiudicata a Telecom Pubblicata con termine offerte al 20 marzo Fonte: Infratel Foto: Importi e stato di avanzamento delle gare relative al piano per la banda ultralarga nel Mezzogiorno

ROMA

Utility. Il gruppo chiude con un Ebitda a 766 milioni (+10%) - Focus sull'idrico e sulle reti di Roma e Lazio a cui saranno destinati 2 miliardi

Acea, conti in rialzo e maxi-investimenti

Il cda vuole «chiarimenti» dal sindaco sulla convocazione dell'assemblea dei soci IL FRONTE RIFIUTI L'ad Gallo: «Puntiamo a diventare il terzo operatore italiano per volumi trattati». Faro su nuovi impianti e operazioni di M&A
Celestina Dominelli

ROMA

Un pacchetto di oltre 2,4 miliardi di euro di investimenti che, da qui al 2018, andranno a potenziare le reti (di questi 1,3 miliardi all'idrico), e un bilancio 2013 archiviato con un Ebitda cresciuto del 10,2%, a 766 milioni - e che la società promette di portare poco sotto il miliardo nel 2018 -, un utile netto balzato a 141,9 milioni di euro (+83,3%) e un indebitamento pari a 2,46 miliardi che, come promesso al mercato, è stato ricondotto sotto i livelli dell'anno prima (-27 milioni rispetto ai 2,49 del 2012 e -69 milioni sull'esposizione di fine settembre). Acea svela il nuovo piano industriale 2014-18 imperniato su sviluppo sostenibile, rigorosa gestione del circolante e spending review. «Questo piano - spiega al Sole 24 Ore l'ad Paolo Gallo - nasce da un percorso strutturato cominciato a luglio con una serie di riflessioni strategiche sulle 4 aree di business (idrico, energia, ambiente e reti) e dei cda monotematici che sono serviti per mettere a fuoco problematiche e potenzialità dei vari settori e che hanno portato a predisporre delle linee guida del piano presentate al board di febbraio e poi sviluppate. Ci concentriamo su ciò che sappiamo fare bene e riteniamo che, grazie al lavoro serio dell'Autorità per l'energia, la regolazione dell'idrico dia garanzia di stabilità e ci permetta di mettere in campo questo sforzo».

In effetti, il piano approvato ieri dal cda - che ha licenziato anche un nuovo programma di obbligazioni (fino a 1,5 miliardi di euro in 5 anni) «finalizzato - chiarisce Gallo - a rifinanziare alcuni prestiti in scadenza e ad allungare la durata media del debito, ora di 7 anni», destina all'idrico oltre la metà degli investimenti programmati. «Ben 755 milioni - aggiunge l'ad - andranno a Roma e provincia e copriranno tutte le attività, dall'ammodernamento delle condotte al miglioramento della depurazione. Inoltre, vogliamo lanciare un piano di sviluppo di contatori intelligenti nell'acqua, come già accade con l'elettrico, con un primo progetto pilota per 10-15 mila utenze e gli altri collocati nei prossimi 5 anni». Lo sforzo programmato consentirà poi di proseguire nell'implementazione delle reti elettriche (641 milioni, con un focus sul miglioramento e l'ampliamento di quella capitolina) e di potenziare la qualità dei servizi e del rapporto con i clienti con 159 milioni all'area Energia (55 milioni già approvati per i sistemi informativi). A cui si affiancano, infine, i 246 milioni per il trattamento dei rifiuti. «Puntiamo a diventare il terzo operatore italiano per volumi trattati (di cui il 75% nel Lazio) - precisa ancora Gallo - triplicando l'energia prodotta dai rifiuti dagli attuali 200 a 600 GWh/anno che equivalgono al fabbisogno di 200mila famiglie». Un salto che la società intende fare sia potenziando infrastrutture e impianti sia con operazioni di M&A «se - avverte l'ad - ci saranno delle opportunità».

Insomma, Acea serra i ranghi davanti all'offensiva del Campidoglio che intanto porta a casa un sostanzioso saldo sulla cedola 2013 (fissata a 0,42 euro, di cui 25 cent già dati come acconto). Tale distribuzione, peraltro, era stata sollecitata, «visti gli ottimi risultati della società», dall'assessore al Bilancio di Roma, Daniela Morgante, in una missiva inviata ai vertici di Acea subito dopo la lettera con cui Marino chiedeva l'integrazione dell'odg della prossima assemblea, con l'obiettivo di disarcionare il board. Una divaricazione rispetto all'affondo del sindaco, da cui prende le distanze anche il Pd romano che, ieri, per bocca di Umberto Marroni, ha elogiato il piano e bollato come «confuse e demagogiche le discussioni su posti e nomine». Mentre il cda ha chiesto a Marino, «al fine di procedere a convocare l'assemblea, ai sensi dell'articolo 126-bis Tuf (che disciplina l'integrazione dell'odg dell'assise, ndr), le necessarie informazioni previste dalla legge». In sostanza, il sindaco dovrà riformulare la lettera tenendo conto anche dei rilievi della Consob, secondo cui la

titolarità delle azioni è in capo all'assemblea, non al primo cittadino o alla giunta. Ergo, la richiesta così com'è risulterebbe priva di efficacia. E, se il fine ultimo di Marino è azzerare i vertici, dovrà motivare la scelta. Una strada tutta in salita, però, stando ai numeri presentati ieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dati in milioni di euro I numeri di Acea Ricavi consolidati 2013 3.570,6 -1,2% EBITDA 2013 766,1 +10,2% EBIT 2013 383,8 +30,6% Risultato ante imposte 2013 281,6 +61,7% Ricavo netto* 2013 153,3 +79,7% Ricavo netto del gruppo 2013 141,9 +83,3% 2012 3.612,7 2012 695,2 2012 293,8 2012 174,1 2012 85,3 2012 77,4 * prima delle attribuzioni a terzi Fonte:dati societari

Foto: Dati in milioni di euro

Foto: - * prima delle attribuzioni a terziFonte: dati societari

MILANO

Grandi eventi. Ieri l'accordo tra il ministro alle Infrastrutture e il governatore della Regione Lombardia Maroni
LOMBARDIA

Un tavolo per le opere di Expo

Lupi: priorità a Tem, Brebemi, Rho-Monza e primo tratto di Pedemontana I NODI Sulla Rho-Monza pesa l'opposizione dei Comuni e degli ambientalisti La Pedemontana è ancora senza piano finanziario Sara Monaci

MILANO

Un tavolo permanente per le infrastrutture con Regione Lombardia e ministero delle Infrastrutture monitorerà la realizzazione delle opere dell'Expo 2015 di Milano. Lo hanno annunciato ieri il ministro Maurizio Lupi e il governatore lombardo Roberto Maroni. Che hanno anche definito la lista di ciò che ci sarà nel 2015. Sul fronte delle metropolitane milanesi, come è noto, la metro 5 sarà pronta mentre la metro 4 verrà rimandata, con la costituzione della società entro fine giugno. Sul fronte delle opere regionali Lupi e Maroni si sono spinti oltre le previsioni di qualche mese fa: non solo la Tangenziale esterna ad Ovest di Milano e la Brebemi (realizzate in project financing grazie all'intervento del gruppo Gavio e di Intesa sanpaolo), ma anche la linea ferroviaria Rho-Gallarate, la strada Rho-Monza e il primo tratto della Pedemontana, utile ad arrivare al sito espositivo di Rho. Tutta l'opera - circa 70 chilometri, del valore di quasi 5 miliardi compresi gli oneri finanziari - verrà completata nel 2017. E per favorirne la costruzione Lupi ha ribadito l'impegno del governo di defiscalizzare l'opera per 400 milioni.

Le questioni più delicate riguardano la Rho-Monza e la Pedemontana. La prima era stata bloccata dai comitati ambientalisti nel tratto Paderno-Dugnano, ma l'assessore alle Infrastrutture Maurizio Del Tenno ha dichiarato che «si proseguirà con la costruzione in superficie, senza interrimento». Quanto alle risorse, il valore dell'opera è di 250-300 milioni e il governo si è preso ieri l'impegno di finanziarla.

Per quanto riguarda la Pedemontana, il quadro finanziario non è ancora chiaro. La strada, controllata dalla società provinciale milanese Serravalle, non ha ancora versato l'equity (di almeno 7-800 milioni) per attivare il project financing. Il finanziamento pubblico è di 1,245 miliardi e la defiscalizzazione garantisce alla società di non pagare le tasse, ma non risorse che ne garantiscano il completamento. Chi pagherà quindi? Per Maroni e Lupi «2 miliardi arriveranno da Cal», la società concedente della Regione Lombardia (al 50% di Anas e 50% di Infrastrutture lombarde). Che però ad oggi non ha risorse disponibili aggiuntive, oltre al contributo pubblico che già eroga. Teoricamente dovrebbe essere la capogruppo, la Serravalle, a pagare l'opera, ma evidentemente è troppo costosa, visto che non ha ancora sostenuto tutto l'aumento di capitale.

Ieri infine, per quanto riguarda il sistema aeroportuale, Maroni e Lupi hanno dichiarato di voler realizzare una sinergia fra gli scali lombardi: la Regione, ha spiegato Maroni, è sì «interessata all'ingresso nella società di Linate e Malpensa, Sea», controllata dal Comune di Milano, ma più che altro a fare da «regista per la riorganizzazione regionale». E in questo avrà l'appoggio del governo. «Se la Lombardia vuole diventare un player importante - ha affermato il ministro delle Infrastrutture - va nella direzione che il governo auspica». Intanto venerdì Lupi volerà a Bruxelles dove incontrerà il commissario Ue per la concorrenza, Joaquin Almunia, per parlare della Sea Handling, la controllata di Sea attiva nel settore dello smistamento bagagli, destinataria di una sanzione europea da 360 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Aeroporti***Lavori a Orio, tutti i voli a Malpensa**

Lo scalo di Orio al Serio-Bergamo chiuderà per 21 giorni (da martedì 13 maggio a lunedì 2 giugno) per essenziali lavori di manutenzione della pista. Durante l'intero periodo, informa una nota della Sacbo, l'attività operativa sarà trasferita interamente sull'aeroporto di Milano Malpensa

Per la utility controllata dal Comune di Roma utili 2013 in crescita dell'83% a 142 milioni Il caso

Marino vuole tagliare il cda dell'Acea ma i soci frenano e chiedono continuità

LUCA PAGNI

MILANO - Ieri, la presentazione dei conti e del nuovo piano industriale. Oggi, l'incontro con i soci francesi di Suez Environnement.

Per arrivare alla fine di aprile con la probabile convocazione dell'assemblea straordinaria, in cui si potrebbe arrivare all'azzeramento totale del consiglio di amministrazione. Per il futuro di Acea, l'utility controllata al 51 per cento dal comune di Roma, le prossime saranno settimane decisive. L'approvazione del bilancio della passata stagione - chiuso con utili in crescita dell'83,3 per cento a 142 milioni e un impegno per 2,4 miliardi di investimenti - è arrivata giusto in tempo a portare un po' di tregua tra il socio di controllo, gli azionisti di minoranza e i vertici dell'azienda. Visto che il sindaco Ignazio Marino sembra intenzionato a procedere con la sua offensiva, culminata con una lettera in cui chiede di inserire nell'ordine del giorno della prossima assemblea degli azionisti la «riduzione dei componenti del Cda, la nomina del Cda, la nomina del Presidente, la determinazione del compenso del Cda», ieri la parola è passata ai numeri.

In altre parole, Marino è deciso a cambiare i consiglieri di maggioranza, non a meno di un anno fa dal suo predecessore, Gianni Alemanno. Un'ipotesi a quanto pare non concordata preventivamente né con gli altri soci forti, né con la maggioranza che lo sostiene in Campidoglio, a cominciare dal Partito democratico. A quanto è stato possibile ricostruire, i manager del gruppo francese (uno dei colossi europei nella gestione delle risorse idriche controllato dall'Eliseo) oggi gli consiglieranno di muoversi con più cautela, trattandosi di una società quotata in Borsa. E che soltanto un anno fa, con la nomina ad amministratore delegato di Paolo Gallo (ex Edison) ha avviato un'operazione di rilancio che sta cominciando ora, a fatica, a dare i primi risultati. Stesso concetto espresso - a quanto risulta anche da Francesco Caltagirone, l'imprenditore del settore costruzioni ed editoria, il quale con Marino si è visto la scorsa settimana. Secondo indiscrezioni, il finanziere romano si sarebbe detto pronto a discutere di tutto, ma avrebbe chiesto di dare un segno di continuità confermando l'ad Gallo. Nella discussione potrà avere il suo peso il progetto di bilancio approvato ieri. L'utile quasi raddoppiato porterà alla distribuzione di un dividendo di 0,42 euro per azione (di cui 0,25 già anticipati a dicembre) per una quota del 63% sul monte utili complessivo. Se il fatturato è rimasto in linea con il 2012 a 3,6 miliardi, il margine operativo è salito del 10,6% a 766 milioni. La crescita maggiore si è registrata nei settori energia e idrico. Il piano di investimenti da 2,4 miliardi riguarderà, in particolare, i rifiuti, settore in cui Acea vuole passare dal quinto al terzo posto per volumi trattati in Italia anche con operazioni di M&A. Ma la quota maggiore di investimenti andrà all'idrico (1,3 miliardi); che è poi la ragion per cui Suez ha deciso di subentrare al posto dei "cugini" di Gdf. Basterà per convincere Marino a concedere la continuità chiesta dai transalpini e da Caltagirone? © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: 2 mld

Foto: 16%

Foto: LA QUOTA Francesco Caltagirone controlla una quota del 16 per cento di Acea

Foto: IL VALORE In un anno, il titolo Acea ha più che raddoppiato il suo valore di Borsa

Il caso

Authority Trasporti scende in campo nel mirino Ferrovie e concorrenza

Saranno modificate le regole su pedaggi della rete e biglietti Il procedimento verificherà se l'ex monopolista ha ostacolato il lavoro di privati come Ntv

LUCIO CILLIS

ROMA - È il primo, forte atto dell'Autorità di regolazione dei trasporti verso la completa liberalizzazione del settore ferroviario.

Nel corso degli ultimi anni lo scontro tra Ferrovie e Ntv ha fatto emergere i limiti delle norme che regolano il comparto. Per questo il Garante cercherà di individuare, e nel caso rimuovere, quei paletti che ancora frenano la concorrenza. Ieri, con l'avvio del procedimento sull'"accesso equo e non discriminatorio" alle infrastrutture su ferro, è iniziato un cammino che potrebbe portare presto a grosse novità (alimentando altre polemiche) per aziende e passeggeri. L'Art, l'Authority guidata da Andrea Camanzi, muove il primo passo in direzione delle ferrovie, di Fsi e del gestore della rete Rfi, spesso accusato di non essere un soggetto super partes quando la concorrenza bussa alla porta per chiedere una riduzione delle tariffe di attraversamento delle linee o se si tratta di aprire biglietterie nelle stazioni. L'attenzione del Garante si focalizzerà da qui ai prossimi sei mesi, tempo massimo di apertura del procedimento, verso le regole di accesso al complesso universo delle rotaie, agli spazi concessi dalle Ferrovie dello Stato e da Rfi sia per entrare sulle tratte dell'alta velocità, sia per pubblicizzare i propri servizi. Tutte questioni che secondo l'Art vanno corrette al più presto ma anche discusse senza pregiudizi con gli interessati, prima di apportare delle modifiche.

Diverse le criticità da "sistemare" entro settembre e messe in risalto dal lavoro svolto dall'inizio dell'anno dai tecnici. Si va da questioni di interesse generale (e molto sentite dai passeggeri) come una maggiore facilità di accesso ai treni da parte dei passeggeri con mobilità ridotta, alle modalità di acquisto dei biglietti di aziende concorrenti di Fsi, fino all'accesso alla rete ferroviaria da parte di nuovi entranti o società estere già presenti in Italia nel trasporto passeggeri e merci come Sncf o Deutsche Bahn - già protagonisti assoluti e dominatori del proprio mercato- interessate a sbarcare in pompa magna anche nel nostro Paese. Scendendo più nel dettaglio, Camanzi e suoi tecnici andranno ad approfondire il tema della separazione contabile di Rfi da Fsi, verificando se esistono le condizioni per "isolare" del tutto il gestore della rete e i propri bilanci da quelli del gruppo.

Nel mirino entra pure il documento di riferimento per ogni attività ferroviaria italiana, chiamato Pir. Una sorta di libro mastro redatto dal gestore della rete Rfi, che contiene procedure tecniche e contrattuali volte a regolare il lavoro dei soggetti grandi e piccoli.

Il Pir è stato più volte messo sotto accusa proprio dai privati che per alcune estreme rigidità e cavilli.

«Da queste attività sono emerse delle criticità, sulle condizioni che regolano l'utilizzo della rete e le sue infrastrutture, tali da mettere a rischio il principio di un accesso equo e non discriminatorio, con effetti negativi sui servizi di trasporto ferroviario passeggeri e merci» scrive l'Authority. Il procedimento, infine, prima di assumere qualunque decisione «prevede una consultazione pubblica sulle misure che verranno adottate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Ntv Italo e Trenitalia si dividono il mercato italiano dell'alta velocità ferroviaria

ROMA

"Municipalizzate, contro le spese d'oro creiamo una centrale delle consulenze"

Biglietti non pagati Il problema di Atac non dipende da una situazione oggettiva di mercato ma dalla mala gestione. Ad esempio bisogna recuperare i ricavi dei ticket non pagati Tasi, no ad aumenti Lo sforzo sarà massimo per non usare la leva fiscale e non aumentare la Tasi fino allo 0,8 per cento per finanziare detrazioni Morgante (Bilancio): "E Aequa Roma riscuota le tasse al posto di Equitalia" Alla fine del 2012 Atac e Ama avevano conti in rosso per due miliardi e 930 milioni
PAOLO BOCCACCI

DARE il compito di riscuotere i tributi del Campidoglio a Aequa Roma, tagliando il cordone ombelicale con Equitalia. Creare, per tutte le aziende partecipate, oltre ad una centrale unica degli acquisti, anche una delle consulenze, che tanto gravano sui bilanci delle società. Rilanciare Atac a partire da una campagna rigorosa per recuperare il 20% di biglietti non pagati da chi viaggia senza ticket.

Ecco alcune delle mosse che l'assessore al Bilancio Daniela Morgante si appresta a proporre in vista della stesura di quel "piano di recupero" che la legge Salva Roma ormai obbliga a concordare direttamente con il governo. Sarà lei uno dei protagonisti della giunta nella "cabina di regia" insieme con il sindaco Marino, il vicesindaco Nieri e, di volta in volta, gli assessori competenti delle singole municipalizzate interessate ai tagli e alla riorganizzazione del piano industriale. «Per quanto riguarda Aequa Roma la mia idea va in senso contrario rispetto alle ipotesi di liquidazione. È una società sana, che dovrebbe occuparsi anche della riscossione, al posto di Equitalia, che sicuramente ha il know how necessario ma è molto più volta alla riscossione nazionale. Aequa Roma, che non ha alcun problema finanziario, né gestionale, non soltanto permetterebbe di risparmiare, non dovendo più pagare l'aggio a Equitalia, ma potrebbe seguire molto più da vicino la riscossione dei tributi nel territorio del Comune, con un rapporto più diretto con i contribuenti. Non dobbiamo cadere nella trappola del "liquidare tutto". Ci sono delle realtà che, come in questo caso, devono essere addirittura valorizzate, anche per aumentare le entrate tributarie combattendo l'evasione».

D'altronde i problemi di Bilancio riguardano soprattutto le municipalizzate. «Per Roma Capitale» continua l'assessore «i conti sono sotto controllo, la situazione è delicata, ma in sede di bilancio pluriennale abbiamo subito adeguato gli stanziamenti effettivamente disponibili per la spesa con la legge di stabilità e con le minori entrate. Il discorso è invece aperto sulle società. E su questo fronte ho seguito la delibera della centrale degli acquisti per tutte le partecipate, che farà risparmiare tra i 50 e i 60 milioni, e sto lavorando alla creazione di una centrale anche per le consulenze, ad esempio quelle legali o tributarie. Un piano che porterebbe a risparmiare altri milioni di euro». I problemi di Ama e Atac, che al 31 dicembre del 2012 perdevano rispettivamente 1 miliardo e 330 milioni e 1 miliardo e 600 milioni, secondo Morgante, non nascono da una situazione oggettiva di mercato, ma soltanto da fenomeni di mala gestione. «Ad esempio, per l'Atac» afferma «il mercato trasportistico romano è il più ricco d'Italia, con flussi continui tutto l'anno e l'assorbimento dell'80% del mercato regionale. Insomma non è un settore in cui sarebbe difficile trovare ricavi. E i margini di miglioramento gestionale sono enormi, a cominciare dal recupero dei ricavi in meno che vengono da chi prende il bus senza pagare il biglietto».

L'Ama invece, secondo l'assessore al Bilancio, non ha problemi di tenuta finanziaria perché la tariffa la dovrebbe mettere in sicurezza. Ma il nodo allora è quello di far scendere i costi per far diminuire la tariffa, «con spazi di efficientamento enormi a partire dalla gestione in proprio dei rifiuti senza pagare per portarli a smaltire fuori Roma».

E le tasse? Il Comune aumenterà la Tasi fino allo 0,8 per finanziare detrazioni, come gli consentirebbe il decreto Salva Roma? «No, lo sforzo sarà massimo per non usare la leva fiscale e non aumentare i tributi». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Ha detto AEQUA ROMA "Bisogna dare il compito di riscuotere i tributi del Campidoglio a Aequa Roma, tagliando il cordone ombelicale con Equitalia" CONSULENZE "Oltre alla centrale degli acquisti per tutte le partecipate bisogna creare anche quella delle consulenze" RISPARMI "Solo la centrale degli acquisti per le municipalizzate permetterebbe di risparmiare tra i 50 e i 60 milioni di euro" RIFIUTI "Per l'Ama c'è la tariffa che la dovrebbe mettere in sicurezza ma ci vuole una maggiore efficienza nello smaltimento dei rifiuti"

Foto: L'assessore al Bilancio Daniela Morgante

Foto: IL CAMPIDOGLIO Dopo l'approvazione del Salva Roma la giunta dovrà varare il piano di rientro

ROMA

Primo incontro Zingaretti-Cottarelli. Il governatore: "Riconosciuto il nostro impegno"

La spending review della Regione 400 milioni di tagli già garantiti

DANIELE AUTIERI

IERI per la prima volta il governatore Nicola Zingaretti e il commissario per la spending review Carlo Cottarelli si sono seduti intorno allo stesso tavolo al piano nobile della Regione. L'uomo dei tagli, accompagnato dalla sua squadra di tecnici, si è confrontato con il presidente sugli interventi messi in campo dal Lazio per la razionalizzazione delle spese. Zingaretti ha elencato uno per uno i risultati raggiunti, sottolineando i grafici che indicano il punto d'arrivo della spending review regionale: 400 milioni di risparmi che permetteranno di evitare l'innalzamento dell'1% dell'Irpef, già previsto per il 2016.

Per raggiungere la cifra tonda - ha spiegato Zingaretti a Cottarelli - la Regione ha inaugurato la centrale unica degli acquisti e una serie di tagli sul valore delle gare pubbliche che garantirà il risparmio di 120 milioni l'anno per il prossimo triennio. L'amministrazione è poi intervenuta sui costi del Consiglio regionale, con una sforbiciata una tantum di quasi 30 milioni. Ha recuperato altri 12 milioni comprimendo ulteriormente i costi della politica. E ha avviato un progetto di riordino delle società controllate che porterà nelle tasche dell'ente dai 3 ai 6 milioni. I numeri sono stati accolti con soddisfazione da Cottarelli che nei prossimi giorni tornerà a fare il punto sullo stato della spending review. La squadra del commissario ha sottolineato che Lazio e Lombardia sono le uniche regioni ad aver utilizzato i fondi recuperati dai tagli alla spesa pubblica per ridurre la tassazione su cittadini e imprese. A margine dell'incontro, salutandolo il commissario e la sua squadra, il presidente Zingaretti ha commentato: «Un anno fa nel Lazio si parlava di Fiorito, oggi il commissario del governo viene ad ascoltarci come un caso virtuoso. È un onore per noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA 57,3% OCCUPATI Tasso di occupazione del Lazio nel 2013 (2012: 59%)
5% INTERESSI Tasso a medio-lungo per le imprese laziali a fine 2013 -22%
ORDINI INTERNAZIONALI Il calo degli ordini arrivati dall'estero all'industria laziale registrato nel terzo trimestre del 2013 rispetto allo stesso periodo del 2012. Il totale degli ordini è calato nello stesso periodo del 26,3%
438 miliardi PRESTITI Il totale delle consistenze dei prestiti bancari a famiglie e imprese laziali in essere al 31 dicembre del 2013. La quota più consistente (106 miliardi) è rappresentata dai prestiti alle imprese
606 NUOVE IMPRESE Iscrizioni alla Camera di Commercio nel 2013 -10,5%
AGRICOLTURA Calo dell'export nel secondo semestre 2013
Foto: Il ministero del Tesoro, sede del commissario alla spending review

Troppi uomini da Napoli a Catania La legge inascoltata dai sindaci

IL PRECEDENTE DELLA CAPITALE Alemanno fu costretto a un rimpasto dopo la sentenza del Tar GLI ESEMPI POSITIVI Perfetta parità a Roma, Milano e Firenze, mentre De Magistris ha solo 4 donne su 11
NADIA FERRIGO

«Ho invitato i partiti a dare anche i nomi di assessori donna, ma ho visto che sotto questo profilo c'è stata una certa sordità». Parola dell'ormai ex sindaco di Catania Raffaele Stancanelli alla vigilia della nomina della giunta comunale, poi composta da dodici assessori. Tutti uomini. S e Stancanelli non si è distinto per sensibilità nei confronti del gentil sesso, lo si può comunque perdonare: nel 2008 la discussione sulla parità di genere nelle amministrazioni locali era ancora agli inizi. Chi invece non ha scuse è il suo successore, il democratico Enzo Bianco. Nella nuova giunta, varata dopo le elezioni amministrative dello scorso giugno, le donne sono appena due su nove. E dire che la legge sulle pari opportunità nelle amministrazioni locali non lascia spazio a dubbi: che si tratti di giunta comunale, provinciale o regionale, le nomine devono essere «equamente distribuite tra i due sessi». Secondo le segnalazioni raccolte dalla rivista online inGenere.it, sono ancora moltissime le giunte «mono sex»: su 8094 Comuni italiani, in più di 1800 a decidere le sorti della città sono solo uomini. La situazione migliora - anche se di poco nei Comuni con più di 5.000 abitanti, dove la percentuale delle giunte incravattate scende dal 23 al 18 per cento. Numeri alla mano, la situazione migliora nelle grandi città. Ha mantenuto le promesse della vigilia il primo cittadino di Roma Ignazio Marino, che ha nominato sei uomini e sei donne, in linea con la giunta milanese di Giuliano Pisapia. Si difende bene Torino, menzione d'onore per il premier Matteo Renzi, che sulle quote rosa non teme rivali: la giunta fiorentina è in perfetta parità, proprio come il Consiglio dei ministri. Non brilla il sindaco di Napoli Luigi de Magistris, undici assessori e quattro donne. Dopo le promesse della campagna elettorale, rispose alle critiche sostenendo di non aver mai condiviso l'idea delle quote rosa. Non si tratta però di appoggiare o meno un principio, ma rispettare la legge: se non c'è una ragionevole proporzione tra i generi - la giurisprudenza parla del 40 per cento - si può presentare ricorso al tribunale amministrativo. Non è servito da esempio nemmeno il capitolino della giunta Alemanno: dopo un ricorso delle consigliere dell'opposizione, il Tar obbligò l'ex sindaco di Roma a un frettoloso rimpasto. Tra i sindaci dei comuni fino a 15.000 abitanti, i nastri rosa sono 855 su 6.192, tra quelli più grandi appena 53 su 603. Degli undici Comuni capoluogo, il giugno scorso è riuscita a conquistare lo scranno più alto solo Valeria Mancinelli ad Ancona. Le uniche regioni «in rosa» sono il Friuli Venezia-Giulia di Deborah Serracchiani e l'Umbria di Catuscia Marini. Ancora troppo poche.

1.800

Comuni Su 8.094 Comuni, quasi duemila sono composte esclusivamente da uomini

Regioni Soltanto il Friuli (con Deborah Serracchiani) e l'Umbria (Catuscia Marini) sono guidate da donne

10

Province A fronte di 67 presidenti di Provincia uomo, le donne sono soltanto 10

ROMA

LA MANOVRA

Società comunali mezzo miliardo tra tagli ed esuberi

Nel mirino del piano del Campidoglio anche le spese: solo nel 2014 riduzione del 20% nei budget delle aziende PER LE PARTECIPATE «MINORI» L'IPOTESI DI DISMISSIONE OPPURE MESSA IN LIQUIDAZIONE ANCHE PARZIALE

Fabio Rossi

Un taglio da 300 milioni e spiccioli, che diventeranno quasi 500 nel 2015: una forte riduzione rispetto al budget 2013 delle aziende municipalizzate, che dovranno necessariamente puntare sulla riduzione delle spese, con possibili esuberi di personale. Il piano di risanamento del Campidoglio, che dovrà essere approvato dal governo, prevede grossi sacrifici per le società capitoline, diventate nel corso degli anni una pesante zavorra che grava sui conti di Palazzo Senatorio. L'intervento, in realtà, era già stato ipotizzato nelle prime stesure del decreto Salva Roma, tanto che la giunta lo aveva inserito nel progetto di bilancio pluriennale: «Al fine di assicurare il contenimento della spesa e la salvaguardia degli equilibri di bilancio - si legge nel documento - gli importi dei contratti di servizio stipulati con le società e gli enti direttamente o indirettamente controllati, nonché dei contributi riconosciuti agli enti aziende e organismi non societari, sono ridotti rispetto alla previsione definitiva 2012 di 300,25 milioni per l'annualità 2014 (oltre il 20 per cento del totale, ndr) e di 476,19 milioni per l'annualità 2015». GLI ESUBERI Le aziende dovranno fare di necessità virtù. Le più grandi dovrebbero orientarsi sugli esuberi: per l'Atac se ne ipotizzano 250, che si dovrebbero tradurre in contratti di solidarietà per i quasi duemila impiegati amministrativi dell'azienda di via Prenestina. Le ripercussioni più forti potrebbero però riguardare il trasporto pubblico con l'Atac, già oberata da debiti per 700 milioni, che sarà costretta a mettere in campo un piano di riduzione di linee e frequenze di passaggio degli autobus, soprattutto sui percorsi e negli orari meno richiesti dagli utenti. Discorso simile potrebbe essere fatto per l'Ama, che ha già avviato un piano di riduzione delle spese per il personale da 44 milioni. LE CESSIONI Anche le società partecipate «minori» saranno coinvolte nel piano di risanamento. Per queste si potrebbero aprire le porte per la «dismissione o la messa in liquidazione», anche parziale. È il caso di Farmacap, dove si potrebbe arrivare alla cessione del 40 per cento. Ma sotto la lente finiranno società come Risorse per Roma, che ogni anno incassa dal Comune quasi cinquanta milioni di euro per effettuare attività di pianificazione urbanistica, una funzione che potrebbe benissimo essere svolta dal Campidoglio, con i suoi dipartimenti interni. Il debito della società è di circa 13 milioni di euro: non poco per un'azienda da circa seicento dipendenti. Così come Zètema, che ottiene ogni anno dall'amministrazione una quarantina di milioni per gestire il polo culturale. La società dovrà anche rivedere l'organigramma del personale: un'ipotesi che da settimane tiene in allarme sindacati e dipendenti.

TRASPORTO AEREO I legali delle compagnie oggi a Milano

Alitalia-Etihad, summit per sciogliere gli ultimi nodi

All'incontro presente anche l'ad Del Torchio. Sul tavolo i contenziosi ancora aperti, tra cui i casi Air One e WindJet

Paolo Stefanato

Uno degli ultimi scogli da superare nella trattativa tra Alitalia ed Etihad è costituito dai contenziosi in essere, un'autentica mina vagante. Il valore massimo (e teorico) sarebbe ingente: 600 milioni, e questo numero da solo è in grado di legittimare la prudenza da parte del possibile compratore. È pari a due volte l'ultimo aumento di capitale; e due volte il probabile esborso di Etihad per acquistare il 35-40% della compagnia romana. Se, nel loro complesso, i colloqui italo-arabi stanno procedendo speditamente e costruttivamente, questo ostacolo è considerato molto fastidioso anche per la componente di alea che contiene, nonostante la compagnia abbia fatto accantonamenti ritenuti sufficienti. Per approfondire anche questo delicato tema, per trovare una soluzione che dia certezze a Etihad, è stata convocata per questa mattina, a Milano, nello studio dei legali di Alitalia, una riunione alla quale parteciperanno oltre agli avvocati delle due parti, l'ad di Alitalia Gabriele del Torchio, il cfo di Etihad e i rappresentanti dei principali soci di Alitalia; Unicredit e Intesa Sanpaolo saranno presenti nel ruolo di azionisti e non come creditori. La due diligence - sulla quale oggi sarà fatto il punto - procede a ritmi spediti, con molti capitoli già completati. Il fatto è che a contenziosi così rilevanti, seppure dai valori - ripetiamo teorici, va trovata una soluzione che non esponga il socio entrante a sorprese sgradite. Tra le principali vertenze, una riguarda Air One, verso la quale l'Agenzia delle entrate aveva sollevato eccezioni relative all'esteroinvestizione di alcune società, basate in Irlanda (la richiesta iniziale era stata di 200 milioni). Sebbene si tratti di fatti precedenti al 2008, Alitalia è coinvolta quale acquirente di Air One. La vicenda nel dicembre scorso è stata chiusa con una transazione del valore di 38 milioni; quello che resta ancora da definire è la ripartizione di tale cifra tra Alitalia e il vecchio proprietario di Air One, Carlo Toto. L'altro contenzioso che ha avuto visibilità è stato sollevato da WindJet, la compagnia siciliana di Antonino Pulvirenti, rimasta a terra nell'estate del 2012.

Ecco 135 mln per decine di interventi

Fondi a pioggia sui beni del Sud

Stanziati 135 milioni per il patrimonio culturale del Mezzogiorno. È stato firmato dal ministro dei beni e delle attività culturali, Dario Franceschini, il decreto che autorizza immediatamente 46 nuovi interventi di restauro nelle regioni dell'obiettivo convergenza: Campania, Calabria, Puglia e Sicilia. Per la Campania sono in programma interventi per un valore complessivo di 43,1 milioni di euro. Gli interventi nel territorio campano interessano la Reggia di Caserta, il sito reale di Carditello, Villa Campolieto, l'abbazia di Montevergine e il castello di Francolise. Per la Calabria sono in programma interventi per un valore complessivo di 26,8 milioni di euro. Gli interventi nel territorio calabrese sono 14 e interessano il Castello Svevo di Rocca Imperiale, il parco archeologico urbano di Vibo Valentia, il Castello di Oriolo, il Castello Carafa di Roccelletta Ionica, il Castello di Palizzi, i Fortini di Pentimele, il Complesso monumentale Sant'Agostino di Cosenza, il Santuario di San Francesco di Paola, la chiesa di San Giovanni Therestis, il completamento del Museo della civiltà contadina di Salina di Lungro, il recupero dei ruderi di Cirella e interventi per il borgo di Gerace e per i centri storici di Catanzaro e Cosenza. Per la Puglia sono in programma interventi per un valore complessivo di 31,8 milioni di euro. Gli interventi programmati nel territorio pugliese interessano: il Museo contemporaneo dell'Audiovisivo di Bari, il recupero delle Mura Urbiche di Lecce, della Torre Matta di Taranto, delle storiche grotte di Tricase e dell'area destinata a Focara di Novoli, interventi per l'ipogeo di San Sebastiano di Galatone e per il Castello di Gallipoli, interventi di valorizzazione per il Polo di Taranto e per il Complesso dello Spirito Santo di Lecce, il recupero dell'ex Convento di Santa Maria a Vieste, del Teatro di Apollo a Lecce, dello scavo archeologico di Porto Badisco a Otranto e del Palazzo baronale di Novoli. Per la Sicilia sono in programma interventi per un valore complessivo di 33,7 milioni di euro. Il decreto su www.ItaliaOggi.it/documenti

L'intervento

Il Sud può farcela da solo se valorizza le sue risorse

Federico Pirro Università di Bari Centro studi Confindustria Pu

LO CONFESSIAMO: NON CI APPASSIONA AFFATTO UN NUOVO DIBATTITO STORIOGRAFICO SUL MEZZOGIORNO COME QUELLO apertosi sul libro Perché il Sud è rimasto indietro di Emanuele Felice - che, detto per inciso, è scientificamente modesto e poco documentato sull'economia meridionale contemporanea - sulle presunte occasioni mancate e sulle responsabilità remote di chi ha compiuto o meno certe scelte destinate poi ad incidere sul lungo periodo. Ma si pensa veramente che tale querelle possa appassionare i disoccupati di Napoli, di Bari o della Sicilia, siano essi manovali o laureati, o gli imprenditori ogni giorno alle prese col credito che scarseggia, fatture non incassate, domanda interna stagnante ed esportazioni difficili? Concentriamoci invece sul da farsi più immediato: acceleriano la spesa dei residui fondi Ue del 2007-2013, impostiamo una buona programmazione del nuovo ciclo 2014-2020, sblocciamo investimenti di Eni, Enel ed altri grandi gruppi fermati da tempo per resistenze degli ambientalisti, riavviamo importanti lavori pubblici interrotti come quelli ferroviari sulla tratta Foggia-Benevento. Il Meridione può dimostrare al Paese che nelle sue regioni vi sono tutte le risorse naturali, economiche, scientifiche e culturali per avviare - o proseguire là dove già intrapreso come in Puglia e altrove - il cammino virtuoso che può (e deve) portare questa parte dell'Italia ad essere una delle aree più avanzate del Mediterraneo e dell'Europa? Certo che può farlo, anzi deve farlo. Cosa manca infatti nel Sud perché questo avvenga, le risorse forse? Quelle comunitarie, integrate dai fondi nazionali e da quelli privati (da mobilitare con competenza) nazionali e internazionali, se ben impiegate, sarebbero sufficienti a favorire il decollo di tante zone del Mezzogiorno. Ma non bisognerebbe (finalmente) prendere atto che vi sono già tante aree meridionali che hanno tassi di sviluppo comparabili con quelli di diverse zone settentrionali, nelle quali peraltro si sono avvertiti durissimi i colpi della lunga crisi dell'economia nazionale? E poi, diciamolo ancora una volta, un Meridione autopropulsivo può diventare sempre di più uno dei motori della crescita dell'economia nazionale. Agricoltura ormai largamente competitiva, industrie piccole, medie e grandi di valenza strategica per l'intero Paese, dall'acciaio all'energia, dall'aerospazio alla chimica, dalla meccanica al tac riqualificato; turismo di eccellenza, parchi e musei archeologici di rilievo internazionale; vento, sole, Università e centri di ricerca prestigiosi come il Cira di Napoli per l'aerospazio e il Cetma di Brindisi per i nuovi materiali; Istituti di credito locali, come la Popolare di Bari con presenza in tutta Italia e numerose Banche di credito cooperativo fra le quali spiccano quelle in Puglia e in Sicilia; Autorità portuali di Gioia Tauro, Napoli, Taranto e Brindisi che stanno avviando lavori fondamentali come nel capoluogo ionico; Musei diocesani che possono vantare patrimoni e reperti inestimabili. Nulla vieta allora a questo grande territorio e alle sue forze produttive e sociali di crescere e di competere: ed infatti sono tante ormai le Pmi meridionali, accanto alle grandi, che stanno rafforzando il loro posizionamento competitivo sul mercato a dispetto della crisi, innovando prodotti e processi di lavorazione e aggredendo nuovi mercati. E bisognerebbe parlare sempre di più di questi protagonisti dell'economia locale cui non sempre - diciamolo francamente - si presta la dovuta attenzione sui mass media. Allora se tutto questo è (fortunatamente) vero, abbiamo ancora bisogno nel Sud di un tutor nel governo? A difendere e a far crescere ancor più velocemente i suoi territori siano tutti i parlamentari eletti nella circoscrizione, gli stakeholder locali, i giovani professionisti emergenti (ma non quelli del meridionalismo come professione). Il Sud può farcela da solo, valorizzando tutte le sue risorse, senza chiedere o minacciare la dismissione di grandi fabbriche e centrali elettriche, ma esigendo che esse diventino sempre più ecosostenibili. Continuare a credere e a far credere che serva per un nuovo grande sviluppo del Mezzogiorno il taumaturgo nel governo quando invece tocca al mondo dell'imprenditoria e alle Istituzioni territoriali lavorare ogni giorno per promuovere la crescita del Meridione - è un danno consapevolmente arrecato alle enormi potenzialità del suo sistema socioeconomico.

MILANO

Lombardia: fondi alle mamme (italiane)

L'ASSESSORE LEGHISTA NON VUOLE PIÙ SPENDERE MILIONI DI EURO PER LE FAMIGLIE EXTRACOMUNITARIE IN DIFFICOLTÀ

di Marco Maroni

L'iniziativa è di Maria Cristina Cantù, assessore regionale alla Famiglia e solidarietà sociale in Lombardia. La delibera sarà operativa entro i primi di aprile. E il risultato sarà quello di tagliar fuori dall'assegnazione dei fondi regionali per neomamme in difficoltà buona parte delle madri extracomunitarie residenti in Lombardia. L'AMMINISTRAZIONE leghista ha deliberato infatti di aumentare da uno a cinque anni di residenza richiesti per accedere a due fondi per la maternità denominati Nasko e Cresco. Il primo concede 3mila euro per l'acquisto di beni e servizi alle donne che dichiarano di rinunciare ad interrompere la gravidanza, il secondo eroga 900 euro per l'acquisto di alimenti. I sostegni durano per i primi 18 mesi di vita del bambino, e molte famiglie di extracomunitari non riusciranno più a ottenerli visto che la residenza non è facile da ottenere. "È una delibera di giunta, non prevede altri passaggi se non l'esame di un gruppo di lavoro tecnico, sempre di maggioranza. Le opposizioni non ci possono fare nulla, se non sperare che il provvedimento venga un po' modificato", spiega Sara Valmangi, consigliere Pd membro della commissione consiliare Sanità e servizi alla famiglia. Rispondendo nei giorni scorsi a un'interrogazione di un consigliere del Nuovo Centro Destra, il ciellino Stefano Carugo, l'assessora Cantù ha detto: "In tre anni sono stati spesi oltre 18 milioni di euro, di cui il 75% è finito a extracomunitari. Non credo che la totalità di cittadini lombardi, se opportunamente informati, si diranno totalmente soddisfatti dell'impiego di queste risorse, soprattutto nell'attuale crisi". Secondo la Cantù serve infatti "una progettualità coerente ai nostri valori tradizionali". La Lombardia è la regione con il più elevato numero di stranieri residenti; secondo le stime del "Dossier Statistico Immigrazione 2013" del centro studi Idos, sono 1.029.000, pari al 23,4% del totale nazionale. Il maggior numero di stranieri è nella provincia di Milano: circa 358mila, quasi 195mila nel solo Comune di Milano. Residenti che sono ben inseriti nel lavoro, in base alle stime del Cnel la regione è la quarta in Italia per grado di inserimento occupazionale, ma i cui salari percepiti sono mediamente più bassi di quelli degli italiani. Una situazione che comporta maggiori disuguaglianze e incremento della fragilità economica. QUELLO CHE LA LOMBARDIA già fatica a offrire agli immigrati sono soddisfacenti condizioni di inserimento sociale: il corrispondente indice del Cnel (40,2 su una scala da 1 a 100) colloca la regione guidata dalla Lega in quart'ultima posizione nella graduatoria nazionale (precede solo Calabria, Lazio e Campania, con indici di poco inferiori a quello lombardo). L'indice regionale è schiacciato in basso da quello di Milano (34,1) che occupa l'ultima posizione della graduatoria nazionale, attestandosi come la provincia italiana dalle più difficili condizioni generali di inserimento sociale degli immigrati. In quanto ai "valori tradizionali", citati dalla Cantù, non si può stabilire con certezza quali siano e quanto gli immigrati in Italia li mettano in pericolo. In quanto ai valori economici, più misurabili, giova invece ricordare che, sempre secondo i dati del dossier immigrazione, gli oltre 5 milioni di stranieri regolarmente presenti in Italia rappresentano un beneficio da 1,4 miliardi di euro per le casse dello Stato, misurato come differenza tra i contributi previdenziali e tasse pagate dagli immigrati e le diverse voci di spesa pubblica per l'immigrazione.